



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XLJ

G

110

NAPOLI





12 VERSI E PROSE

DI

BENNASSÙ MONTANARI

VERONESE

. cupis volitare per auras;
I, fuge; sed poteris tutior esse domi, .
MARZ. *Lib. I Ep. 4.*

VOL. I.



VERONA

DALLA TIPOGRAFIA ANTONELLI

MDCCLIV



Callimachi manes et Coi sacra Philetæ

In vestrum quæso me sinite ire nemus.

PROPERZIO *Lib. 3 Elegia I.*

2. ELEGA.



. querimonia primum.

Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Oraz. Art. poet. v. 75.

Era un' estiva notte, e del tuo bosco
lo mutando men gla passi e pensieri,
Diletto Illasi, nell' orror più fosco,
Fra i distorti molteplici sentieri
Scelto l' alpestro, che alla rôcca mena,
Per doppia fila di cipressi alteri:
Membrava di pietà l' alma ripiena
Scoperti nella torre ruinosa (*)
Lo scheltro ignudo, e la crudel catena,
Onde suol novellar l' avola annosa,
Fuor stridendo rovajo, al foco appresso,
Col nipotin, che respirar non osa.
Ed ecco scender per lo calle istesso
Donna a me, che nel bello e smorto volto
Mostra di quanta doglia ha il core oppresso.

(*) Non è immaginato dal poeta, ma vero, tale discoprimiento, e molto anteriore ad esso è la tradizione d' un' infelice, che fu sepolta viva in questo castello.

Giù per l'omero il crine erra disciolto,
 Di bruni fior la einge una ghirlanda,
 Nereggia il manto, più che adorno, ineolto,
 Oh chi sei, ratto il labbro mio domanda,
 Qual, di cui lodo il Ciel, grazia, o ventura,
 Su i tristi passi miei te trista manda?

Se lei veggo, che viva in quelle mura
 Fu sepolta, e dai regni della morte
 Ritornar gode quando l'acre oscura;

Deh! non celarmi la tua vera sorte:
 Principe e fine de' tuoi crudi affanni
 Fu padre iniquo, o barbaro consorte?

Misera, tu nascesti agli orridi anni,
 Che colpe areane, e lenti tòschi, e ferri,
 Fcan sì tremendi i piccioli tiranni.

Troppo tenace un pensier tetto afferri,
 La sospirosa bocca a dirmi prese,
 E di me quindi in giudicar troppo erri.

l' vegno a te da men lontan paese,
 Ma vecchia er' io quando in quell' alto chiostro
 La Sepolta soffria le ingiuste offese.

Dunque, soggiunsi, ai piedi tuoi mi prostro;
 Chè favella una Dea, la tua beltade
 Vuol, da tempo non doma, il culto nostro.

Ed Ella a me. Le Sicule contrade
 Quel Gerone stupian, che di poeti
 Popolò la sua nobile cittade.

Mentre il Cigno Teban quivi co' lieti
 Pieni, robusti, numerosi carmi
 Inanimir piaceasi aurighi e atleti,

Io, più che accanto a lui che mostri ed armi
 Regi cantava e Dei, giudicai bello
 Di Simonide mesto accanto starmi.
 Or tu sai che all'armonico drappello,
 Cui consaeri i tuoi di, devota io sono,
 E vano è il dirti, ch' Elegia m'appello.
 Nè sempre schiudo il labbro a flebil suono;
 Ma in liete cangio le lugubri vesti,
 E di vivaei rose io m'incorono,
 Quando piglio a cantar rossori onesti,
 E palpiti soavi, e dolei pene,
 E istanti a giugner pigri, a partir presti.
 Con tal certo vid'io l'Affriche arene
 A Vener care, ed al pastor d'Anfriso,
 Ch'ivi adducea, suo lungo amor, Cirene.
 Fra la Vergin, che pianse il padre ucciso,
 E il Leon, del cui vello ornossi Alcide,
 Novello astro comparve un crin reciso;
 Primo Conon, d'astri maestro, il vide,
 E rese al dotto Egitto manifesta
 La maraviglia delle trecce fide;
 Ma scopri un mio Discepolo (*) che mesta
 S'avea stanza quel crin tra l'auree sfere,
 Pur desioso della cara testa.
 A te dritto è eh'io vegna in vesti nere;
 Chè tu, per tempo, di saver non lasce
 Come della sventura il dardo fere.

(*) Callimaco di Cirene.

Del petto anelo le frequenti ambasce,
 Che inforsano i tuoi giorni in viril panno,
 Te gl'inforsâr nelle infantili fasce.
 Pago mai le ricchezze il cor non fanno,
 Pur gli arreecan, perdute, un giusto duolo,
 Non n'aver pria gioito era men danno.
 Taccio di allora che, dal basso suolo
 I cari, i santi genitor spariti,
 Ti scorgesti nel mondo orfano e solo.
 Se i più taciti lochi e più romiti,
 Non ti gradian, se de' poeti il canto
 Non fea gli acerbi tuoi dolor più miti,
 Che vita era la tua, che infausto pianto?
 Or ben me segui, e, poi che pianger vuoi,
 Il tuo sien quelle stille ed il mio vanto.
 Di Fortuna ai capricci anco io mi volsi,
 E a tal ciglio, che un dì splendea sereno,
 Delle lagrime il fren repente sciolsi.
 Al tuo Catullo i miei lieti estri in seno
 Bollian, quando le lepide novelle
 Gli diè una porta, che sapeale appieno,
 Dei drudi erranti al lume de le stelle,
 Della padrona, che non casta vive,
 Del goffo sposo e al par che goffo imbelle:
 Poi ne spensi le immagini festive,
 Il misero a plorar fratel diletto,
 Che Morte gli rapì su estranie rive.
 Cruda, proruppi allor, cruda che hai detto?
 Parlò a caso il tuo labbro, o mi prepari
 Con questi accenti a nove angosce il petto?

Un fratello ho pur io, che giorni amari
 Lontan conduce dalla patria terra,
 E che vide d'Atlante i monti e i mari.
 Deh ch'io nol debba lagrimar sotterra!
 Falla Morte se a lui, che dopo nacque,
 L'oscura tomba pria che a me diserra.
 Tosto di confortarmi a colei piacque;
 Spera, mi disse, è intrepid'alma, e allora
 Ch'ei fendea del Tirren le crucciate acque,
 Compagna io me gli assisi in sulla prora,
 Io gli dettai quel tenero lamento,
 Che tu di legger non ti sazj ancora:
 Qual già fei col non più gajo e contento
 Peligno (*) amante il dì che provò irati
 L'offeso Imperador, l'onda ed il vento.
 Oh contrari a me pur d'Ovidio fati!
 Allor le belle anch'io piagge Latine
 Mutai del Ponto cogli orror gelati.
 Altro in mezzo alle Scitiche pruine,
 Che fra Tibullo e l'emolo (**) Umbro i doni
 Cantar di Pale e rivoli e colline,
 Rimproverando semplici garzoni,
 Che sordi ai vezzi delle meste amiche
 Van per selve cacciando e per burroni;
 E di Baja fatal dalle nemiche
 Delizie richiamar, dove Amor l'arco
 Alle fide pur mostra e alle pudiche!

(*) Tra i Peligni era Sulmona patria d'Ovidio.

(**) Propertio.

Altro che da quel Dio cogliersi al varco,
 E in duri nodi trarsi anzi alla Bella
 D'amorosi delitti un vate carico,
 E la scaltra parlar dolce favella
 Delle mobili dita, allor che a mensa
 Cresce Bacco ad Amor fiamma novella
 Quivi a giochi, a trastulli uomo non pensa;
 Nudo il suol, l'aer fosco, il giorno breve;
 Non fugace ruscel, non ombra densa.
 L'avidò labbro, in quel che li riceve,
 Sente i cari gelar liquidi sorsi;
 Dalla barba, dal crin pende la neve.
 Il bifolco, se mai bifolco io scòrsi,
 Ara con una man, coll'altra stringe
 Di che ai ladron, che in ronda vanno, opporsi.
 Delie nè Cintie l'estro mio non pingè,
 Ma di Nasone alla consorte fida
 Il periglio, l'orror, che intorno il cinge.
 Oh vegna il dì che de' miei baci, ei grida,
 Sien le mutate tue guance cosparsè,
 Che teco il dolce talamo io divida,
 E abbracciando le membra afflitte e scarse,
 Mi si conceda dir; *per amor mio*
Ha potuto Costei sì poca farse!
 Ma il dì bramato a lui non viene, ed io
 Sul caro avel lagrime occulte piovò
 Sin che dall'ombre Gote il mondo uscìo.
 Po Tebro ed Arno allor riveggo, e il novo,
 Con che le mie vicende oggi t'imparo,
 Ricco, grave, gentil sermon vi trovo.

Se non t'am'io del sermon Lazio al paro,
 Che poi sul labbro mi sonò talvolta,
 Di quale oggi si parli ei m'è più caro:
 Arrogi il metro, che da te s'ascolta,
 Che fido, e non servil, dal metro primo
 La bella, giusta, equabil norma ha tolta.
 Chè non cred'io, perchè parlando io rimo,
 A te l'orecchio molestar con questo,
 Che vago dono di barbarie stimo.
 Qui le dotte di Lei parole arresto,
 E sola, selamo, Italia mia degna era
 Udir da te, *nel tuo bel suolo io resto.*
 Francia, tu bene il sai, gaja e leggera,
 Poc'atta è al pianto, e l'amorosa cura
 Assai più simulata è in lei che vera;
 Siccome quel vermiglio, onde procura
 Che più ardito scintilli il brio degli occhi,
 Non è vivido sangue, ma pittura.
 Un duol, che dall'angusta alma trabocchi,
 Anglia vuol, non la tua men alta doglia,
 Un affetto che strazj, non pur tocchi.
 Ed il poeta, me presente, voglia
 Udir, più che parlare, Ella rispose,
 E fia che in petto miglior senno accoglia.
 Fra i Galli, ove il suo seggio a lungo pose
 Tragedia, d'amistade a me sì stretta,
 Mancar dici le lagrime pietose?

Io medesima colà non fui negletta;
 Taccio chi più m'amò perch'ei la lingua (*)
 Contro il Ciel volse d'empio scherno infetta.
 Ma donde avvien che in mente ti si estingua
 Ch'Anglo per me *Campestre cimitero*
 Da Westminster non par ch'or si distingua.
 Se susurra quel pio carne sincero
 Ogni auretta, nè resta Adige (**) mai
 Di mormorarlo, suo, non più straniero?
 Per altro in Tosco suon poichè cantai
 (***) « La notte che segui l'orribil caso »
 Le vedove Compagne, e gli alti lai,
 E con lui, che Ferrara orna e Parnaso,
 L'amica lampà, che altra notte irraggia,
 Certo n'è a Italia il sommo onor rimaso.
 Sempre, sollo Elegia, non fosti saggia,
 Dietro ai rimbrotti suoi replicar volli,
 Come colui ch'è ricattarsi assaggia.
 Nè sempre fra chiare acque ed erbe molli
 Blandisti innossia all'ombra d'un mirteto
 Gli amor concessi d'Alamanni e Rolli,
 O scopristi un orrido segreto,
 Narrando al Sanazzar nel tuo singhiozzo
 Che il miser Pier Leoni (****) da Spoleto

(*) L'autore della *Guerre des Dieux*.

(**) L'elegia di Tommaso Gray tradotta da Giuseppe Torelli.

(***) I due capitoli del Petrarca in morte di Laura, ed uno dei capitoli niente lugubri di Messer Lodovico.

(****) Pier Leoni medico chiamato a Firenze per la malattia di cui morì quel Lorenzo de' Medici che scampò dalla congiura de' Pazzi.

Da sè il fil de' suoi giorni non ha mozzo;
 Ma, del padre non sàlvogli furente,
 In Correggio altro Pier fè darlo al pozzo.
 E, se torni su i dì prischi la mente,
 Macchia in te trovi, da far gli occhi umili,
 Quando l'orecchio rammentarla sente.
 Tu il foco alimentar d'Ercoli e d'Ili,
 Tu avversa al sesso tuo? Dove fu visto
 Guerrier, che all'inimico il brando affili?
 Ed Ella; ingrato, gran mercede acquisto
 Dell'erudirti d'ogni mia vicenda,
 Mi fiedi l'alma d'un ricordo tristo.
 E pur fec'io del vecchio error l'ammenda,
 Perchè al mondo insegnai come il fedele
 Santo amor conjugal l'anime accenda,
 Allor ch'un degli avanzi d'Israele, (*)
 In riva nato al bel Toscano fiume
 Seguì sull'arca della sua Rachele;
 E pria la fei nell'immortal volume,
 Che con novo ispirai profetic'estro
 Ad altro di Ferrara inclito lume.
 Come appo que' suoi fèretri ammaestrol
 Come del Ciel dipingo le vendette
 Sull'empio e folle perfidiar terrestre,
 Quando improvviso turbine, che mette
 A terra i boschi, o carro igneo mi leva,
 Sì ch'io mi veggo al piè nubi e saette,

(*) Salomon Fiorentino.

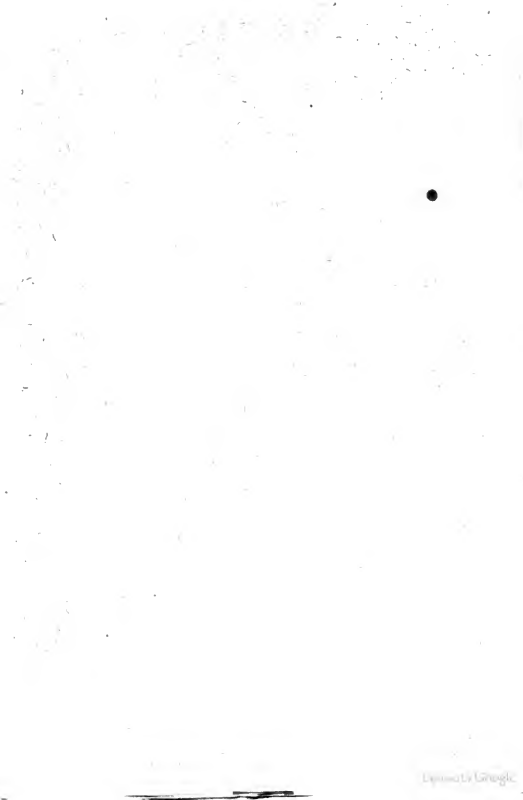
Mentre adoro del Nume, che v'aggreva,
 Il elemento rigor; crolli Lisbona,
 O aere micidial Messina beva! (*)
 Allora io; Diva, il tuo favor mi dona,
 Se or or teo il mio labbro non traseorse;
 Ch'io dirò dell'infetta Barcellona,
 Le vie tentando da quel Saggio eorse,
 E dirò come, toltesi alla Senna,
 Scienza e Carità gli egri soccorse.
 Troppo alta brama, ripigliò, m'aceenna
 Tua inchiesta, a que' suoi lunghi ed ardui voli
 Fa di mestieri più gagliarda penna;
 Nè i deboli occhi son, credilo, i soli
 Allassati a mirar quand'ei traversa
 Lo spazio immenso che disgiunge i poli.
 E ancor movendo tu per via diversa,
 Cantar non dei di Francia le Vestali;
 Chè il pio subbietto chiede alma più tersa.
 Spira, ed a lungo sia! l'aure vitali
 Nella vaga tua patria un'alta Donna, (**)
 Tu la inchini e ogni dì sue seale sali.
 Giovinetta pareva, eh' ispida gonna
 Aseonderla dovesse, e bruno velo;
 Ma ratto in lei l'austera voglia assonna.

(*) Alfonso Varano, le cui Visioni parmi che porre si possano
 fra l'Elegie, siccome quelle che al fantastico tanto accoppiano di lagri-
 moso; per altro non mancherà chi ciò biasimi; e fossero pure co-
 loro soli, i quali biasimerebbero invece il silenzio, ove si lasciasse
 di porre il Varano tra gli Elegiografi.

(**) Silvia Curtioni Verza

Costei risplende per l'Ausonio cielo;
 Compagna all'altra ond'è Saluzzo altera;
 Volentieri ad entrambe io mi rivelo.
 Quando sotto la Gallica bandiera
 Vide ne' campi della tua Verona
 Saluzzese garzon (*) l'ultima sera,
 L'una a muto dolor non s'abbandona,
 Ma, forte suora, dall'avel profondo
 Il trae col verso che per nie s'intuona.
 Spirai nell'altra un estro gemebondo,
 Da' chiostri uscite le divine Amanti,
 Estro cui plause, come il Cielo, il Mondo.
 Essa dipinga que' trionfi santi,
 Que' letti, quelle tombe; irne tu pago
 Devi i tuoi di cantar disastri tanti.
 E cantare anco puoi, se ne sei vago,
 Che, da' solinghi tuoi pensier condotto
 A questo bosco ov'io tua traccia indago;
 Ti scontro al fin, di quella ròcca sotto,
 E te, che volgi in cor tradite larve,
 De' lunghi e varj casi miei fo dotto.
 Disse, e di lampo a guisa Elegia sparve.

(*) Il giovinetto cavaliere Federico Saluzzo fratello di Diodata
 il quale morì nella battaglia di Verona del 5 aprile 1799.



IN MORTE

DEL CONTE ALESSANDRO CARLI

Alessandro Carli nacque in Verona l'anno 1740, e l'anno 1814 vi morì. Visitò per propria istruzione gran parte della colla Europa, fu insigne recitante ed accrebbe il Veronese teatro di tre tragedie: scrisse la storia della sua patria e in tempi difficilissimi la governò. Ornò una sua villa d'elegante giardino Inglese ove bramato avrebbe di venir tumultato. La Fortuna, che negli ultimi tempi gli avea volte le spalle, il privò d'una magnifica abitazione in città che si era egli medesimo in più prosperi tempi acquistata. Morì di lenta malattia cagionatagli, com'è a credere, da' suoi infortunj. Verona non gli rese per anco verun pubblico testimonio di gratitudine. Solamente alcuni caldi giovani, quand'ero giovane anch'io, sdegnosi di tanta indifferenza recitarono in sua lode qualche poesia; tra essi toccò a me di mettere in bocca all'egregia di lui vedova e mia zia amorosissima la serie de' suoi disastri.



dolor ac morbus leti fabricator uterque.

Luca. lib. 3, v. 473.

O tu, che sempre il lagrimoso ciglio
Rasciugando mi vai con man fedele,
Tu, ch'io nipote non vo' dir, ma figlio;
Su questo marmo ancor poeche querele
Sparger mi lascia e poi t'ascolto; fora
Lo strapparmi di qui pietà crudele.
Gli astri, che impallidiscono, brev' ora
Libera danno alla mia trista voglia;
Tempo è mai di partir da chi s'adora?
Fiera del par mi lacerà la doglia
Oggi ed il primo e fatal dì che in questa
Tomba si giacque la sua fredda spoglia.
Chè gli adri veli e la funerea vesta
Depone al fin dell'anno orba consorte;
Ma quand'è che dell'alma il lutto svesta?
Sebben che parlo? Fu soltanto Morte
Cruda in me forse? Forse appien felici
Giorni, lui vivo, mi donò la Sorte?

Quai le rivali fur, quanti i nemici,
 Che alle mie gioje il suo rigor frapposel
 Arti, studj, scienze, e patrj uffici.
 Con nudo acciar, con vesti sanguinose
 Tragedia dalla Senna a lui pria venne,
 E antiche gli parlò colpe famose.
 L'altra, che guida le narranti penne,
 Poscia gli fu per ben due lustri al fianco,
 E fra papiri e nummi e marmi il tenne.
 Pallido intanto del travaglio e stanco,
 Ora questo volgendo, or quel volume,
 Sempre lungi da me veniva Ei manco.
 Della fida lucerna il fioco lume
 Spesso all'aurora il consegnò, cosparte
 Di dotto obbligo le geniali piume.
 In van per torlo alle dilette carte,
 Udendo amor che un caldo cor consiglia,
 Io di scaltriti accenti oprava ogni arte.
Più bella fiorirà nostra famiglia
Per le vigilie tue; sposo più degno
N'avran. mature, l'una e l'altra figlia?
Logorando tu vai corpo ed ingegno;
Una gloria mendace ed infelice
Ah non sia di tue cure ultimo segno!
 La prole nostra e me, par ch'ei risponda,
 Non amar solo; io speme in cor non chiudo
 Di vil tesoro o di superba fronda;
 Ma per la dolce patria io gelo, io sudo;
 Pur ch'io luce le acquisti, in tomba io scenda
 D'anni non grave e di ricchezza ignudo!

Udillo, e il rimirò bieca e tremenda

Colei che preme pur fasci e corone,

Qual mira uom che di lei scherno si prenda:

Quindi della sua ruota in fondo il pone.

Splendeagli, acquisto suo nobile e scôrto,

Non degli avi retaggio, alta magione;

Stanza a be' studj, a onesti ozj diporto,

Fra i cittadini muri, al fiume in riva,

Verdeggiavale accosto un florid'orto;

E all'abituro giocondoso arriva,

E ch' Ei lo sgombri, e ratto, e che lei segua,

Chi sa dove? gl'impou l'arbitra Diva.

Dall'infelice oguun poi si dilegua.

Salute anch'essa il suo favor gl'involta,

E all'egro spirto pur la salma adegua.

Tal di guai pondo gli sorreggo io sola;

Io, cui l'aspetto del vicin suo fato,

Più che ogni affanno lui, turba e sconsola.

Miro io quel caro viso attenuato,

Degli occhi estinto il brio, scarna la mano;

Quanto, ohimè! quanto da colui mutato,

Che in vestimento or Tartaro, or Romano,

A un popol lagrimoso e palpitante

Ora Tito comparve, or Gingiscano;

O da colui, che con lusinghe tante

La prima volta agli occhi miei s'è mostro

Quando il cor mi tentò, novello amante.

Agl'affetti tranquilli usa io del chiostro,

Qual trassi foco allor! come repente

Mi si sparse pel volto insolit'ostro!

Nè le dolei mie fiamme han gli anni spente.
 O ripiena d'error eredenza vile,
Che solo in fresche membra un' alma sente!

Quello, che puro meno e men gentile
 In lei rende il sentir, l'età via mena,
 Ma ne fruisce il meglio un cor senile.

L'abito lungo poi, che lo incatena
 Alla cagion de' suoi perenni ardori,
 Mantiene e afforza l'amorosa lena.

Del fato aggiugni 'n noi gli aspri rigori;
 Chè di sventura e duol nodo contesto
 Più strettamente ognor legò due eori.

Ma tu, Patria, che ingrata un manifesto
 Segno d'onor gli perdi, ah! tu m'hai punto
 Del men temuto dardo e più funesto.

Nè blandì questa piaga un pio Congiunto,
 Che la sembianza non ancor sepolta
 Trasse di lui da morbi e guai consunto:

Sembianza, ov'era tanta morte accolta,
 Io temetti mirar; basti al duol mio
 Ch'io veduto morir l'abbia una volta!

Ma per un, cui non vinse indegno obbligo,
 (Patria perdon se nel dolor trapasso)
 Oh come in mille freddo il cor vid'io!

Per lor giaceria, credo, oscuro e basso
 Senza che fra le tombe cittadine
 Accenni 'l loco de' suoi sonni un sasso,
 Mentre gli sculti Amor, scomposti il crine,
 Stan, con rotti archi e fiacceole languenti,
 Curvi sull'arche di Citeri e Frine.

Chi al pro Del Ben che i prieghi miei contenti
 Volle, onde splenda del suo marmo sopra,
 Chiesto i nobili aia Latini accenti?
 Chi d'ua tersa Itala penna l'opra
 Invocato, che in libera favella
 I mal noti suoi pregi al mondo scopra?
 Nè la fatica gloriosa e bella
 Usci dall'ombre ancor? del par combatte
 Lui vivo e spento la crudel sua stella.
 E non furo da me più soddisfatte
 Le sollecite brame che, dipinto
 Di morte il volto, m'ha palesi ci fatte.
 No, nell'erhoso ombrifero recinto,
 Ond'ei sua villa rimbelli, non misi
 Sotto candida croce il frale estinto.
 Oltre ch'io nè vorrei giorni divisi
 Trar dalla lagrimata sepoltura,
 Che di viole spargo e di narcisi,
 Nè il bel recinto è mio, veggo qual dura,
 Come del suo cultor s'aggiri in traccia,
 Sul bel recinto vien nuova sciagura.
 Straniere veggo o rozze, o avarc braccia,
 Innalzar fiere scuri e un sol momento
 Far che l'inclita selva a terra giaccia.
 Quel corpo, a me sì caro ancor che spento,
 Chi allora, ohimè, tanto in pensarlo io tremo!
 Dal vomere mi salva e dall'armento?
 Ma perchè sempre guai figuro e temo,
 E, quando par si plachi il destin fello,
 Di più mite cordoglio anch'io non gemo?

L'alba ecco spunta . . . Un giovenil drappello
 Veggo, cui sacra fiamma avviva e scuote,
 Venirmi accanto e circondar l'avello.
 O voi che, in bionde chiome e in lisce gote,
 Quando il Valor men si conoschè e stima,
 Quando più della Gloria il Piacer puote,
 Molcendo il cener suo con flebil rima,
 Benchè dell'arduo Monte anco alla falda,
 Vergognar fate chi ne tien la cima;
 Della nobil pietà, che voi riscalda,
 In questo cor, d'ogni altra gioja vôto,
 Memoria serberò gradita e salda:
 E (se penetra in Ciel focoso voto
 Di consorte che vedova sospira)
 Pregherò che per voi non sia mai noto
 Che troppo il Merto è alla Fortuna in ira.

IN MORTE

DEL MARCHESE LUIGI PINDEMONTÉ

*Il marchese Luigi, figlio di Giovanni e nipote d'Ip-
polito, contrasse nell'anno 1844 la malattia, della
quale in pochi giorni morì, servendo personalmente
gl'infermi contagiosi dello spedal militare. — Al mo-
mento, che fingesì questo sogno, imminenti erano,
ma non per anco accadute, le rivolture politiche le
quali si accennano verso la fine del componimento;
quindi profetate vengono, non rammentate. — Bene-
detto Del Bene è l'illustre amico, con che il nostro
giovine si legò, e la dama « Or grave e mite, se un
di casta e bella » l'altrove lodata Verza.*



Pyliae nec fata senectae
Maluerit;
Vivit qua voluit vivere parte magis.
STAZIO *Tebaide lib. V, v. 751.*
MARZ. *lib. VI, ep. 18.*

Poichè molta passai notte nel pianto,
Troppo, ahimè! certo, che rapito allora
L'amico mi venia, che amai cotanto;
Stanco di lagrimar, non sazio ancora,
Chiusi le ciglia e ritrovai conforto
Da un sogno, che m'apparve in su l'aurora.
Bello era e vivo, non pallido e morto,
E un raggio in fronte gli splendea di Dio,
Quegli, ond'io volto avea bagnato e smorto.
Non t'inganni, mi disse, io son, son io;
Guatami e piagni poi la mia partita,
Se più, che del tuo ben, ti cal del mio.
Ogni angoscia mortal, vedi, ho fornita,
E quella, che un pio cor più strigne e cuoce,
Il trepidar per la seconda vita.
Non ch'io il carcer tremassi eterno atroce;
Ne raccapricci l'Empio furibondo,
Che agli eccessi più rei corre veloce.

Tremai l'altro men bujo e men profondo,
 Ove a tempo uno spirto si rinserra,
 Che tutto ancor non sia lucido e mondo.

Ivi anch'io le reliquie della terra
 Purgar dovea, lievi, nol niego, e rade,
 Se rado e lieve pur si pecca ed erra;
 Chè del viaggio uman per l'ardue strade
 Ogni più cauto piede urta ed inciampa,
 Ed anch'ei sette volte il Giusto cade:

Ma quella d'alto amor celeste vampa,
 Che ai mortiferi letti mi sostenne,
 (Ah! che non puote un cor, se d'essa avvampa?)

Nell'ultima felice ora m'ottenne
 Del supremo Fattor desto sì ardente,
 Che il volo mio quella prigion non tenne.

Vero è ben che, il pensiero alla dolente
 Madre ricorso, ch'io lasciar dovea,
 Non raffrenai la lagrima nascente.

Ond'io non m'unii tosto (e nol potea
 Con quell'affetto, che divin non era)
 A Lui che l'alme imparadisa e bea.

Che se, dissemi Iddio, colpa, nè intera,
 Fu in te pietate de' materni guai,
 Confortarli or ti sia pena leggera.

Riedi in terra un istante, e come avrai
 Temprata col tuo dir sì acerba doglia,
 Tosto all'amplesso mio risalirai.

Appressar tu però non dei la soglia
 Di lei, cui tanto il tuo partir contrista,
 E tutta par che in lagrime la scioglia.

Porla troppo la subita tua vista
 Con violente procelloso affetto
 Quell'alma scompigliar tenera, e trista.
 Cerca in vece il fedel solingo tetto
 Del Giovin caro a lei perchè a te caro;
 Calma ei le rechi, e non tumulto, in petto.
 Disse, e veloce di quel detto al paro,
 Ecco a te piego il comandato volo
 E di mia luce il bujo tuo rischiaro.
 O mio gaudio, i' proruppi, e in un mio duolo,
 O reso a me quando tu a me sei tolto,
 Di te m'affliggo a un tempo e mi consolo.
 Ah! dunque delle membra il nodo hai sciolto?
 Dunque la Cruda il colpo ultimo infisse,
 Fatto sua norma il senno e non il volto?
 Ed egli, che ne' miei gli occhi suoi fisse,
 Non di me, ma di te, pietà ti prenda;
 Uom, che giusto morì, poco non visse.
 Dimmi qual ben su la tua terra splenda,
 Che fortunato sia chi a lei sovrasti,
 Miser chi sotto lei s'adagi e stenda.
 Qui menti affascinattè e cori guasti,
 Tenebre e colpe qui, disastri e affanni,
 Qui di senso e ragione urti e contrasti.
 Sì, gli risposi; ma per te tai danni
 Non fur; volser per te saggi e sereni
 Delle follie, delle tempeste gli anni.
 Tu dal dotto Panaro a noi rivieni:
 Il Mondo ti sorride, e a lui nemico
 Lo sdegni tu che di solinghi meni.

Te lega indol conforme a illustre amico,
 Che della molle insidiosa scena
 Il suo nel cor t'infonde odio pudico.
 Nè più vibra per te Ninfa, o Sirena,
 Dall'agil piè, dalla canora gola
 Breve gioja che spesso è lunga pena.
 Giura Commedia in van che per sè sola
 Il Riso in palco, di Lepori cinto,
 Utile schiude all'uom piacente scuola.
 In vano l'Istrion, che in te pur vinto
 Il tuo vorria sì rigido eonsiglio,
 Del paterno coturno ha il piede avvinto.
 D'un popol denso, che non batte eiglio,
 Al cor commosso il dolce canto arriva;
 Sol dai plausi del padre è lungi 'l figlio.
 Nè teo è Poesia scortese e schiva,
 Nè scarsa vena di sua nobil onda
 Dal domestico fonte in te deriva.
 Giugnea col Verno la Follia gioconda,
 Che grida: *l'uom troppo sin qui si dolse,*
Salti al fine e di larva il volto asconda:
 E il saggio coro ognor di lei ti accolse,
 Che or grave e mite, se un dì casta e bella,
 Al Mondo, che ancor l'ama, il tergo vòlse.
 Misera! posseder non pensava Ella,
 Onde poi lagrimarti ombra immatura,
 De' saeri Vati la dolce favella.
 Ben parli, ripigliò quell'Alma pura:
 Sempre dal frivol Mondo io me divisi,
 E vita, più che morte a me fu dura.

Anzi tempo il mio vel sotterra misi;
 Ma nel chiudersi al men le mie pupille
 Vider soavi sguardi e cari visi;
 Ma bagneranno dolorose stille
 Le mie, da fedel marmo custodite,
 Al genitor da canto ossa tranquille.
 Ah! quante care Italiane vite
 Ludibrio all' Artoo sido, al nembo, al vento,
 Quai belle e forti salme irrigidite!
 Dunque perchè d'Europa egra il lamento
 Fea più penoso il carcere terrestre,
 Io sciorre i lacci miei dovea più lento?
 Fu cui paressc il mio morir sinistro,
 Poi che vedemmo in serto imperiale
 Chi Costantin mostrò spogliar Silvestro?
 Sebben, l'amaro lamentar che vale,
 Quando svanita è la procella? quando
 L'aer, sì fosco un dì, non è più tale.
 Ripose Dio nella vagina il brando;
 E libero, e sul trono, a voi pur lice
 Bacciar un piede caro e venerando.
 Già della terra il Domator felice
 (Ah! son le umane glorie a mancar preste)
 Sente ora il giogo su la sua cervicc.
 Già spiegan l'ali, odine il rombo, queste
 Non attese dal Mondo alte vicende,
 Che a un lampo io vidi di splendor celeste.
 Ed io: Tu grate in ver cose, e stupende
 Favelli o caro; ma più facil sorte,
 Non goduta con te, quasi m'offende.

Ah! ben potresti or men temer (se Morte
 Perdonava alle tue terrene spoglie)
 Di genitor gli affanni e di consorte.
 Ma non vagliono me', che figli e moglie,
 (Segue il Celibe e al crin la destra pone)
 Queste, onde cinto io vo, pudiche foglie?
 E tu, che vanti pur sana ragione,
 A che, gli occhi chiudendo al vero lume,
 Pascar tua speime ognor d'altre corone?
 Tuo prisco a che seguir vano costume,
 Ed empier l'aria di follie canore,
 E impallidire su profan volume?
 Che tanto affaticar, se poi si muore,
 Ed ogni nebbia di mortale ingegno
 Dilegua un raggio del divin fulgore?
 Più vera sapienza or io t'insegno;
 Chè tutto san quell'Alme pure e liete,
 Che seppero venir nel santo regno.
 Ma già dell'uomo l'eterna quiete
 Per me si schiude; l'indugiar mi stanca.
 Quanto riscaldi un cor divina sete!
 Guarda l'ultimo ciel, che si spalanca;
 Ecco il vergin drappello, ecco il Gonzaga
 Col giglio intatto e con la stola bianca.
 La brama d'ascoltarmi al fin sia paga;
 Non è più tempo ch'io con te rimanga;
 Vanne a curar de' Cari miei la piaga.
 Alla madre dirai che più non s'anga,
 O che, se ad orba madre il pianto è gioja,
 Di me non già, ma di sè stessa pianga.

Al diletto german, che inganno e noja
Sola è mercè del secolo bugiardo;
Che saggio viva onde tranquillo muoja.
E da Ippolito nostro, allor non tardo,
Spirto caro e gentil, dissi, che brami?
Scuro ha il fronte per te, basso lo sguardo.
Digli, che indarno fie ch'ei me richiami
Là de' *Sepolcri* suoi tra gli orror tristi;
Digli, che 'in vece mia te sempre egli ami,
Che il perduto nipote in te racquisti.

SULLA PASSIONE
DI NOSTRO SIGNORE



Grajùm oblii mendacia, vates
Funera per gentes referent tua, carmine verso.

VIDA *Cristeide* lib. 6 v. 882.

Da quel macigno su quell' ardua vetta,
Dai fèssi della torre, ove ti chiudi,
Esci al fine, o Colomba, esci o Diletta.
Passò l' orrido verno e i' giorni crudi ;
Ecco il verde ritorna onore antico
Alle vedove piagge, ai colli ignudi.
Sciolto ha le fredde falde un raggio amico,
Ogni prato di fior s' adorna e pigne,
E mette i frutti primaticci il fco.
Al tepido aleggiar d' aure benigne
Per boschi e valli e campi io veggo, io scuto
Lamentar tortorelle e fiorir vigne.
Zampilla in Siloè liquido argento,
La mandragora olente intorno spande
Fiat più dolci dell' Assiro unguento.
Stipatemi di pomi, e le ghirlande
Date al mio crine, e i balsami più lieti ;
L' amore, ond' io languisco, oh come è grande !
Così del core i palpiti segreti
Alle nuove fidava aure amorose
Il più soave degli Ebrei poeti.

Ma noi cigner di Gerico le rose,
 Noi la chioma irrorar d'unguento Assiro,
 Noi pascere gli estri con idee gioiose,
 Se al novello de' zeffiri sospiro,
 Se, come Aprile il novo anno riapra,
 Vediam tracce di sangue e di martiro?
 Più tosto il labbro a pii lamenti s'apra,
 Cener sul capo stia, ne cinga i fianchi
 Ispido vello di Cilicia capra;
 L'occhio di lagrimar mai non si stanchi,
 E al fiero caso, che di duol n'ancide,
 De' sospiri la foga al cor non manchi.
 Quando il figlio molcea del buon Davide
 Con que' detti la cara Egizia sposa,
 Il (*) veduto da noi scempio non vide.
 Regna in ciel la muta ora e tenebrosa,
 E Gesù dall' interna ambascia stretto,
 Prega nell' orto e svien, ma non riposa,
 De' guai, che gli stan sopra, al truce aspetto
 Rifugge quasi la turbata mente,
 Suda vermiglie stille il viso e il petto.
 Rombar da tergo il vol rapido sente
 Del non terreno messenger, nè ignaro
 Va che tardar non può l' ora dolente,
 Angelo che in man tieni il nappo amaro,
 Se di lor sei che intorno la capanna
 Sull' arpe d' oro al suo natal cantaro,

(*) Si accenna al senso storico, non al mistico, di quel celebre Epitalamio.

Di, come in onte si cangiâr gli osanna,
 E in ritorte le palme, ed in flagelli
 E Simeone in Caifasso ed Anna?
 Avvi dunque uno stuol d'insani e felli,
 Che l'empia man contro quel Giusto innalze,
 Non pur che iroso il guati e gli favelli?
 Di fiamma cinto per boscose balze
 Lui di Getro il Pastor vide una volta,
 Nè appressarlo potè che a piante scalze.
 Lui poscia vide quando in pietra scolta
 Le Dieci riportò sante Parole,
 E sacra l'avvolgea caligin folta.
 Ma qual delitto in lui punir si vuole?
 Quando ti contristò, quando t'offese?
 Rispondi o di Giacobbe indegna prole.
 Fra gente iniqua in barbaro paese
 D'un superbo tiranno eri tu schiava,
 Ed Ei con quant' amor non ti difese!
 Spumeggia il Nilo di rossa onda e prava,
 Ecco l'uom sangue bee, sangue l'armento;
 Te il cristallino umor disseta e lava.
 Con in mano un acciar sanguinolento
 Di magione in magion l'Angelo passa;
 Parto, che primo uscì dell'alvo, è spento:
 Ma tu madre non hai di figlio cassa;
 Tinge il mistico Agnel le Giudee porte,
 E l'alato guerrier la spada abbassa.
 Ei spezzò le tue salde aspre ritorte;
 Poco temer puoi l'oste furibonda,
 Che al mar t'incalza, e ti minaccia morte.

Trionfante ei ti guida all'altra sponda,
 E, qual pietra, nel mar pur dianzi aperto
 D' Egitto i duei e le quadrighe affonda.

Al fin t'accoglie squallido Deserto.

Chi sa quando s'arresti, o quando vada,
 Chi allena il cor, chi scorta il piede incerto ?

Schermo contro del Sole, a te fa strada

La colonna, che il dì nubila sorge,
 E che l'orror notturno ignea dirada.

Aque limpide e fresche un masso porge,

E sull'arida landa al tuo digiuno
 L'eterea manna bianciar si scorge.

Ma che narro i portenti ad uno ad uno

Che per te oprò l'Uom che tu secherni e fiedi ?
 Loco non v'è che non ne vanti alcuno.

Questo suol, che sopporta i vostri piedi,

Quai non gli costa opre stupende e belle.
 Per voi di padri giusti ingiusti credi ?

A tuo pro, d'Israel figlia rebelle,

Questo tuo cielo, che veder non merti,
 Contro Sisara un giorno armò le stelle.

Contro Re, che al suo crine ambia più serti,

Portò quest'aere gli Angeli guerrieri,
 Strigenti acciario in man, d'acciar coverti.

Ecco, ingrati, le colpe, e i torti e neri

Consigli, onde quest'Uom v'opprime e nuoce :

Su, che giova ascoltar miti pensieri ?

Su, che badate ancor ? S'alzi la Croce.

IN MORTE
DI PIETRO MARTINATO

BASSANESE.

Publicò il Martinato, oltre ad altri versi, un poema sull'anima umana, e su quella de' bruti ne lasciò uno incompiuto: fu lettore di sacra teologia nel Seminario Vicentino, indi paroco, e parlavasi della sua elezione al Vescovado d'Adria, quando morì. Non pur del magnifico tempio, eretto dal Canova in Possagno sua patria, ma e della villanella Possagnese da lui pettinata alla greca, non vi sarà, io credo, chi non abbia sentito, tanto o quanto, discorrere. Nè può dirsi poco noto l'Oliero, fiume curioso cinque miglia sopra Bassano, quando naturalisti italiani e stranieri ne parlano, e quando visitato viene anche da coloro, che gustano gli spettacoli della natura, senza indagarne i misteri.



Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates

VIRG. *En. lib. II. v. 661.*

O ridente Bassano, o vaga scena,
Che selva offri e campagna e fiume e monte,
O sottile, e salubre aria serena!
Battono in sì dolce aria ali più pronte
Gl'ingegnosi fantasmi; a Italia nacque
Fidia tra questi colli e Anacreonte.
Quando voi campi e boschi e lucid'aeque
Mirai la prima volta e poggi ameni,
Qual tra gli affetti del mio cor si tacque?
Biondo Aleman, che da quell'alpe vieni,
Ferma, gira la cerula pupilla,
Guarda il suolo qual è, che sotto tieni.
Ma perchè dal mio ciglio il duolo stilla?
Un amico in van chieggo a queste sponde,
Che sua vita fornì corta e tranquilla.
Tale il fiume vicin dalle verdi onde,
Cui la liquida oliva il nome diede,
E che sì dolce al cor tristezza infonde,

Ampio di buja grotta uscir si vede,
 E dopo breve e placido cammino
 Porre nell'ospital Medoaco il piede.
 Dai due tratto, che il Greco ed il Latino
 Ersero a Palla e a tutti i Dei bugiardi,
 Tempio s'alza, qui presso, all'Uno e Trino.
 Ed ci bear non ne potrà gli sguardi,
 E allegro dir: *Canova mio, di quanto*
Patrio affetto e celeste ad un tempo ardi!

Non il popol devoto Ei vede intanto
 La solenne affrettar magnanim' opra
 Con zelo impaziente al par che santo.
 Chi dalle patrie cave che stan sopra,
 Spinge col petto al pian giù per la china
 Macigni enormi, e tutto vi si adopra;
 Chi rotola, chi porta, e chi trascina;
 Pinta scena emular mal si promette
 Quel salir, quel calar per la collina.

In vimini contesti altri commette
 La ghiaja e il terren lieve a' fanciullini
 Vigorosi ed industri, a forosette,
 Superbe che la man, che dagli alpini
 Marmi sa trar bellezze sovrumane,
 Degnasse raceonciar lor rozzi crini.

Che parlo? Ah del mio cor doglie non sane!
 Or tu, l'impaccio delle membra sciolto,
 Cose diseopri ad uom terreno arcane.
 Dell'alma, onde sì ben cantando hai svolto
 La semplice natura e i composti atti,
 Scorgi che ti restava a saper molto.

Sai di che fila i vineoli son fatti,
 Che l'incorporeo legar ponno al misto,
 E i mutui del bel nodo astrusi patti.
 Come di sensi spirito sprovvisto
 Sente, benchè de' sensi è qui mestieri
 Per qualsivoglia di concetti acquisto.
 Altri splendono a te profondi Veri,
 Che qui convien che l'uom pesante ed imo
 Creda ed altrove un dì vedere sperì.
 Come la colpa del parente primo
 Con velen, che più all'anima s'apprende,
 Tutto valse a infettar l'umano limo,
 Come sola la Grazia uom giusto rende;
 Chè il ben, che puossi, non si vuol senz'essa;
 Come tira l'arbitrio, e non l'offende.
 Forse anco la tua mente oggi confessa
 Che in questo bujo va dal ver più lunge
 La seuola che a ragion più si rappressa;
 Perchè, accertando Dio che non raggiunge
 Lo sguardo nostro il ver, vero non fia
 Quello, a che il nostro eorto sguardo giunge.
 Folle è ben dunque chi troppo alto spia,
 E, per attigner qui torbido sorso,
 Lascia il cammin, che al puro fonte invia;
 Che Tu, dal dì primier che del discorso
 Il vivifico raggio in te s'accese,
 Corresti ognor di sì veloce corso.
 Colei, che in braccio bambinel ti prese
 E di stola ti ornò qual neve monda
 Poi che il tuo sangue desir nuovi intese,

Forbice aprì, del grande atto gioconda,
 Che troncar tosto le nascenti voglie
 T' insegnò col troncar tua chioma bionda;
 D' altri figli parlando e d' altra moglie,
 Cui disconosce l' intelletto scuro,
 Che la nebbia de' sensi unqua non scioglie.
 Stretto il connubio tuo mistico e puro,
 Quai del caldo tuo cor non fur gli affetti,
 Tuoi solerti pensier quali non furo!
 Come del tedio e del dolor su i letti
 Celestial piovevi almo conforto
 Di pietosi sospir, di saggi detti!
 In qual parei divina estasi assorto
 Membrando all' egro, che il futuro teme,
 Che questa vita è mar, che l' altra è porto,
 Che de' falli è il più reo spogliar la speme,
 Che a terza Iddio ne chiama, a sesta, a nona,
 E di nostra giornata all' ore estreme!
 Nel sacro dì, che più la squilla suona,
 Se al rustican tuo popolo favelli,
 Come a bene il tuo labbro i cori sprona,
 Come gode inculcar che siam fratelli,
 Che dal talamo altrui tener lontano
 Dee ciascuno, e dal campo i desir felli!
 Imperversava un de' flagei, che in mano,
 Il descritto a punir lieto reame,
 Portò Gad al Monarca del Giordano;
 Dico la macilente ingorda Fame;
 Fame, cui men crear sdegni celesti,
 Che le avere dell' uom crudeli brame.

Scendon da natii balzi i padri mesti,
 E le spose con lor, cui par che incresca
 Del frutto di soavi amori onesti.

L'età vizza, non men che la più fresca,
 Lo spossato avo, il giovinzel nipote,
 Tutti ridotti di Nabucco all'esca:

Anelito di sen, giallor di gote,
 Querimonia sì fievole, che a stento
 In orecchio vicin penetrar puote,

E tu caldi ristor, cotto frumento
 Largisci e salva ai lor penosi verni,
 E pianto che consola il lor lamento.

Eran questi tuoi visceri paterni,
 Che a passi ti portavano veloci
 Sopra i seggi di Levi più superbi;

E nomavanti omai concordi voci
 Pastor là, donde la marina è detta
 Che Po amareggia e trenta Itale foci:

Quand' ecco la Crudel, che non rispetta
 Infula sacra più che regio serto,
 T'adocchia, e afferra, e nel sepolcro getta.

Io qui rimango vedovo e deserto,
 Quanto ah! mutato nel pensier mio nero,
 E nel sembiante di pallor coverto,

Da quel me, che brioso cavaliere
 Lasciai della mia suora i dolci colli
 Ver te spronando l'agile destriero!

Ore gradite, quando molto io volli
 Del tuo nuovo ascoltar poema dotto,
 Sempre ch'io su voi tornai, occhi avrò molli!

Ah! che allor non pensai, che a fin condotto
Non fora il commendabile lavoro,
Che sùbita lo avria morte interrotto;
E ch'io, che in breve d'un secondo alloro
Trionfarti credea la nobil testa
De' cari amici tra il festevol coro,
Sciolto avrei sul tuo fral rima funesta.

IN MORTE

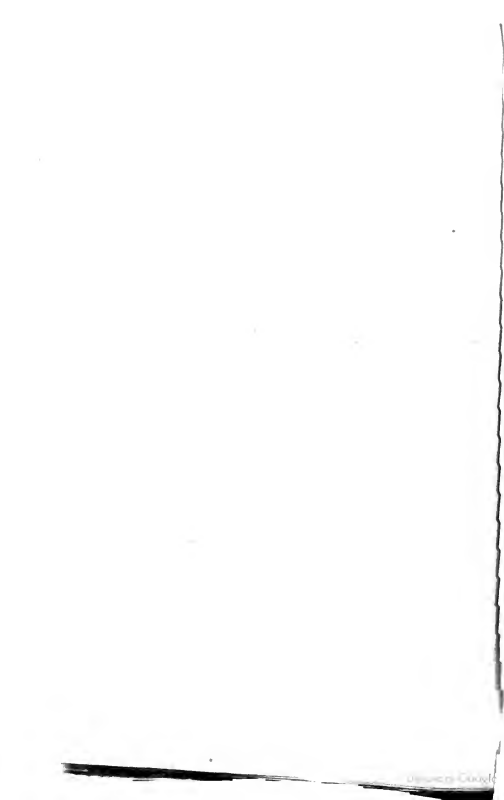
DI

M. N.

« Sana non è l'opinione di Cicerone in ciò che appartiene al suicidio. Quantunque ammetta egli la massima di Socrate che lecito non sia il partirsi dalla vita senza il consenso del sommo Iddio, soggiunge poi nondimeno che si può aver giusta cagione di togliersi la vita. Celebra per ciò del pari Socrate che incontrò con forte animo la morte a cui venne da iniqui giudici condannato e Catone che disperatamente se la diè colle proprie mani; e accenna altrove che giusta cagione di darsi la morte somministrino i colpi più fieri dell'avversa fortuna ».

Napione, Lett.

che precede il suo Volgarizzamento delle Tusculane N.º 6. Ecco i due passi di Cicerone, l'uno nel lib. I.º N.º 30 della detta Opera, l'altro nel II.º N.º 25. *Vetat Dominus ille in nobis Deus injussu hinc nos suo demigrare. Cum vero causam justam Deus ipse dederit, ut tunc Socrati, nunc Catoni, saepe multis; nae ille, medius fidius, vir sapiens laetus ex his tenebris in lucem illam excesserit. — Urgentibus asperis et odiosis doloribus si tanti sint ut ferendi non sint, quo sit confugiendum vides.*





ante diem, subitoque furora.

VINO. *En. lib. II', v. 697.*

Ove sei de' miei dolei anni primieri
Fedel compagno ed emolo diletto,
Con che studj io mescea, mescea piaceri,
Garzon d'ardito ingegno e caldo affetto,
Che tante volte la festiva mensa
Meco partisti e il villereccio letto?
Sul tuo nome stia pur l'ombra più densa,
E s'involi lo sfogo, ehe ti plora,
A chi degli altri sul dolor non pensa.
Sorvive a te la genitrice aneora,
Ma in duol sorvive men del mio gagliardo,
Perchè gran parte del tuo fato ignora;
E se il tuo nome le venisse al guardo,
O all'orecchio romor del mio lamento,
Qual per lei nuovo più pungente dardo!
Sempre ch'io ti raccordi, oh come io sento
Un fremito nell'alma incerto e misto
Di gioir di cordoglio e di spavento!
Fra i Discenti l'un l'altro appena visto,
L'amor delle promiscue arti canore
Ne ravvicina entrambi ed io t'acquisto.

Insieme noi tentiam le vie d'onore,
 Insieme noi di Mantova e d'Arpino
 Il poeta inchiniamo e l'oratore.

Sul bello ne rinfoca arduo cammino
 Ciò che di generoso e di robusto
 Dal Greco si è potuto e dal Latino;
 Chè tutto in que' ginnasj era vetusto,
 E Vinegia e Firenze e Genoa e Pisa
 Obblioso copria silenzio ingiusto.

Quanta ammirazion cara indivisa
 Suscitò in noi, fuor dell'Etrusche tende,
 Clelia coll'altre sul destriero assisa,
 Il giovinetto che la destra incende,
 L'adulto eroe che nella gran vorago
 Con tutto il corridor vivo discende!

Alì sempre a te poco tremenda imago
 Parve mortel oggi il noto; indizio forse
 Questo allor fu dell'avvenir presago?

Sulla morte Pitagora discorse;
 Ed un soldato è l'uom, che di sua schiera
 Non dee, diss'egli, senza il cenno torse

Di Dio, duce che vuol regola intera;
 Un marinaio egli è, che ammaina a torto,
 Se il Còmito immortal non glielo impera.

Membravam l'aureo detto; *ed to ti porto*
Tullio, mi soggiugnei, *non Epicuro*;
Tullio che, in mali che non han conforto,

Il carcere spezzar terreno e duro
Consente, e questi mali il cenno dice
Di Dio che invita a liber' aere e puro.

Poi seguivi; *scherzar teco mi lice* ;
Dal Decalogo or l'uomo e dal Vangelo,
Non dagli Etnici Sofi, il vero elice ;
E so anch' io, rotto de' sofismi il velo,
Che non cenno al partir, ma sono i mali
Lotta quaggiuso e poi ghirlanda in Cielo.
 Pur dai libri più baldi e più fatali
 Non s'astenea tua euriosa mente,
 Che bevea falso e ver con sorsi eguali ;
 E all' infausta d'amor storia recente
 D' Ugo tuo spesseggiavi i tuoi ritorni,
 Cupo quantunque troppo e miseredente.
 Vividi aprili di speranze adorni,
 Da lui fur tronehi, e del guerrier fratello (*)
 Forse gli stessi ancor validi giorni.
 Doloranti memorie! Oh! sia più bello
 Riandar come alle ingegnose gare .
 Questo sfidavi tuo compagno e quello.
 Essere da te vinto ancor mi pare,
 O vincerti, (benchè spesse fiate
 Tu di me palma avessi, io di te rare)
 Senza che dalle bave attossicate
 Di lei, che piange laddove altri ride,
 Venisser le rivali alme turbate.
 Rivolgendo la tenera Eneide,
 Con qual nostro ineffabile contento
 D'Eurialo e Niso l'amistà si vide !

(*) Pur troppo anche Giulio fratello di Ugo Foscolo è morto
 suicida.

Piacque a te sin l'obliquo scaltimento,
 Onde nel correr suo l'agile Niso,
 Prostrato e al ben del dolce amico intento,
 Sorgendo, pinto di vergogna il viso,
 Fassi intoppo al vicin Salio che cade,
 E da Eurialo così resta conquiso.
 E s'io, gli atti composti a gravitate,
 Innalzo l'amistà, la frode abbasso,
 Di me semplice quasi hai tu pietade:
E non rimembri, mi ripigli, il Tasso?
 Magnanima menzogna, *ei lasciò scritto,*
Giunti Olindo e Sofronia al duro passo.
Dunque, se v'ha nobil menzogna, a dritto,
Fuor de' rigori tuoi, tener poss'io
Darsi una frode che non è delitto.
 Replico allora: *argomentante mio,*
Dal poeta il moral tu scrivi male,
Ma or non vo' loicar teco; addio.
 L'invocato giugnea tempo autunnale,
 E fra gli uccellatori e ne' capanni
 Dell'allegro godevi ozio rurale,
 Lungo il poder di lui (*), che a'suoi tardi anni
 Cantava al figlio e all'ancor fresca moglie
Le reti, i lacci, il visco, i dolci inganni.
 Nè troppo a me quel rusticar ti toglie,
 Chè del tuo eccelso avito Centro stassi
 Illasi, ove son io, quasi alle soglie:

(*) Antonio Tirabosca

E tu, col genitor quandunque passi,
 Entri i recinti della mia germana,
 E in que' recinti me talor non lassi.
 Sempre tu l'aurea vita rustieana
 Gradito avessi e le dirotte zolle,
 E i buoi sciolti la sera alla fontana!
 Ma gioventù, ma fantasia, ehe bolle,
 Chiede bighe volanti e palafreni,
 E la libera danza e il canto molle.
 E tu fra liete donne i giorni meni,
 E dami, che il doman curano poco,
 E di caro e sfarzoso in grido vieni.
 Preso quindi a fastidio il natio loco,
 Sali con spada ed elmo il tuo destriero,
 E vanamente io l'amistade invoco.
 Tutto è gaio a te prima e lusinghiero;
 La Bella, il duce tuo gode il tuo motto,
 E l'estro repentín del tuo bicchiero:
 Poi rigor di milizia e viver sotto
 Mal ti si attaglia, ed al tuo duce ineresci,
 E il comando ne sfati ed il rimbrotto.
 Né già, eh' ora non puoi, di sua squadra esci,
 Ma ti rode la bile, e in questo stato
 L'orror del tuo destin sul Nieper eresci.
 Oh mi fosse di piagnerti accordato
 Nella comun catastrofe perito,
 Da que' subiti geli assiderato!
 T'avesse la Cosacca asta ferito,
 Consunto la tua fame, o i lupi e gli orsi,
 Ch'errando van per quel deserto lito!

Ma, non vòliti pur anco a Russia i dorsi,
 Sotto l'alta Smolensco, al fiume in riva,
 Per nuovi d'ira in te buffi e ricorsi,
 D'un più lungo soffrir l'anima schiva. . .
 Deh ferma incauto! e il fiume che tu miri,
 La cittade, un castello in cor più viva
 Della patria l'immagine t'inspira,
 E con essa pietà del nostro duolo,
 Se tu compi, sciaurato, i tuoi deliri.
 Che parlo! Un manca de'guerrieri al ruolo,
 E il tuo cavallo da povero fante
 Per le redini è tratto afflitto e solo.
 Ah quando, senza insegne e lagrimante,
 In Virgilio il destrier ne inteneria,
 Che il feretro accompagna di Pallante,
 Cara parte di me, chi detto avria,
 Che toccata al tuo stesso corridore
 Una sorte sarebbe ancor più ria!
 Segui l'uno alla tomba il suo Signore;
 L'altro, lungi da te, lagrime crebre
 Fuor mandando, sentir sembra il dolore
 Che a chi scese fra l'orride tenebre,
 Per atro tedio del consorzio umano,
 Nieghi l'uomo accordar pompa funebre.
 Nella dannata (*) selva, onde silvano
 Fassi lo spirto che gittò sua spoglia,
 E dove cresce qual di spelta grano,

(*) Seguesi la finzione dell'Allighieri nel canto XIII dell'Inferno.

Pianta or v'ha dunque, che di te germoglia,
 Di cui l'orride Arpie con urli strani
 Fiedon lo stelo e cibano la foglia?

*O voi, che avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che si chiude
 Sotto il velame degli versi strani.*

Dunque l'ultimo dì, quando le ignude
 Alme ripiglieran l'antica vesta,
 Che con lor scecondò vizio o virtude,

Non sarà che la tua tu ti rivesta,
 Ma verrà teco al diro arbusto appesa,
 Trascinatala pria per la foresta?

Orribile pensier che sul cor pesa!
 Benchè, buon Dio, sin da pagan poema
 Qual per me nascer fai speme inattesa?

Si, ciò che della fiera ora suprema
 Noi leggevam dell'infelice Dido,
 Permette a me che di te meno io tema.

Sull'alta pira, onde raggiava il lido,
 Aperto il seno in van quella tradita
 S'era col brando dell'amante infido;

Che dai mal rotti vincoli impedita,
 Nè deciso per aneo il fatal crine,
 Lento agon l'alma avea tra morte e vita;

Ma, del Ciel dalle parti più divine
 Irìde, tutta lucc, a lei trasmessa,
 Vien soccorrendo l'ultimo suo fine.

Chi mi divieta lo sperar la stessa
 Tenacità ne'tnoi corporei lacci,
 E un'iride più bella a te concessa,

Che grazia e pentimento ti procacci,
 E t'invii perdonato all'aureo soglio
 Dell'ultima Bontà ch'ha sì gran bracci? .
 Dio, le colpe degli uomini io non voglio
 Iscusar con parole di malizia,
 Nè de' tuoi dritti il santo zelo io spoglio :
 So ben ch'è la peggior d'ogni nequizia
 Sua non chiest' alma al Giudice superno
 Spinger, quando in lei sta più rea tristizia ;
 Che sin chi 'n Dio la lingua con ischernò
 Mette, e con odio nel fratel l'acciarò,
 Dio manco spregia e un avvenire eterno ;
 Potend'egli dal tempo aver riparo,
 Dal tempo agevolandosi un rammarco,
 Che di nuovo al Signor lo renda caro :
 Ma so ancor che l'Apostolo, non parco
 Di zelo per l'eterno Sacerdote,
 Il qual ne' membri, ovver de' membri scarco,
 Rapito venne alle stellanti ruote,
 Con quel meriggio questa buja sera
 Schiarando, ne insegnò che tutto puote
 Grazia, e che Carità nulla dispera.

IN MORTE

DI GIOACHINO AVESANI

Tutta la vita del valoroso al pari che modesto abate Avesani fu consacrata al vantaggio della gioventù o insegnando egli stesso, o presedendo a coloro che insegnano. I versi stessi, che per proprio sollievo andava componendo, miravano ad allontanare i giovani dalle letture pericolose, somministrandone loro di aggradevoli e insieme sicure. L' Ariosto spurgato, cinque canti di metomorfosi, la caccia de' grilli, e l' anacreontica in morte d' uno di questi animalletti hanno un pregio non solamente poetico, ma eziandio morale. — I fanciulli Veronesi, che in questo componimento insieme coll' Avesani si pongono nell' Eliso, sono due figli di Girolamo Fracastoro, due del conte Sansebastiani amico di Scipione Maffei, una bambina del conte Giovanni Scopoli, e l' unico maschile rampollo della Casa Dal Pozzo. — Ippolito Pindemonte con alcuni sciolti d' una delle sue Epistole, e con poche ma gentilissime ottave, diede al canarino ed al cane di Elisabetta Mosconi quella celebrità che diede al proprio grillo colla detta anacreontica l' Avesani. — Mia madre era nipote dell' abate Pellegrini, ed Antonio Pompei si è quel mio nipote che di dieci anni mortolmente infermò. — Po-

chi mesi dopo l'Avesani morì Chiara Stella De' Medici, o sia Dimice, celebre ne' poemetti del Pellegrini.

Oggi ancor mi verran, son persuaso,
L'Eliso conceduti ed il Parnaso,
Se Spirti unir vorrò del frale sciolti,
Che varj culti avean nel frale avvolti,
Ch'io ne' cristiani fingimenti miei
Non bene in cielo associar potrei.

juvenex agitare jocos et pollice honesto
luisse.

PARSIO Sat. I/I. v. 5

Ahi che mentre del Lario e del Verbano
Tutto lieto io fendea la placid' onda,
Chiedea conforto l'orba patria invano!
E dell' Adige mio l'amena sponda,
Cigno gentil che sì di te l'ornavi,
Senza te, squallid' era ed ingioconda.
E pur del freddo tempo i soffi pravi,
Al tuo fievole avversi infermo petto,
Cedean d'aprile ai zefiri soavi.
E già svernava più d'un augelletto,
E il sollecito fior, caro a chi geme,
Olezzava modesto e pallidetto:
Cotanto è ver che, quando ei men sel teme,
Morte, notturno ladro, all'uom s'appressa,
E la gelida man sul cor gli preme.
Ahi che tanta non venne a te concessa
Vecchiezza quanta ad un beffardo Momo, (*)
Che, spento ancor, sue lorde arti non cessa.

(*) Casti.

A lui, che sempre con dispetto io nomo,
 Che dell' uom la favella ai bruti diede,
 Tolse il rossor dei brutali atti all' uomo !
 E pur de' canti tuoi t'era mercede,
 Dolce ben più che della gloria il vento,
 Ritrar dal fango qualche giovin piede.
 Chi ti vide morir morir contento
 Sì che ti vide ; da colpabil vita
 Vien della morte tutto lo spavento.
 Qual dopo l'anno caldo alla gradita
 Stagion, che l'uva omai perfetta e negra
 I cittadini alle vendemmie invita,
 Un de' fanciulli tuoi ride e s'allegra,
 Pensando ai campi, e già i panion prepara,
 Già le smagliate paretelle integra ;
 Così la incerta e paurosa e amara
 Dipartita, che mete ha sì diverse,
 Per te fu lieta, o candid' alma e rara.
 Come l' Eliso innanzi a te s'aperse,
 Non movi in traccia de' Miglior, che vivi
 Sciogliean di melodia voci cosperse.
 Ma costumi, qual già, semplici e schivi
 Serbando, di coloro in traccia movi,
 Che, garzoncelli ancor, del dì fur privi.
 Questo, che d'un laghetto in riva trovi,
 Con immisto amo ad incorporeo pesce
 Insidia, e tu le belle insidie approvi.
 Più vivace trastullo a quei riesce
 Lanciata rilanciar palla vermiglia ;
 Chè il piacer nostro dell'altrui s'aceresce.

Quanta chiudon cagion d'umide ciglia
 Le rosee siepi di quel molle prato,
 Che l'odoroso e verde smalto ingiglia!
 Ciascun di voi lungo il mio fiume è nato,
 Piccioli spirti, che dal mondo tetro
 Lievi giugnete al mondo avventurato.
 Ecco due, corsi l'un dell'altro addietro,
 Fracastor gramo, se il ciel gli astri il suolo,
 Se il dolor non molceanti Asera e Libetro!
 Gli altri, pur due fratellin cari, un solo
 Fèretro funestâr di doppio occaso,
 Ai muti padri immedicabil duolo;
 Narrando schietti sì lugubre caso
 Nove del buon Maffei Latini carmi,
 Come già tutto impietostâr Parnaso!
 Nè da tacer della Lisetta parmi,
 Che, all'età nostra, in Novare nascosa
 Bambinella si fu tra bianchi marmi,
 Cui d'Ippolito mio l'armoniosa
 Man (ch'io deh stringa per lunghi anni ancora!)
 Di Latina improntò funerea prosa.
 V'ebbe indolente cor, Vittorio, allora
 Che un'intera cadea pianta superba
 In te germe pur dianzi uscito fuori?
 Ah! che quasi te segue in su quell'erba
 L'amico tuo bilustre, il mio nipote!
 Ma n'ode il Cielo e al nostro amor lo serba.
 Io vidi, io vidi le materne gote. . .
 Io gli avi annosi. . . ah tal di pianto scena
 Ben è crudo il pannel, che pinger puote!

Questi, e tanti ch'io taccio, in sull'amena
 Verzura, qual non veggon terreni occhi,
 Gustan la gioja dell'Eliso piena,
 E de' sollazzi stessi e de' balocchi
 Giocondando si van negli anni eterni,
 Onde furo que' cor nel tempo tocchi.
 Tu, bel prato, seguir Lisetta scerni
 L'augellin, che dell'ava raccogliea
 Sull'omero e sul erine i voli alterni,
 E cedere a Vittorio, che rierea
 Sè stesso d'un piacer senza confini,
 Melampo che lambirla un dì solea;
 E per le macchie folte e per gli spini
 Di Novare flutar, compagno fido
 D'Ippolito ai passeggi mattutini.
 Ma intorno al cupo e torto e bujo nido,
 Ove immortale il grillo tuo soggiorna,
 Di che alzasti quassù sì flebil grido,
 Come folta è la schiera, onde s'adorna,
 Avesani, il bel prato, e come intenta
 Sta le brune a spiar mobili corna!
 Come, s'ei hadi, ora con paglia il tenta,
 Ed or colla pietosa filastrocca
 Della madre, *che giace quasi spenta!*
 Come spesso tu pur la cara bocca
 Schiudi, che della lor non cruda caccia
 Le modulate un dì leggi ritocca!
 Allor credo che l'aura e 'l rio si taccia,
 Allor tre del vicin stuolo canoro
 Movono a te con desiosa faccia.

Dei due, ch'ornano il crin del sacro alloro,
 L'un cantò di Po in riva il pazzo Conte,
 L'altro a Sulmona sua crebbe decoro.
 Amico d'essi e tuo, che il vocal monte
 Pur salse, puote Pellegrin con questi
 A te venir senza vergogna in fronte.
 Poi che i primi iterâr dolci atti onesti,
 E che in tre più che mai contenti visi
 Il poter del tuo numero leggesti;
 Su quell'eterna primavera assisi,
 Cose vi piacque ragionar tra voi,
 Ch'io non so come uscisser degli Elisi.
 Tratte Ovidio dicea dagli estri tuoi
 Tue *forme in novi corpi trasformate*,
 Le sue dai Greci e dai Latini suoi.
 Il poeta d'Orlando e delle Fate
 Con voce a te sciamò calda d'amore
 (*) Te rida altri, io ringrazio, onesto Vate.
 Per te il garzon senz'arder di rossore,
 Per te la mia più nobile fatica
 Leggono intatte figlie e sagge nuore.
 Chè in carne sì, ma tardi, a sè nemica
 La penna io scòrsi, che lontani manda
 Gli occhi ed il cor d'una Beltà pudica:

(*) Veggo anch'io che dir farà: *Quale ardire! sostituir del suo a quello dell'Ariosto! Per questo solo meritato avrebbero i Gesuiti l'abolizione.* E noi lasciam dire e ringraziamo il bravo e amabile nostro profano.

Pindemonte in una Lettera al Bettinelli.

Milano Firenze e Lucca, città ove non insegnano i Gesuiti,
 ristamparono l'Ariosto dell'Avesani.

Disse, e più foglie della sua ghirlanda
 Intrecciò vagamente ai casti fiori,
 Che pel tuo serto offri l'erbosa landa.
E Pellegrini al fin : tu non ignori,
 Che in tua lode la lingua or non iscioglio,
 Però che te lodâr que' duo Migliori.
Più tosto dal tuo senno intender voglio
 De' be' studi d'Italia ; al fondo giace
 La diva Arte de' carmi, o siede in soglio ?
Da pria l'inchiesto amico a lungo tace ;
 Poscia, tu cose saper vuoi, soggiugne,
 Che pon quasi turbar la nostra pace.
Delle spade il poter gli studj aggiugne,
 E il linguaggio de' popoli e il pensiero
 Senton gl'influssi delle alterne pugne.
Gallici modi visto hai tu dal fero
 In Lombardia calar Cenisio balzo ;
 Modi Alemanni or calan dal Brennero.
Ma più per questi io le querele innalzo ;
 Chè dell'arte ogni fren licenza rompe,
 E passo non si vuol, che non sia sbalzo.
Povero allor di sue vantate pompe
 Il parlar noi vedemmo e pien di scorno ;
 Il sentire, il pensare or si corrompe.
Ond' io, che a menti tenerelle intorno
 I mortali anni miei sudando ho spesi,
 Forse in terra a lor pro non vissi un giorno.
Or tu comprendi come a Italia pesi,
 Quando il suo meglio lor soppon, l'ingegno,
 Alemanni servir, servir Francesi.

Ohimè! che ascolto? ripigliò quel Degno.
 Ma il tuo timore, che di amor deriva,
 Spero, trapassa questa volta il segno.
 Dimmi anco quanta in sulla patria riva
 (*) Fiorisce gioventù, che al natio loco
 La gloria dello stil mantenga viva.
 Il nover, di che parli, è sempre poco,
 Segui l'altro, e tu 'l sai, poichè la brutta
 Povertà spegne in molti il nobil foco;
 Ed in molti, a' quai piano o còlle frutta,
 Dall'inerte mollezza, che gl'invade,
 Ogni possa dell'animo è distrutta.
 Pur m'avvinsi di tenera amistade
 Ad un, che le ricchezze ampie dell'avo
 Perdeo, nè però venne a povertade:
 Ad un, che nè del vil bisogno è schiavo,
 Nè, dagl'insidiosi agi ammolito,
 Turpi giorni conduce in ozio ignavo;
 Ch'ama, più ch'altro, il margine fiorito
 De la bella, ch'ôr volve, onda Toscana,
 E i bianchi Cigni del Tirreno lito:
 Ma il baglior, che a noi vien di Tramontana,
 Chi sa che nol seduca e ch'ei non pigli
 Per l'aurato monton caprigna lana!

(*) Si ricordino i miei lettori che questa Elegia è scritta
 da varii anni, e molto prima che saggio desse di sè medesi-
 mo più d'uno de' valenti giovani, de' quali ora pregiassi la mia
 patria ed anche s'allegria la mia amicizia.

Lo spesso riandar de' tuoi consigli
 (Di Dimice il Cantor pronompe tosto)
 Farà che il nuovo mal non gli si appigli.
 Or, poichè tanto m'ha il tuo labbro esposto,
 Di, se contraria voglia nol dissente,
 Chi è Costui, dove il tuo cor fu posto?
 In questa un grato fremito si sente
 Pel gajo Eliso; è Dimice, che approda
 Sul bruno legno alla defunta gente,
 Chi può narrar come un dei tre ne goda?
 Sorge, e dice all'amico, che favella,
 L'ora passò ch'io del tuo Giovine oda,
 Gli altri due sorgon vaghi di vedella;
 E solo Gioachin non si tramuta;
 Chè passo unqua non die' per una Bella.
 Ma, dolce sorridendo, li saluta,
 E a quel, che ratto più d'acqua per doccia
 Corse indi ad appagar la sua veduta,
 Se talor per quest'erba non ti nocchia
 Lei, ripiglia, lasciar, che il lido or tiene,
 Vedrai che il Giovin mio più d'una goccia
 Del Pellegrino sangue ha nelle vene.

IN MORTE

DI GIOVAMBATTISTA BELZONI

PADOVANO

Morirono con pochi mesi d'intervallo in Affrica Giovambattista Belzoni, Lord Byron in Grecia, e nella Capitale dell'Inghilterra, ove il cadavere di quel Lord fu trasportato, la Regina e il Re delle Sandwichie. — Nella Diligenza, che va da Torino a Venezia, io conobbi l'insigne Italiano, la bontà del cui animo traspariva dalla saggezza delle parole. Quando il seppi morto, trovandomi in Padova, volli visitarne i parenti, i quali mi dissero che la Vedova di lui avea loro scritto che sarebbe venuta a vederli fra poco. È noto ch'essa, Inglese di nazione, accompagnò il marito nel suo primo viaggio in Affrica; e noto è pure che della città di Padova, in atto di consacrare all'immortalità il nome di Nicolò Antonio Giustiniani suo Vescovo, v'ha del Canova un bassorilievo.

Libyæ deserta peragro.

Vino. *Eneid. Lib. I. v. 388.*

Meglio di miei destrieri e cocchio mio,
Di pubblici destrier che, ove più torni,
Io solo, e quando voglio, arresto o invio,
Fummi un de' cocchi che ne' fissi giorni
S'aprono a molti ed alternando vanno
Di cittade in città gite e ritorni.
Là te vidi e conobbi, ora è quart'anno,
Belzoni, il cui sparir piagne oggi il Mondo,
Non che Padova tua, qual comun danno.
Tu dal real Tamigi al tuo giocondo
Medoaco, io dalla Dora al mio tornava
Dell'Italico suol fiume secondo.
Ma qual tornavi e qual partisti? Ombrava
Molle piuma le guance appena e il mento,
Che tu, sdegnando oscura vita ignava,
D'amici brullo, di saver, d'argento,
La paterna magion lasciar fosti oso,
E scior tue vele di Fortuna al vento.
Vi rientravi tu dotto e famoso,
Da te scritti i tuoi fasti in bel volume,
Memore figlio e avventurato sposo.

Nè per ciò men composto il tuo costume
 Era, nè un cor scoprian favella e viso,
 Che ogni altro sfata' e sol di sè presume.
 Non empio motto, non Fescennio riso
 Sur un labbro venia che l'Anglo e il Trace
 Vider sovente alle lor mense assiso.
 Quantunque erratic'uom, gioja fallace
 Del Celibe dicei la mobil gioja,
 E beata il connubio e ferma pace.
 Con sì miti pensier, perchè ozio e noja
 Pur ti sembrò tra gli Europei confini
 Quell'Avida aspettar che tutto ingoja?
 Far che su i lidi, al Rosso mar vicini,
 Nobil città, da secoli sepolta,
 Stupido il vivo mondo additi e inchini,
 Che il Sole uno entri, per la prima volta,
 De' funerei palagi, ove d'Egitto
 Dorme la Vanità soettrata e stolta;
 Che il suol di Libia, da cakti austri afflitto,
 Scopra di quel di Ammon tempio rivale,
 Pareati a eterna gloria un lieve dritto?
 L'Osiria moglie, per l'immenso sale
 Vendita del tuo cor splendido pegno,
 In doppio marmo, al tuo terren natale;
 Mènnone enorme, che al Britanno regno
 Arrivò il capo, ma non l'altra salma,
 Cui nessuno potrebbe equoreo legno,
 Eran de' tuoi viaggi, o Italic'alma,
 Ben altri indizj, ch'Eritree sul seno
 Conchiglie e sulle chiome Idumea palma.

E pur l'intonso, e non celato appieno
 Dalla fascia che il collo a noi comprende,
 Virile onor del Tureo e dell' Armeno,
 Dicea che il caldo clima ancor t'attende,
 Che folta barba il petto, ed il crine anco
 Inombrarti dovean le Turchie bende.
 Troppo d'ogni timor ti rendea franco
 Ercoleo corpo, che giammai non era
 Cólto da' morbi o per disagi stanco;
 Che d'Arabi ladroni a errante schiera
 Potea star contro, e nel sabbione adusto
 Con la tigre lottar, con la pantera.
 Quanto il corpo che assale è più robusto,
 Tanto più validi urti il morbo adopra;
 Schianta Borea la quercia e non l'arbusto.
 All'Esperio Ocean tu vieni sopra,
 Sbarchi, resisti sette giorni ed uno;
 Forz'è che poca terra alfin ti copra.
 Queste le fonti son del fiume Bruno,
 Questa la scoperta Affrica interna,
 Le città, i laghi, i regni di Nettuno!
 Misera la tua sposa allor che scerna
 La nota gemma, che dal freddo dito
 Ti traevi, d'amor memoria eterna,
 E dir s'ascolti: *il tuo fedel marito*
Questa ti rende col tuo nome in bocca
Morto sull' Affrican barbaro lito!
 Le chiome Ella ecco strazia a ciocca a ciocca;
 Notte o di non han tregua i duoli amari;
 Lei ripiaga ogni stral che altrui si scoeca.

Qual nave d'Albione ai porti cari
 Con foschi remator, con fosche vele,
 Scorge venir dagli Epiroti mari?
 Sulla spiaggia Anglia tutta alza querele.
 È di Grecia il Tirteo, ma d'Anglia figlio,
 Cui radduce così Morte crudele.
 E la tua sposa, ognor più molle il ciglio,
Ah! non son questi, dice, i membri spenti,
Cui brama il mio dolor, duro naviglio.
 Qui d'Assiria i profumi, e qui gli unguenti,
E il mio Ben d'ogni belva, che intorno erra,
Nel deserto a patir le zampe e i denti.
 Se Grecia, che gli fu più che Inghilterra,
 Questo tenea, qual danno all'ossa morte
 Posar sotto l'amata Argiva terra?
 Perchè nel patrio suol nave le porte,
Può forse con amor, che il mio somigli,
Abbracciarle e baciare la sua consorte?
 Sente in Londra di Morte i fieri artigli
 Giovane, bella, Antipode reina,
 Cui, lunge il Re, foran suoi regni esigli:
 Alla cara dal Mondo peregrina
 Il Re tien dietro; e la tua sposa intanto
O me sciaurata, dice, o me tapina!
 Chè ognor non venni al mio Diletto accanto,
Come Costei per tante onde qua giunta?
Come Costui, che non m'uccide il pianto?
 Deh m'avesser gli stenti allor consunta
Che ne' tuoi men terribili viaggi
Assentisti che a te foss'io congiunta!

Ti seguìi ne' deserti e fra i Selvaggi,
 Ove il drago, ove sta l'anfesibena,
 Sotto i diritti meridiani raggi:
 Dolorando salvai le luci appena,
 Che a gara mi struggean soli indiscreti,
 E nuvol densi di bollente arena:
 Lunghe fami sostenni e lunghe seti;
 E queste s'accrescean della speranza
 Di vitrei laghi spaziosi e lieti,
 Che lusingan lo sguardo in lontananza,
 E son d'arida polve immensi piani,
 A cui di lago il Sol porge sembianza.
 Tutto, non pe' desii superbi e vani
 Di strane piagge, di reliquie antiche,
 Non per trar di natura eccelsi arcani:
 Ma perchè m'eran, senza te, nemiche
 Quai più rare delizie Europa vanta,
 E soavi con te rischi e fatiche.
 Vivo conforto almen d'ambascia tanta,
 Dolcemente scherzasse a me dappresso
 Un sol rampollo della cara pianta!
 In lui potessi ravvisar te stesso,
 Sfogar l'aspra co' baci interna cura,
 E del suo genitor parlargli spesso!
 Quelli almeno, che a te legò Natura,
 I fratelli, la madre in questo suolo
 Lagrimasser la lor la mia sventura!
 Ma qui nato non sei, nè trovo un solo,
 Fra molti di pietà cortesi aspetti,
 Animo oppresso da profondo duolo.

*Verso l'Italia tua dunque s'affretti
 La dipartita; a pianger meco io voglio
 Coloro che ti son di sangue stretti.*

Così molce l'Afflitta il suo cordoglio,
 E già, con Padoa in cor, su pino cavo
 Del volubile mar tenta l'orgoglio.

O prisca, o dotta, fra l'umil Timavo,
 E l'Eridano altier cittade posta
 Da chi vantò Laomedonte ad avo,

Gioisci; alle tue mure ecco s'accosta
 Del tuo spento figliuol sì cara parte;
 Non le tener la grata anima ascosta.

Te il crin turrata riscolpisca l'Arte,
 E di pianto atteggiata e di sospiri,
 Di Bartolo e Galen fra l'auree carte.

Del figlio al busto, che ardimento spiri,
 L'occhio accenni e la man; nobil ghirlanda
 Gl'intreccino sul crin palme e papiri.

Campo arenoso di lontan si spanda,
 E piramide e tronea Iside o Sînge,
 Molta possegga dell'infesta landa.

Riscolpirti? Il pensier che mai si finge?
 La man, che or brami e che te sculse in prima,
 Il sovrano scarpel più non istringe.

Ah Morte, Morte! la tua falce adima
 Scultor, viaggiator, vati, e monarchi;
 Sol l'opre illustri, onde sè l'uom sublima,
 Salde si stanno più che i busti e gli archi.

IN MORTE

DI BARTOLOMEO LORENZI

Visitai, il dicembre dell'anno 1821, l'abate Lorenzi nella sua solitudine di Mazurega due miglia sopra Gargagnago villa de' conti Di Serego Allighieri; intesi da esso un Capitolo dedicato a S. A. R. l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este in morte dell'abate Clemente Bondi; e ricevetti il febbrajo una di lui lettera che, sopraggiunto dalla morte, non potè terminare.



calentem
Debitâ sparges lacrymâ favillam
Vatis amici.

ONAZ. Lib. 2, od. VI.

Ed ognor su i miei passi, Elegia, vieni,
E di cipresso ognor cinta la fronte?
Ma perchè questa volta un foglio tieni? —
Ritorno dal vicin selvoso monte
Del Vegliardo, che penna sì felice,
E improvvise sorti rime sì pronte. —
Compresi; ed all'Estense Beatrice
Sull'Istro imperial nenia tu porti,
Che quella impietosi scabra pendice;
Ma vuoi che prima io legga i pii conforti,
Che a Lei tu rechi, io tuo seguace, e impari
Con che nobile stil piangansi i morti.
Qua, di legger mi tarda i versi cari,
Onde testè, ch'io la sua rupe ascesi,
I dotti labbri non mi furo avari.
Pensar vanta e sentir quel Veglio illesi;
Serbanlo, io spero, al nostro amor qualche anno
I membri dall'età sì poco offesi.

Come veduto tuoi mesti occhi avranno,
 Elegia mi risponde, il foglio interno,
 Troppo ti fia disgombro il dolce inganno.

*Leggi. Nel tuo goder del mite inverno
 Propizio ai vecchi, Montanari amato,
 La tua ver me molta pietade io scerno.*

*Però non tutto il mese anco è varcato
 Dalla religion di Roma antica
 A Febbrua ed alle ignude alme sacrate:*

Così or ti scrivea la mano amica,
 Quando il pigliò per le ancor folte chiome
 D'ogni vivente la fatal Nemica,

E nell'avello spinse; osserva come
 Fornir non gli assenti la riga saggia,
 Guarda che manea al foglio il caro nome.

Addio; romita io cerco inculta piaggia,
 Al tuo giusto dolor lasciar ti voglio,
 Del pianger solo la dolcezza assaggia.

Elegia disse e sparve; io 'l triste foglio
 Mirai, baciai, rilessi. Ohimè che fine
 Non avrà, perch'io pianga, il mio cordoglio!

O mie speranze, misere e tapine!
 O ben tenera fu nostra amistade,
 Ancor ch'io biondo ed ei canuto il crine!

M'amò quant'nom, che miete immense biade,
 Ch'erede non avea de' suoi tesori,
 Ama un figlio a lui nato in tarda etade.

Il letto de' miei santi genitori,
 Che compier lor giornata innanzi sera,
 Di pronubi cosparsa eterni fiori.

Quando deserto il tetto mio non era,
 Ma di festivi amiei e di clienti
 Il solea turba empir che ottiene o spera;
 Le nostre mense, splendide d'argenti
 E di guernita d'ôr Sassone argilla,
 Di subiti allegrò rari concenti.
 Su i paterni ginocchi io con pupilla
 Guardava immota e l'estro, ch'or m'accende,
 Fors'è di quel suo foco una scintilla.
 Molti volsero quindi anni e vicende;
 All'etade giuns'io ch'uom s'innamora,
 A quella Ei che pensoso e grave il rende.
 Allor sua fece stabile dimora
 L'ermo nativo, la cui dolce folla
 Spesso di Lei, ch'io porto in cor, s'onora.
 Pur con alma per Lei d'affetto calda
 L'alto balzo scendea quel Crin canuto,
 Imprimendo il terren d'orma non salda.
 Carni al suo fianco e motti io l'ho veduto
 Degni scoccar de' più vivaci aprili,
 Sì ch'io pria di stupor mi restai muto,
 Poi dissi; quando Ei pure alle gentili
 Sembianze, al caro de' suoi labbri suono,
 Può le macre infiammar guance senili,
 Io, che ne' folli e bollenti anni sono,
 Se mi riscaldo di quegli occhi al raggio,
Spero trovar pietà, non che perdono.
 Ma perchè fia l'amar disdetto al Saggio?
 Misera la Beltade, ove concesso
 Sol fosse a lei d'un folle cor l'omaggio!

Anna, oh! tosto si rieda al bel recesso.

Già vinto è il bulzo, che di Lui si vanta,

Le querce, la magione omai son presso.

Qui d'industre ubertà tutto s'ammanta;

Un'aurea legge del montan poema

In ogni gleba io scorgo, in ogni pianta.

Il prato è questo, che ancor par che tema

La digiuna del nibbio unghia grifagna

Piombar sul gallo che pe' figli trema.

Quel l'albero, ove madre orba si lagna,

Che al nido in van tornò coll'esca molle,

E guarda il cielo e guarda la campagna.

Qua, vero e vivo Sisifo, del colle

Ai nudati rendea ripidi fianchi

Le sempre al basso rotolanti zolle.

Veder là feo come ampio masso sfianchi

Per negra polve, che avvolgean le carte

De' poeti, di cor, d'ingegno manchi.

Studiar si piacque di Natura l'arte;

Pianta non vegetò, brutto non visse,

Ch'Egli non conoscesse a parte a parte.

Menti chi Orfeo, ma non proficuo, il disse,

La cui cetera al pian trasse orni e cerri,

Larghi macigni e scogli orridi scisse;

Quand'Ei gridò; *Monticola tu erri,*

Andran co' fiumi i tuoi poderi al mare,

Se per le biade le foreste atterri.

Tutte voglie ei frenò superbe o avarè;

Dio, supplicò, il tuo bacio mi riceva

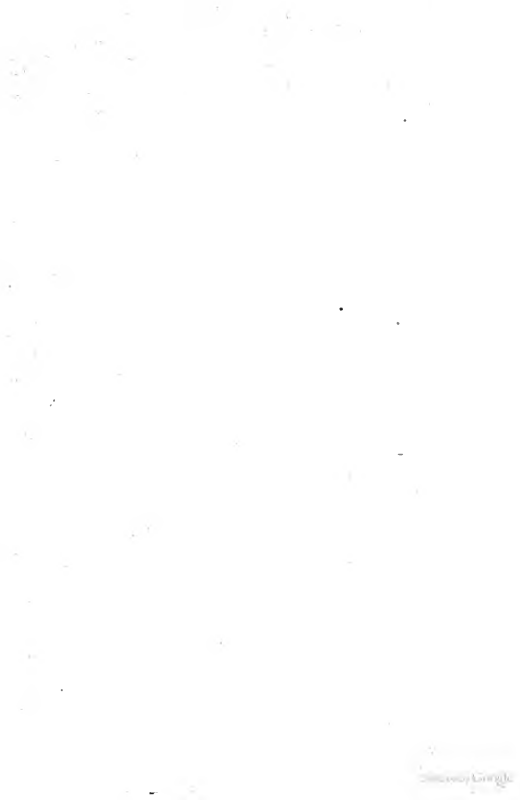
Da quest'alpe che il Ciel raccostar pare;

E fu; ma nell'etade più longeva,
E qual da lungo signoril convito
Sazio e nojato commensal si leva.
Ecco il sentier solingo e favorito,
Che rade la muriccia e a pieve mena;
Dall'orme fide non sarà più trito.
Del buon Cultor di questa rupe amena,
Che d'armonia vesti rustici avvisi,
Lenta ivi giace la spoglia terrena.
Corriamo, Anna, di tasso e di narcisi,
Sparsi da noi sull'onorata fossa,
E, più, de' lunghi tuoi crini recisi
A consolar le non ancor fredde ossa.

IN MORTE

DEL MARCHESE GIUSEPPE TERZI

Il marchese Terzi di Bergamo fu della troppo celebre spedizione di Russia, e là dove pressochè tutti gli altri trovaron la morte, egli trovò in Elisabetta Gallitzin un' egregia sposa e di sangue principesco. Ma non gioì delle rare di lei qualità troppo a lungo; chè pochi anni dopo morì miseramente in Milano di scheranzia. Si segnalava nella musica e nella pittura, e delle tragedie dell' Alfieri faceva la sua delizia.





Et poterat Scythicas captus amare carbas.

MANZ. Lib. X. ep. 20.

Mai le sembianze tue mi venner note;
Pure del tuo sparir sì mi sconsolo,
Terzi, ch'io bagno di dolor le gote.
Forse il core dell'uom palpita solo
Per visto obbietto, nè lui forse accende
Valor di scorsa etade o d'altro suolo?
Perchè dunque, se buone o rie vicende
Stil patetico finge, or gaudio or pena
Alla nostra commossa anima scende?
Dell'umana giornata, che ripiena
Di nuvoli sen va scuri e funesti,
Tu sparisci nell'ora più serena.
Quei, che presso ti stan, confusi e mesti
Scelamano: *vinse te morbo di un giorno,*
Te, che i disastri e i geli Artoi vincesti.
Di senno e di beltà sparisci adorno,
E la deserta moglie in negre lane
Confortarsi non può del tuo ritorno;

Chè tu in piägge or ti stai ben più lontane
 Delle gelate, onde alla tua pendice
 Chiaro venisti per venture strane.
 Quando ne' garzonili anni un felice
 In man ti pose salutar pennello,
 Certo presaga fu la Genitrice.
 Tuoi ceppi a rallentar ti valse quello,
 Di quel viver potesti e il desir crudo
 Molcer del sì lontan paterno ostello.
 So che, perduto un dì l'elmo e lo scudo,
 Per gli Ennèi campi una Greca oste intera (*)
 Errò tapina con piè lasso e ignudo;
 E che qual poscia della vinta schiera
 I dolci alzò d'Euripide lamenti,
 Alma nel vincitor trovò men fiera.
 Ma, sodo cibo a Italiane menti,
 D'Asti il Vate, che te nudria còtanto,
 Potea gustarsi sotto l'Orse argenti?
 Ben del pennello ivi potea l'incanto;
 Chè il linguaggio visibil de' colori
 Della terra s'intende in ogni canto.
 E serbi tu degli Apellèi lavori
 Sol forse a te le povere mercedi,
 Di che l'egra tua vita si ristori?
 No, che con man benigna il più concedi
 Ai pro' compagni della tua sventura,
 Che smunti e scalzi a te d'intorno vedi.

(*) Sotto la condotta di Nicia.

Pur l'alta strage, che l'età futura
 Discrederà, dagli occhi tuoi veduta,
 Dare al tuo cor polea tempra più dura.
 Nè fu per te tanta pietà perduta;
 Chè in tuo favor Quel, che per un dà cento,
 Di pietoso in amante un cor tramuta.
 Dal primo, Ella dicea, fatal momento,
 Ch'io te vidi, o Lombardo prigioniero,
 Nulla, che non sia te, più veggo o sento.
 Non di danza più sorge in me pensiero,
 Non di gajo strisciar su duri fiumi,
 O di gel su precipite sentiero.
 L'onesto scintillar de' tuoi bei lumi
 Sol curo e gli alti, onde ciascun ti loda,
 In fortuna servil franchi costumi.
 Se modular forato bosso io t'oda,
 S'io vegga per tua man viver la tela,
 Di fuor si legge come io dentro goda.
 E di lei pur, che amante or si querela,
 Pingesti forse il non discaro volto,
 Ma desir di mia pace a ogni occhio il cela.
 E solingo, e col guardo in lui rivolto,
 Susurrando gli vai teneri detti,
 Detti, misera me! ch'io non ascolto.
 Deh! se favilla di que' casti affetti,
 Che tu in me raccendesti, io 'n te raccesi,
 Parla, ed il marital nodo s'affretti.
 Lascero senza pianto i miei paesi,
 Non per desio dell'Itale contrade,
 Che del mondo giardin chiamare intesi;

Ma perchè là dove la tua beltade
 Appaja, ride ognor florido l'anno,
 Se avvampa il Sirio, o se la neve cade.
 Mentre in tal guisa l'amoroso affanno
 Disfoga, ecco la madre, e cotai sensi
 L'addogliata donzella a blandir vanno.
 Lo stato del tuo cor, più che non pensi,
 Conobbi, o figlia, al viso impallidito,
 Al parlar tronco da sospiri accensi;
 Ma, pria che giunta del garzon gradito
 Certa fosse d'Italia a noi contezza,
 Non dissi a te ch'ei ti si offria marito.
 Or, perchè punto dalla tua bellezza,
 Pur cauto sempre ti celò sua piaga,
 Quanto l'ama il tuo core, il mio l'apprezza,
 E dove, o figlia, di seguir sii vaga
 Libero al fin lui, che sì a dritto còli,
 Seguilo, e i tuoi pudici voti appaga.
 Quantunque tanta Europa a me t'involi,
 Genero in rimembrar sì valoroso,
 Fia che mia doglia alquanto io racconsoli.
 Così, se può lassù priego focoso,
 Tardi il talamo vostro appressi Morte,
 Che il mio fe, pria del tempo, orbo e affannoso!
 Come queste parole a lei fur porte,
 Pel pronto assenso, che sua speme avanza,
 Di giubilo uno strido alzò sì forte,
 Che le suore e' fratelli entro la stanza
 Corsero, e corse anch'ei l'Obbietto caro,
 Che obbietto più non è sol di speranza.

Giuri, che accolse il Ciel, poscia legaro,
 Non men che l'alme, i corpi, ed al fin giunse
 Anche della partita il giorno amaro.
 Come il già tristo cor, Sposa, ti punse
 Passar que' campi ove la fame e il verno
 Tanta e sì bella Umanità consunse;
 Ove umani cadaveri, all'alterno
 Del vôto ventre stimolo e del gelo,
 Cibo e fiamma per uomini si ferno!
 Come or drizzavi i languenti occhi al cielo,
 Ora, i siti a notar dell'opre conte,
 Ti sporgevi dal cocchio alzando il velo!
 Ecco, il tuo Ben dicea, l'onda, ove un monte
 Di trucidati corpi e di mal vivi
 Al rapido fuggir servi di ponte.
 Di qua l'urlo Cosaceo i fuggitivi
 Sbigottì, che uno stral nel core impresso
 Chiedean, pria che in que' boschi irne cattivi.
 Là, quando vide l'avversa orda presso,
 Alfiere, sol dell'alma aneo gagliardo,
 Che il suo vessillo amò più che sè stesso,
 Nell'alta neve il seppelli non tardo,
 Dicendo; còlto poi che io sono, almanco
 Scampa tu dal nemico, o mio stendardo.
 Ivi, ah! memoria! disparuto e bianco
 Il german, de' miei guai fido compagno,
 Mi cadde assiderato e spento al fianco.
 Io prigion venni lungo a quello stagno;
 Ma se farti così potei mia sposa,
 Cari que' ceppi, di ch'io te guadagno!

Tu frattanto alla storia dolorosa,
Onde il tuo prigionier fu sì gran parte,
Pallida avei la guancia e lagrimosa;
Ignara che in tranquilla e amica parte
Ridotto, e fuor de' bellici perigli,
Ben più largo dovea pianto costarte;
E che tre vaghi ed innocenti figli,
A te del padre con bramoso affetto
Chiedendo, e qual di lor più 'l rassomigli,
T'avrian l'acuto stral rissso in petto.

L'ERBOLAJO DI MONTE BALDO



Il Botanico Signor Delacour, erborando su Monte Baldo, precipitò in un vallone, dove veduto fu da un fanciullo, il quale chiamò tosto due, che il venissero ad ajutare. Vennero essi che, accortisi avere il Franzese non poco oro, molta scaltrezza usarono per allontanare il fanciullo e spogliarne l'altro, ma inutilmente. — Il Padovano, che trovò l'ingresso all'Egiziana piramide e che scoprì sul Mar Rosso la città di Berenice, è il Belzoni celebrato in altra Elegia. — V'è tradizione, di cui parla il Maffei nella Verona Illustrata, che in Gargagnago, villa della nobile famiglia di Serego Allighieri, sia stato alcun tempo Dante, e sarà pur celebre ne' fasti di questa famiglia il giorno di maggio diciassettesimo dell'anno 1820, in cui uniti si ritrovarono in quella villa il cavaliere Vincenzo Monti, il cavaliere Ippolito Pindemonte e l'abate Bartolomeo Lorenzi, per la qual giornata piantò Anna Schio di Serego un triplice alloro. — Il pericolo corso, parimenti su Monte Baldo, dal Maffei e dal Seguier, a cui si allude nel presente componimento, non è finzione, ma verità.





leti discriminine parvo.

OVID. *Metam. Lib. VII. v. 426.*

A quali aspre fatiche, a quai perigli
Cocente di saver desio non tira
Chi sua pura dolcezza a gustar pigli!
Come in quel nobil cor sensi alti spira,
Bella Natura, il tuo sovrano aspetto,
O la calma il rallegri, o il turbi l'ira!
Con lievi penne un fresco zeffiretto,
Lusingando testè le vie profonde,
Soave a' naviganti offria diletto;
Quand' ecco tona il ciel, nereggian l'onde,
E alle strida de' pallidi nocchieri
L'orribile del mar mugghio risponde.
Un v'è, che del *sublime* ama i piaceri;
Solo ei contempla con tranquillo volto
I rubicondi lampi e i flutti neri,
Quel foco, ch'era pria chiuso e sepolto
Nel grembo tuo, Partenopea montagna,
Gli antichi al fin petrosi ceppi ha sciolto,

Sparsa di fuggitivi è la campagna,
 Le madri errando van co' figli al seno,
 L'armentiere il bue lascia, il pastor l'agna;
 Ma ratto il Capitan, che di Miscno
 Fermò al sepolcro la Romana flotta,
 Lentando ai curiosi impeti il freno,
 L'audace prora accosta e, quando annotta,
 L'aere di Stabia, che sulfureo bolle,
 Soffocando glí vien l'anima dotta.
 Del Medoaco, a' di nostri, altri si tolle,
 E valica, da quanto amò diviso,
 Sabbie, che il furibondo affrico estolle,
 Che mai Natura non beò d'un riso,
 Ove tesoreggiar dolci acque insegna
 Il camel, che sul tergo ha l'uomo assiso;
 E che, se dissetarsi a un fiume vegna,
 Saggio provvede le future seti
 Dell'umor, che a nativo otre consegna:
 E paghi que' sudor sen vanno e licti,
 Se d'un tra lor, che il Nilo ebbe Monarchi,
 Che dormit sino allor sonni quieti,
 Nel funereo palagio ei primo varchi,
 O su i portenti d'Eritrea cittade,
 Che per lui riappar, le ciglia inarchi.
 Si bel desio nuovi Argonauti invade,
 E all'avide promette Angliche navi
 Dai Trioni all'Aurora occulte strade,
 E di gelato mar tra bianchi e gravi
 Mobili monti, Cianèe più vere,
 Sospinge i faticosi abeti cavi.

Ma te, che alle gioconde primavere,
 Delacour, lasci i chiusi iberni fochi,
 Ove germe per brina unqua non pere,
 E tesoro, onde son gli avari pochi,
 Un fior disconosciuto, una strana erba,
 Vai per cheti tracciando alpestri lochi,
 Detto chi arebbe che di morte acerba
 Te conducesse sul fatal sentiero
 La Scienza, che va di te superba?
 Al mio Maffei no contro e al tuo Seghiero
 Lo stesso Baldo, che salian del pari,
 Un dì non suscitò rischio sì fiero;
 Baldo, che piante germina di vari
 Climi, siccome il rival Bolca alberga
 Lapidei pesci di diversi mari.
 Tenean l'Italo e il Franco in man la verga,
 Che l'erbe accenna; copria lor la testa
 Gran feltro, e oscuro ferrajuol le terga;
 Però che nembo subito si desta
 Dal soggetto Benaco, onde può il flutto
 Il pelago emular quando tempesta.
 Va di nuvole bianche ingombro tutto
 Il vertice montan, grandine avversa
 Le propinque capanne empie di lutto.
 E parte che ciascun ratto traversa,
 Il reo nembo a cessar, gli ardui burroni,
 Rustica ragazzaglia è in lor conversa,
 Che due li crede di color, che i tuoni
 Chiamano e i lampi colla verga bruna,
 E coll'atre dell'Erebo canzoni.

Scagliasi più d'un sasso, e da più d'una
 Voce gridar s'intende: *ai maghi, ai maghi;*
 Ma il piè lesto li salva e la Fortuna.
 Tu dal periglio tuo già non ti smaghi,
 Chè steso, o Delacour, giaci in valle ima,
 Immemore dell'erbe, onde t'appaghi;
 E scoscesa su te pende la cima,
 Che la tua non sostenne orma fallace,
 E che troppo in tuo danno ahi! si sublima.
 Orrendamente il cupo abisso tace;
 E, se fievole non puoi gridar soccorso,
 Come il Mondo saprà che un uom vi giace?
 Dunque di lupo, che s'aggiri, o d'orso,
 Per queste solitudini montane,
 L'unghia ti strazierà, frangerà il morso . . . ?
 Ah! non quelle, che stan dentro le tane;
 Poi che teco invidiato oro tu porti,
 Paventar ti convien le belve Umane.
 Cortesi a te degli ultimi conforti,
 Due calano, e un fanciul, che te pria vide,
 E che del tuo languir li fece accorti;
 Ma un lampo di quell'ôr si li conquide,
 E ne cangia così pensieri e affetti,
 Che l'uno e l'altro col desio t'uccide.
 Ai biechi incerti sguardi, ai tronchi detti,
 Non che tu, risensato, il pio comprendo
 Fanciul ciò che lor dentro empiezza dètti.
 Assai, per non lasciarti, ei si difende,
 Tu, perchè te non lasci, assai lo strigni,
 E piagne, e te ribaccia, e su te pende;

Sia che i due crudi poscia e pria benigni,
 Che il maleficio temono scoperto,
 Se del noto fanciul si fan sanguigni,
 Ricalcano il sentier penoso ed crto,
 Ed ei teco riman, che appoggio e guida,
 T'è, quando sorgi, nel reo calle incerto.
 Ah! chi a voi, Carmi, la sua gloria affida
 Puote in fama venir lunge da tema
 Di micidial coltello e d'onda infida.
 L'eccheggianti cercar parola estrema,
 E il verso, or lento, ed or ch'agile voli,
 Non fa che madre vedovata gema.
 Difficile non è che i brevi duoli
 Di giorno, avverso allo stancato ingegno,
 Con più propizio giorno ei racconsoli.
 Nè ch'ei raffreni un repentino sdegno,
 Desto in lui da censor, che a lui non pare,
 Non che di giudicar, di legger degno.
 Scene, che al guardo e al cor giungono care,
 Natura gli offrirà, benché gli alpini
 Geli eterni non varchi e l'onde amare.
 O lieti colli, alla città vicini,
 O piagge, dove l'Allighieri un giorno,
 E tu oggi t'assidi, Anna, o cammini,
 Deh! tra voi non si tardi il mio ritorno;
 Gli occhi, deh! mi ricrei l'allòr felice,
 Di tre be' rami alteramente adorno,
 Che sotterra portò la sua radice
 Il dì che tre di poesia maestri
 Fur veduti onorar vostra pendice;

Quel che al morto Basvil consacrò gli estri,
Quel che i monti ci apprese a render colti,
Quel che cantò i suoi saggi ozj campestri.
Oh! se pria che dal sonno de' Sepolti
L'aurea luce a' miei lassi occhi si toglia,
(Premio de' versi miei non forse incolti)
Al dolce lauro, che sì ben germoglia,
Costei venisse onde si piace il monte,
E, còlta di quel lauro alcuna foglia,
Me ne fregiasse di sua man la fronte;
Contento scenderei ne' muti orrori,
Al destin perdonando oltraggi ed onte,
Per sì cara mercè de' miei sudori.

IN MORTE

DI LUIGI CARRER



avara Tibulli

Tempus amicitiae fata dedere tuas.

Ovid. Tristesse. Lib. IV Eleg. ultima.

Questo ancor de' tuoi funebri lamenti,
Che altre volte, Elegia, non m'hai negato,
Che l'ultimo sarò, deh! mi consenti.
No, certo, un dì nol mi sarei pensato
Che avria pel mio Luigi il mio dolore
Da te i carmi tuoi flebili implorato;
Bensi che d'una lagrima e d'un fiore
Consolata Egli avrebbe la mia fossa,
Tenero amico e tenero cantore.
Dieci anni dopo me di carni e d'ossa
Vestissi; e, più del mio, molto il suo frale
Da pria, come l'ingegno, avea di possa.
Ed ecco io bevo ancor l'aura vitale,
E il suo cor, nido de' più caldi affetti,
Copre il gelido marmo sepolcrale.
O pensieri dell'uom quanto imperfetti,
O senno uman ben sei cosa fallace
In quel che o ti minacci o ti prometti!

Per l'estro, che da lungo in me si tace,

Delle Illasie pendici, a me si care,

La sottil non invoco aura vivace:

L'aura più tosto vengami dal mare;

Dal mar, dove nascea, dove si è spento

Quei ch'or mi fa sì dolce il lagrimare;

Che, poco pria di spegnersi un concento

Alle materne alzava infinite onde, (*)

Pari alla maestà dell'argomento.

Geme in doppio dolor su quelle sponde

Una Donna magnanima, da cui

Conforti ei s'ebbe non avuti altronde;

E, calda l'aura de' sospiri sui,

Inspirar saprà in me più affettuosi

Dell'avel gli estri solitari e bui.

Nè soltanto a que' metri armoniosi

Delle cerule calme il regno piacque,

E de' venti e de' flutti procellosi;

La tua verde beltà, (**) Terra, ei non tacque,

Nel cui grembo, e il mesto inno il presentiva,

Non còlto ancor dai tardi anni, si giacque.

Nè in etade più fresca e più giuliva

L'acquoso ei tacque frondeggiante Illasi,

Ov'ei molta ingannò caldura estiva.

Di (***) Romeo riprodotti i tristi casi,

Col mio nome congiunti in luce andaro,

E a una cara, onde allor privo io rimasi,

(*) Inno al Mare.

(**) Inno alla Terra.

(***) *Giulia Cappelletti*, tragedia a Bennassu Montanari.

Fanciulla di pietà non venne avaro;

Fanciulla (*) che agli affetti e all'armonia

Il cor puro e gentil schiudea del paro,

E O *giovinetta che la dubbia via,*

E *Fui felice un giorno e saggio anch'io*

Sul mesto letto ricantando già.

Dal tempo ch'egli s'ebbe l'amor mio,

Nè pur egli del suo sendo a me scarso,

Quasi il settimo lustro si compio;

E fu allor che nel mondo era comparso

Un ardito garzon (**) degli Aretini,

Che innovava i miracoli di Tarso;

I' vo' dir che con estri repentini,

Vate e istrione, altrui ponea davanti

Andromache e Medee, Bruti e Tarquini,

Dato non venne a lui d'udir que' canti,

Benchè li udisse allor la sua Vinegia,

Ma con pochi soltanto e freddi astanti;

(*) Carolina Pompei che soleva ripetere la Canzone d'Ippolito Pindemonte a una Giovinetta Inglese e *Rimembranza e Presagio* di Luigi Carrer.

(**) Tommaso Sgricci. — Strabon (liv. 14.) cite un poète qui vivait de son temps, et qui était de Tarse en Cilice; quelque sujet, qu'on lui proposait, il le traitait en vers avec tant de supériorité, qu'il semblait inspiré par Apollon; il réussissait sur tout dans les sujets de tragédie. Strabon (ibidem) observe que ce talent était assez commun parmi les habitans de Tarse. Et de là était venu sans doute l'épithète de Tarsique, qu'on donnait à certains poètes, qui produisaient sans préparation des scènes de tragédie au gré de ceux qui les demandaient.

J. J. Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce.* Note V. chap. LXXX.

Ch'ella sempre ogni merito non pregia,
 E corre, più che dell'ingegno. ai voli,
 A raro trillo, a capriola egregia.
 Que' portenti, egli disse, non fien soli,
 E già il suo verso, or fiero ed or pietoso,
 Tra pochi desta pria terrori e duoli;
 Poi valor tanto non rimane ascoso,
 E della sua melpomene compiace
 Il più elegante mondo e il più fastoso.
 Come col verso, col sembante piace,
 E al suo passar sovente e Questa e Quello
 Carezza e infiora l'ingegnoso audace.
 Mio (*) Michel, ben fu accorto il tuo pennello,
 Quando del Purgatorio la salita,
 Di Mantova co' due Maro e Sordello,
 Sul margin della Brenta hai colorita,
 E a Sordello dato hai, vate ed amante,
 Di Luigi l'immagine gradita.
 Nè il seppero abbagliar lusinghe tante;
 Ma ratto scorse che perenne fama
 Da tempo e studio vien, non dall'istante.
 Tutto il rinfoca del saper la brama,
 E infido talor sembra a una dolce arte,
 Perchè un'ardua scienza a sè lo chiama.
 Dell'Italo sermon le gemme sparte
 La sua (**) Minerva in ragunar travaglia,
 Ed emenda assai prische errate carte.

(*) Michele Fanoli, al quale il Carrer indirizzò l'Inno alle Arti.

(**) Vocabolario della lingua Italiana pubblicato in Padova dalla tipografia della Minerva.

Se difetto e bontà da lui si vaglia,
 Chi più acuto di lui, di lui più giusto?
 Chi (*) fiede più, se un dardo amaro ei scaglia?
 Comè ben l'odierno ed il vetusto
 In amistà congiungonsi per esso,
 Il gajo e il cupo, il mite ed il robusto!
 E, ciò che agli scrittor raro è concesso,
 Il metrico, non men che il compor sciolto,
 Lui nel drappello de' Migliori ha messo.
 Nè lavoro potea spendervi molto,
 Ch'ei visse della penna e all'onestate
 D'ogni bell'atto ognor la fretta ha tolto.
 E viver, da sua penna alimentate,
 Dovean la moglie e il gracile portato
 Che, (**) spento adulto, il padre ebbe a suo vate.
 Oh! meglio era per lui, come Torquato,
 Dalle non mai solubili catene
 Del fratello d'Amor girne legato,
 Che le noje soffrir, soffrir le pene,
 Qual narrato ci fu dell'Allighieri,
 D'un giogo che a ogni collo non conviene;
 Che con ardui molteplici doveri
 Grava la vita libera e serena
 Di chi grido immortal da un'arte sperì.

(*) Odi satiriche e Sermoni.

(**) Elena Carrer pianta dal padre con alcuni sonetti.

Ma egli è sì buon massajo, e tanta affrena
 Parsimonia le semplici sue voglie,
 Che, frugal sì, non gretta vita ei mena,
 Per que' contenti, che a sè solo ei toglie,
 Di libri a poco a poco e con gran senno
 Eletta moltitudine raccoglie;

E, quando solo i suoi tesor questi enno,
 Preziosi li ha più, però che i giorni
 De la Vedova sua sostentar denno:

Chè non troppo con noi sia ch'ei soggiorni.
 Quel cor soave, quel leggiadro ingegno
 Ecco langue, onde tanto Italia t'orni.

Talor vidi in pittura un bruno legno,
 E di Stige il nocchier, che una pallente
 Ombra tragitta degli estinti al regno.

(Giuro che troppo al detto il ver consente;)
 Quella barca quell'Ombra e quel nocchiero
 Rappresentossi alla turbata mente

L'ultima volta che il battel suo nero
 La nota guadagnò proda di Mestre,
 Ov'io d'incontro a lui giunsi primiero.

Tentavam se la lieta aura campestre
 Avesse nel suo fral miglior virtute
 Che non ebber di Coò l'arti maestre,

Que' siti inebriâr, quelle vedute
 D'amenità, d'amor, di poesia
 La sua deliziosa gioventute,

Di rivederli il giubilo poria
 A' suoi mali recar qualche ristoro,
 Serenargli la trista fantasia.

De' Filoglotti l' onorato coro

Del fragrante suo (*) *Libano* all' olezzo

In Castelfranco gli cedeo l' alloro;

Lungo le sponde dell' Anasso, al rezzo

Dell' opaco Montello era il suo piede

Di spaziar giovanilmente avvezzo;

Dei Collalto la ròcca ivi si vede,

Che ricorda di Gaspara (**) infelice

L' amore immenso e la tradita fede.

Di tai lochi assaggiar nullo ne lice,

I bei disegni arrenano in Trevigi,

Ch' io di lui spero invan tutto mi dice,

Sono il letto e il lettuccio, o buon Luigi,

Le rive e l' ombre dove il più ti sdrai,

Rari e deboli io reggo i tuoi vestigi,

Nè col ciel più benigno esci tu mai

Che non abbi con te sul braccio manco

Contro ogni venticel più gravi saj,

Nell'altra man tenendo, il poco franco

Tuo passo a sostener, la ferma canna

Dell' età che vacilla e che vien manco.

L' anelito frequente, che ti affanna,

Ad ignorar della tua *vergin* (***) *Fata*

Avventure novelle mi condanna:

Chè tu le mi leggevi altra fiata,

Ed or, tacendo tu, vano è ch' io impugni

La pagina recentè e cancellata.

(*) Terze rime.

(**) Gaspara Stampa.

(***) Poema roumanzesco in ottava rima.

Il Sile al fin t'incresce, a Mestre giugni,
 E di speme delusa allo sconcerto
 Peggior riprova del tuo stato aggiugni;
 Chè il buon tuo barcajuolo e malaccorto
 Esclama, in te fisandosi: *Ahi, padrone,*
Come cangiato v'ha tempo sì corto!
 Che tristo ire e redirl qual paragone
 Con altri dilettevoli viaggi,
 Teco impresi! io già uomo e tu garzone;
 Allor quando fra roveri selvaggi
 Capitammo a inchinar di (*) Clementino
 La tomba che riscuote Itali omaggi;
 E, poco oltre, ove a sasso orrido alpino
 Trento soggiace, il tempio che d'umano
 In sè già tanto accolse e di divino;
 O quando il picciol Ren, l'ampio Eridano
 Ne tenne, e, d'Alessandra ancor più bella,
 Giovanna, (**) del suo sesso onor sovrano.
 Di romanzi, di storie si favella,
 Rime ascolto, che varie Amor t'inspira,
 Secondo che o ti molce o ti martella.
 Non pochi arcani di tua mesta lira
 M'apri, e talor d'Elfrida m'intrattieni,
 Di Neera talor, talor d'Elvira.
 Pel verso, che con me forbendo vieni,
 Più grazioso suon, forma più eletta
 Da me alcun tratto, ma ben rado, ottieni,

(*) Clementino Vannetti.

(**) Giovanna Malfei-Mosti.

Il nostro cocchio noja non ricetta
 Quando o son troppo i termini lontani,
 O quando poco il vettural s'affretta.
 Anche in qualche opinar da me ti strani
 Su recenti o antiche opere d'inchiestro,
 Su miglior di, sperati a dritto, o vani.
 Fortemente con te da prima io giostro,
 Meco tu, poi cediamo, e non arriva
 Sino all'ultimo sangue il pugnar nostro.
 Ah! se meriggio o notte a noi veniva
 Dagl' Itali tumulti, e tu il vedesti
 Troppo, e con te la tua città nativa.
 De' concordi voler, de' sensi onesti,
 Che reggean quelle lingue e quelle penne,
 Tu stesso amara speranza festi.
 Tolto ogni vel dagli occhi allor ti venne,
 Allor Religion sull'egre piume
 T'accompagnò pietosa e ti sostenne.
 Saldezza al core, all'intelletto lume
 Aggiunse, temperatosi a que' rai
 L'antico tuo di poetar costume.
 E (*) *Padre nostro che ne' Cieli stai,*
Dio ti salvi Maria, di grazie piena,
Angelo del Signor, che in guardia m'hai,
 Di rime ornando coll'usata vena,
 Ricomfortavi le vegliate notti,
 La fiera tosse e l'affannosa lena:

(*) Traduzione di queste preghiere fatta dal Carrer inferno.

Te pungendo talor con più rimbrotti
 Perchè i cantati tuoi dolci deliri
 Altri abbian forse a delirar condotti;
 Quantunque, s'io conobbi i tuoi sospiri,
 Più nell'animo tenero e gentile,
 Che nel senso, fervessero i desiri.
 Ah! Caro, io t'ho perduto, e cor virile
 A sì giusto dolor punto non giova;
 Orbo qual son di te, tutto m'è vile.
 L'alta piaga altro balsamo non trova
 Che i casi riandar che teco io corsi;
 Canto non tuo mi par che non commova.
 Non potendo alternar teco discorsi,
 Corro alle note, calde d'amistate,
 Che in tanti io da te m'ebbi anni trascorsi,
 E, cominciando dalle prime date,
 Seguo piagnendo, e così ratte, io dico,
 Passano della vita le giornate;
 E d'esser parmi il Tempo, il mio nemico,
 Che un istante non resta, e i giorni e i mesi
 Divora e gli anni del diletto amico,
 Quale m'inondò gaudio allor che intesi
 Che (*) l'Unto del Signor, che te prosciolsè,
 Pascere dovea le agnelle Veronesi!
 Il suo mutar d'ovil quanto mi dolse!
 Che pio non avrei mostro amor, rispetto
 A chi l'ultimo tuo fiato raccolse!

(*) Monsignor Giuseppe Trevisanato.

Come iteratamente gli avrei detto!

Memorarti di me non ti rincresca

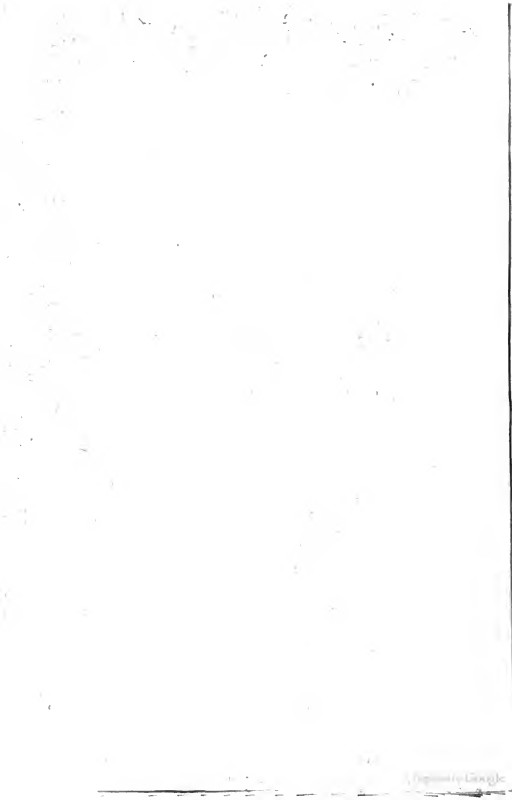
Appo Dio, che ogni dì tieni in man stretto;

Sicchè quest'alma, del suo frat quand'esca,

Vinta d'abisso la coorte nera,

Con quel lucido Spirito raccresca,

In Dio più santa, l'union primiera.



A

LAVINIA MONTANARI POMPEI

RIAVUTASI DA PERICOLOSA MALATTIA
CHE LA COLSE SULLO SCORCIO D'AUTUNNO
NELLA SUA VILLA D'ILLASI

Scilicet a tumulis, et qui periere propinquis,
Protinus ad vivos ora referre iuvat;
Postque tot amissos *mihi quid* de sanguine restet
Adspicere.

OVID. *Fast. Lib. II, v. 619.*

Arido ancor non era il fosco serto,
Onde a me chioma e cetra avea la trista
Scarmigliata Elegia poc' anzi cinto;
Ancor non chiusa la profonda piaga,
Che tu m'apristi, o LEONARDO (*), in seno;
Tu che, fedel compagno alla verace
Giustizia, (che sdegnosa e fuggitiva
Al Cielo rivolò siccome in ferro
Mutato vide del buon secol l'oro)
Non t'avvedesti pria de' ferrei tempi
Che, quell'ira imitando e quella fuga,
Spiccasti ah! dal mio fianco il frettoloso
Vol, che raggiunse la tua Dea sugli astri.
Quando (poichè quaggiù novello sempre,
E più fatal disastro incalza il primo)
Quell'io, da' Cari miei testè deserto,
De' vivi la Nemica entro la buja
Tua stanza, a te d'incontro, o dolce Suora,

(*) Il dottor Leonardo Brenzoni gentiluomo veronese, che morì
d'anni 24, non so se più compianto o invidiato da tutti i buoni.

Con novelle minacce entrare io vidi.

Quale m'assalse palpito, qual freddo
 Raccapriccio mi corse in ogni vena,
 Come pallido il volto, e quanto m'ebbi
 Per anelito crebro, ansante il petto,
 Tu non sapesti: ch'io, di te pietoso,
 La muta abbandonando oscura stanza,
 Celai del tuo periglio a te l'affanno,
 E fra le note piante (che, di mille
 Pennuti albergo, ne' più lieti giorni
 Di rezzo riconfortano e di cauti
 Il tuo campestre sontuoso tetto,
 Ove, o Cara, ti colse il crudel morbo)
 Io, che dell'alma ogni pungente cura
 Soglio quivi temprar, solo mi spinsi,
 Consiglierei del piè doglia e costume.
 Vecchio era l'anno, il bosco ignudo, e sparso
 All'intorno il terren di secche foglie,
 La collina tacea, tacea la valle,
 E per tutto la squallida natura
 Venia conforme al mio lugubre stato.

Ma voi (proruppi, e immobilmente al suolo
 Fitti gli occhi io tenea di pianto gravi)
 Che sotto al passegger, che vi calpesta,
 Stormite, o gialle arsicce foglie, almeno
 Voi non subita grandine, non vento,
 Insorto ad attristar gli eterei campi,
 Non improvvisa folgore dal ramo
 Natio disgiunse; voi disgiunse il tardo
 Novembre inevitabile, ministro

A quel costante universal destino,
 Che al termin giunte de' lor di fugaci
 Sentono tutte le terrene cose,
 Con sì mesto pensier, che il tempo e il loco
 Destaro, io non scemai, crebbi il cordoglio.

E, vaglia il vero or ch'io 'l discerno, a torto
 Io già mi dolsi perchè i lumi stanchi
 Di Panvinio l'alunno e di Maffei (*)
 Chiuse al fin, quando tutto avea già corso
 Il cammin della gloria e della vita,
 Quando il consunto fral, lo spirito oppresso
 Il sepolcro invocavano e l'Empiro.
 Ma trascorso l'intero umano calle
 S'era da lei, che venne al fatal varco
 Ancor bionda le chiome, ancor vermiglia
 D'ostro non menzogner l'amabil volto?
 Forse inutile al Mondo, o cara è poco,
 Sì, che con freddo cor, con ciglio asciutto
 Rimirino per lei Congiunti, Amici
 La trista balenar funcrea luce
 Delle fiaccole estreme, odan per lei
 Il mesto inno sonar, con che agli estinti
 Pregar, gemendo, i vivi eterna pace,
 O vedere e seguir con ferma fronte
 Il bruno letto possano che avaro
 Porta ed invola l'immaturo spoglia?
 Forse . . . ? Ma folle me! se il rischio solo
 Strinse ogni cor, fatto che aria l'evento?

(*) Alessandro Carli compianto in una delle Elegie.

D'un vedovo consorte ai giusti lai
 Utile chi poria trovar ristoro?
 Chi della prole tenerella al pianto?
 Ma in che peccò quell'Angioletta, pura
 Come le sfere ond'è poc'anzi scesa,
 E a cui nel seno il giovinetto core
 Non palpitò, che della madre al volto;
 Perchè con ratta e violenta destra,
 Allor che più iterava amplessi e baci,
 Cruda Morte strappasse a lei la madre?
 E se mai torcer dal miglior cammino
 (Colpa degli anni ardenti e del corrotto
 Secolo che al suo mal corre giocondo)
 Dovesse un giorno le deluse piante
 Quel trilustre fanciul, che tanto or mostra
 Senno e dolcezza e filial pietate,
 Come ritrarlo poi, tolto sì certo
 Freno e sì dolce, la materna doglia?

Discepol degno del miglior tra i Greci,
 Col più soave stil narra quel Prode,
 Che gl'imberbi erudiva anni di Ciro;
 Come ancor non vedeasi della prima
 Lanugine cosparsa la robusta
 D'Ercole gioventù, quando fu tratta
 Là dove in due strani sentieri opposti
 Breve si dipartia fatal sentiero.
 Scabri dirupi a destra e bronchi e dumi;
 Poi cieca valle, ove indistinte grida
 Mettono, che tremar fan vene e polsi,
 Tori leoni arpie cignali e draghi.

Prostran l'alma, alle dire arbori appesi,
 Teschi immani, irti velli, acute sanne,
 Che nell'orrida valle eran già belve.
 Morbidi prati, limpide fontane,
 Fiori aurei augelli ed ombre offre al novello
 Ignaro pellegrin la manca strada;
 Ad una siepe imposto è l'arco e sparsi
 Su l'erba verde e scintillanti al Sole
 I pungenti d'Amor dorati strali;
 Più lunge un carolar di gaie ninfe,
 Giunto ad un molle suon d'arpe e di voci,
 Che qualunque del cor saldezza snerva.
 Quivi rattenne il passo, e irresoluto
 Molto quivi badò l'Eroe fanciullo.
 Ma se Alcmena la madre cravi, e, Quello,
 Gli dicca, quello è il buon sentiere o figlio;
 Ripido ti si affaccia, ed è; pur sotto
 All'orme nostre ognor s'appiana, e capo
 Mette poi della Gloria al tempio augusto;
 Declive è l'altro e bello par; ma, credi,
 Non mai del viator contenta i passi,
 E al fin nella profonda infausta notte
 D'un'orrida voragine trabocca;
 Le sue fatiche ha quel, ma illustri e dolci,
 Questo i diletti suoi, ma vili e amari:
 Là ti rivolgi, e di tiranni e mostri
 Lo spavento sarai, l'amor del Mondo;
 N'andrà di te chiara la madre e, poco
 Dissimil tu dal Genitor tonante,
 Berai con esso degli Eterni a mensa

Quel nettare che in Dei cangia i mortali;
 S'eravi Alcmena allor, con tai parole
 Se raccender sapea la giovin alma,
 Quanto dubbiose men, quanto più ratte
 Le prime orme stampava il Garzon divo!

E tu donde sì nobili faville
 Traesti, Epaminonda, al suol da tutte
 Saette Lacedemoni proteso,
 Perchè tu, tu solo eri la nemica
 Tebe, che teco sorse e cadde teco?
 Ai sudor generosi, ai rischi, al sangue
 Ti fea sì pronto non allòr caduco,
 Non sete di regnar, non i pudici
 Di famosa Beltà sperati amplessi,
 Ma il balenar della materna gioia.

Nè salda è più, che l' Anfionia Tebe,
 Roma, benchè di Pirro e d' Anniballe
 Sien lungi ancor le micidiali schiere.
 Indarno dalle porte vacillanti
 Escono, all'ira d'esul Duce indarno
 I litui s'inchinano e le scuri.
 È un macigno quel cor. Misera madre,
 Che tanto partoristi affanno a Roma!
 Misera? ah! non ben anco il suo profondo
 Magnanimo dolor si mostra al campo,
 Che il duro Capitan, che immoto vide
 Patria e Dei supplichevoli, alle prime
 Di quelle labbra voci onnipossenti
 Il duro Capitan piegasi, e cade,
 Trofeo materno, la ribelle spada.

Che se al marito, e ai tenerelli pegni
 I tuoi graditi al Ciel giorni operosi
 Necessarj pur son, LAVINIA, tanto;
 Sono all'antico, che di te sol vive,
 Suocero vedovato utili meno?
 Di sette ingenue figlie, onde benigno
 Gli fecondava il Ciel le caste piume,
 È ver che quattro, al genitor conforto,
 Quattro, cui risparmiò l'ingorda tomba,
 La materna virtù membrano ancora;
 Ma non è vero men, Suora, che tolta
 La salda aita del tuo mite senno,
 Che su i cognati cor veglia geloso,
 Rallentarsi poteano i quattro nodi.
 Quel giorno, che il terren logoro animanto
 Depose e venne fra le nobili Ombre
 Di tenere consorti e d'alte madri
 Del buon vegliardo tuo l'inclita Donna;
 L'ambiguo Dritto, che de' Morti aspira
 A' colmi serigni e alle ubertose zolle,
 Giurato avea quel dì l'ambiguo Dritto
 Turbar la filial serena pace,
 E tu, quanto amorevole, prudente,
 Stornar potesti l'inamabil giuro.
 Nell'eccelsa magione, onde tu sei
 Colonna ferma e splendido ornamento,
 Entrasti tu, corsi tre lustri appena.
 Ma col lieto fulgor dell'auree travi,
 Colla turba de' servi, col superbo
 Di corsieri e di cocchi ambito fasto,

A te immemore sposa affascinata
 Gradia meu forse la paterna casa?
 Quando al garzon, ch'è de' pupilli uscito,
 Cogl'insoliti rai si vago luce
 Il meta prezioso, di qualunque
 Agio e diletto uman dolce ministro;
 Quando de' genitor più 'l senno occorre
 Ond'ei, che or or salpò, cauto nocchiero,
 Dalle sirti ritragga e dagli scogli
 D'un incognito mar la fragil nave;
 Allor (Cara, tu 'l sai, tu ancor ten duoli)
 All'uno e all'altro tuo german diletto
 I comodi degli avi, e i duo parenti
 Congiurate involar Fortuna e Morte:
 Ma ne' consigli tuoi, nella costante
 Del tuo tenero cor bella amistade
 Rese a noi quanto avea pur dianzi tolto,
 Crudo a un tempo e pietoso, il nostro fato.
 Diverse da natura indole e mente
 Il mio dolce fratel sortimmo ed io;
 Ma per te il nostro cor non fu diverso.
 La difficil de' vati aerea cima
 È de' miei passi meta unica, meta
 (Bench'ei pur di begli estri il petto caldo)
 Scelse ardua ei meno e più fioriti calli;
 Ma reduci al fin ambo, ed ambo paghi
 Di riscontrarsi a te da canto, in dono
 I suoi lauri un ti reca, un le sue rose.
 Tal, poichè dalla stessa Armena balza
 S'avvallaro indistinti, opposte vie

Scorrón con piè dispari Eufrate e Tigri;
 E indugia l'un ne' molli alberghi, dove
 Le sospirose Dionee colombe
 Vegliar di Semiramide ai vagiti;
 Vicin più l'altro ai faretrati Persi
 In suo libero corso le volanti
 (Onde gli nacque l'onorato nome) (*)
 Di quel popolo arcier quadrella imita;
 Finchè l'un di stagnar, di correr l'altro
 Lassi, e dolenti degli umor divisi,
 Versano entrambi poi liete e congiunte
 Nell'Achemenio sen l'onde fraterne.
 Ma che fora di noi se, te rapita,
 A noi Morte rapiva un'altra volta
 La madre e il genitor? se il caro laccio,
 Che noi distigne, col tuo gir lentava?
 Ahimè! dove spariano le festose
 Invocate vendemmie? ove le brevi
 Al tuo fianco, LAVINIA, iberne sere;
 Quando i robusti ed i soavi carmi
 De' due cigni migliori, ond' Arno è illustre,
 Destan dilette in te di te sì degni?
 Vero è che la selvaggia e forte selva,
 Di querce annose orrenda e d'alti cerri,
 Tra cui, come non so, fu l'uno tratto
Nel mezzo del cammin di nostra vita,
 Si t'avea di paura il cor compunto,
 Che s'arretrò lo sbigottito piede.

(*) Tigri in lingua Meda vale saetta

Ma cortese t'apparve a lato appena,
 Guida cara ed esperta, il tuo Marone (*),
 Che con piè franco la foresta tutta,
 Calli angusti, ardui varelli, aditi ciechi,
 Visitasti magnanima, passando
 Di burrone in burron, di balzo in balzo,
 Secura sì, che ben fu visto allora
 Quanto nobili spirti e quanta lena
 Ti giunse al cor coll' Allighiero sangue
 Per li lombi materni in te trasfuso.
 Sentier men disagiati, più vaghi
 Obbietti t'offerian le sponde e il fiume,
 t taciti boschetti e i leni clivi
 Di quell'ombrosa chiostra, ove sì dolce
 Ripete ancor la flebil aura e l'onda
Valle, che de' lamenti miei se' piena;
 Cari lamenti e d'ogni caldo core
 Specchio fido, che in sè le altrui presenta
 D'amore e di ragion crudeli pugne.
 Tra questi anch'io rami conserti, a queste
Chiare, fresche, e dolci acque in riva tento,
 Melanconico augel, formarmi il nido,
 Gli ardor miei dissetar; ehè il Cielo in sorte
 D'aquila non mi diè pupilla o volo,
 Ma di passer doglioso anima e voce.
 Pur non di campi amenità gioconda,
 Non arpa tocca da gentil poeta,
 Se te, Cara, chiudea l'avar marmo,

(*) Monsignor Angeli.

Reso unqua arebbe a questo cor la calma.
 Ed anzi quanto di dolcezza or m'empie
 L' Ottobre omai vicin che, di corimbi
 Cinto la fronte e di purpurco mosto
 Le guance intriso e le nudate gambe,
 Noi del tuo fortunato Illasi affretta
 Ai vitiferi colli; amaro tanto
 Per me fora, te spenta. Io su que' colli
 Anco vagar? per quelle vie fiorite,
 Che i tuoi, che i miei candidi sensi amici
 Dianzi udiano, io vagar solingo e muto?
 Riposar io su que' marmorei seggi,
 Che tra la selva, ove più folta imbruna,
 Ponesti e la soggetta amena valle,
 Ove tu pur solevi le cocenti
 Noie estive ingannar, compagni fidi
 Un lavor femminile e un dolce libro;
 Cogliendo, allor che da stanchezza vinti
 Legger più a lungo disdiceanti gli occhi,
 L' interrotta a segnar pagina cara,
 Dal suolo un fior, dagli alberi una foglia?
 De' cipressi, che insegnano da lunge
 La maestosa ròcca, io l' odioso
 Aspetto sostener? di que' cipressi,
 Onde il tronco la bara, e i foschi rami
 Dato avrian serto alle tue morte chiome?
 Per festivo garrir di vispi augelli
 Uscirian unque degli orecchi miei
 I patetici lai, che sulle pure
 Sonar di due coloni ingenue labbra

Celato udii ne' tristi giorni, quando
 Traevi tu con affannata lena
 Sul letto del periglio ore temute?

Quante volte, dicean, su queste rupi
 Le bacche acerbe e i grappoli maturi,
 Desio, frutto, e sudor di tutto l'anno,
 La grandine percosse! quante volte,
 Per neve sciolta e per montana piovà
 Gonfio il torrente, della villa orrore,
 Del balzo onde scendea traendo parte,
 Non solo minacciò l'adulta messe
 Ma i nostri ovili i casolar gli aratri!
 Di fruttifere piante e vive legne
 Un anno è appunto, le colline nostre
 Spogliar fu visto barbaro soldato;
 Di noi tutti spavento, l'Ongherese
 Si mostrò fier Contagio ai nostri chiusi;
 Nè mai disastro sì ne afflisse, come
 Di lei, tolgalo Dio, l'orribil caso.
 Troppo ah! troppo il Signor col peccar nostro
 Stancammo, quinci a noi pende sul capo
 Il meritato ed ultimo flagello.
 Chi stornarlo potrà? Savie donzelle,
 Garzonetti innocenti, avi devoti,
 Cari al Signor voi siete. In questo innalza
 Religion la benedetta voce,
 Che al tempio il rustican popolo chiama
 Tra gli Arabici fumi e i canti pii
 Dal Cielo ad impetrar sì cara vita.
 Giascun volgesi al tempio, estingue il pianto

La placabile sempre ira celeste;
E tu, LAVINIA, d'ogni cor sospiro,
Madre e consorte tu, nuora e germana,
Di Morte dalle seure ombre a noi riedi.
Io, qual chi lieto i corsi guai rammenta,
Di te, del crudo rischio alla mia parlo
Non perigliosa Amica e non infida,
Cui fanciul mi legai, l'aurata cetra;
A lei, che suole di quest'alma tutti
Gli affanni temperar, crescer le gioie

*Aggiugnerò su questo caro argomento qualche
cosa di meglio de' miei versi, voglio dire un' epigrafe
dell' abate Morcelli.*

SANCTAE · GENETRICI · DEI
D · N · MARIAE · SALVTIFERAE
QUOD · PRO · LAVINIA · ALEX · F · MONTANARIA
VXSORE · HIER · POMPEJ · COM ·
MATRONA · LECTISSIMA
FEBRIS · ARDORIBVS · ADSIDVIS · LABORANIE
IN · QVA · DOMVS · TOTA · METV · ABIECTA
PERICLITABATVR
PRAESENTEM · OPEN · EXORATA · CONTVLERIT
MOEROREMQ · OMNIVM · ET · SQVALOREM
VALETVDINE · RESTITVTA · DETERSERIT
M · ANTONIVS · MINISCALCVS
EGREGIAE · FAMILIAE · STVDIOSISSIMVS
VOTVM · SOLVIT · LIBENS · MERITO

A decorative flourish consisting of symmetrical, swirling lines and small circular motifs framing the text.

PARTE SECONDA



PEL
CONTE LUIGI REVESE
DI VICENZA
CHE PRENDE MOGLIE.

Vol. 1

9



Filius uxorem grandi cum dote recusat;

..... pater ardens

Saevit.

ORAZ. *Lib. I. Sat. 4.*

E ver che i guai della terrena vita
Cresce laccio indiscreto, e che non miri
Sovra i talami ognor piover le rose.
Colpa sovente dell'età fiorita,
Che sconsigliati in cor nutri sospiri,
Cui canuta prudenza in van si oppose:
Ma le guance rugose,
Ed i gelidi sangui erran non meno
Quando alle caste voglie, ai puri affetti
Di due focosi petti
Pongono ingiusto ed abborrito freno,
Sol che illustri così non vantin gli avi,
O l'arche d'ôr si gravi;
Quasi men vaglia di nude ombre e mute
Viva beltade, o men dell'ôr virtute.

Tisbe infelice! che ti val se amica (*)

(*) Le case degli sposi erano contigue, ed il giovine, per isvagarsi dal contrastato suo amore, visitato aveva gli Svizzeri, ove annalò di afflizione, e passati non pochi mesi in Verona.

Da pria Fortuna al tetto tuo congiunge
 Del tuo garzone il desiato tetto,
 Come fin la magion t'insegni e dica,
 Ch'egli stanza sorti da te non lunge
 Perchè delle tue fiamme ei sia l'Obbietto?
 Bolle de' padri in petto
 Antica nimistà, che male imbriglia
 De' giovinetti cor gl'impeti ardenti.
 Che di fosehi e dolenti!
 Che notti eterne senza chiuder ciglia!
 Se non che l'aspro duol, che si li accora,
 Lor sovente ristora
 Foro nella parete angusto e parco,
 Che solo apre a' lamenti e a' sguardi il varco.

Ahi tormentol dicean, ciò che sospende
 I dolei onesti amplessi, onde si strugge
 Riarso il core d'amorosa sete,
 Monte non è, che fra le nubi ascende,
 O torrente che freme, o mar che mugge;
 Sì gran gioja ne invidia una parete.
 Anzi voi, padri, siete,
 D'ogni alpe e d'ogni mar più duri e sordi:
 Voi, che del senno nella fredda etate
 Voi stessi non frenate,
 Ma nodrite nel sen vampe discordi,
 Voler che in noi, dove sì casta regna,
 Fiamma d'amor si spegna!
 No... mai., fuggiam coll'ombre oscure ed adre,
 Chi ha sì barbaro cor non è più padre.
 A che gl'indugi lunghi, a che l'orrenda

Belva, ed il vel smarrito, ed il funesto
 Gelso ridir, che diventò vermiglio?
 Benchè, Amico, alto foco in te s'accenda,
 Il paterno voler non hai calpesto
 Con violento improvido consiglio:
 Ond'io certezza piglio,
 Che dietro aspre ripulse e nieghi amari,
 Per cui di saggio ed infiammato core
 Obbedienza e amore
 Veggansi sfavillar di luce pari,
 Al fin la cara ti verrà concesso
 Porzion di te stesso,
 Ove tale il duol sia, che per lei pruovi,
 Che tempo o lontananza a te non giovi.

Dunque i bei colli ed i palagi alteri,
 Con che Vicenza tua tante conquide
 Cittadi nostre, che più larghi han muri,
 Te fuggitivo amante, e di pensieri
 Melanconici in preda, Elvezia vide
 Co' suoi balzi mutar, co' suoi tuguri.
 Ah! mal così procuri
 La tua disveller dolorosa freccia;
 S'obblan su meste rupi e in cupe valli,
 Men che ai teatri e ai balli,
 Un roseo labbro ed una bionda treccia.
 Vel non ondeggia femminile o vesta
 Per l'Ardenna foresta;
 Pur vede amore in que' sentier selvaggi
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

Quinci te ancor la mesta febbre incoglie,
 Che lenta passeggiò per ogni vena.
 Della regia matrigna al prence amante (*);
 Quando, se 'l padre non cede la moglie,
 Consunto il cor dall'amorosa pena,
 Veduto il figlio avria l'ultimo istante.
 Delle lagrime tante,
 Del lungo duol che il dolce amico invade,
 Se in lui, più che scemar, crescono gli anni
 I pertinaci affanni,
 O troppo saldo genitor, pietade:
 Clio t'ammaestri, che co' fatti prischì
 Scopreti quanto arrischi.
 Pietà del figlio, che languir ti vedi,
 E ciò, che a te non toglì, a lui concedi.

Lasso che parlo? contro il mite avviso
 Ei cor serbando tuttavia gagliardo,
 Del bell' Adige mio nel manda in riva:
 Dell' Adige ove or splende un vago riso,
 Ed un micidial, ma dolce sguardo,
 Onde già il suo Reron beato giva.
 Folle chi d'alma schiva,
 O si applaude con lei di vigil mente!
 A stornar l'armi della sua faretra
 Fra le scudo è la cetra,
 Ch' altri perigli miei schermò sovente;
 Se, Amico, sai solo ammirar Costei

(*) Antioeo.

Ben tu mirabil sei.

O quegli azzurri e sereni occhi, o nulla
Potea trarti del cor la tua fanciulla.

Ma contra i colpi, che dal ciglio avventa
Improvvisa beltà, lorica è forte
Beltà già nota, di che un petto ferva.
Vane son, Ninfe d'Ida e Simocenta,
Paride ad annodar, vostre ritorte
Finchè d'Enòne ai cari cenni Ei serva.
Ed anzi allor che osserva,
(Poi che a lui scese in sulle rupi Idee)
Sommesso nel sembiante e senza velo,
Quanto di meglio ha il Cielo,
E ch'ei mortal fa palpitar tre Dee,
Con tersa mente e freddo cor ne nota
Le luci, il crin, la gota;
Chè, dove l'alma un forte laccio strigna,
Mirasi impunemente anco Ciprigna.

Nè perchè, o Sposa, l'infelice io nomo
Derelitto splendor de' Frigii boschi,
Bianca paura ti scolori il volto;
Or che la Furia, che coll'aureo pomo
Turbò d'Ida la pace, ai regni foschi
Dai lari, ov'entri al fine, i passi ha vólto.
No muggir non ascolto,
Siccome udia misteriosa e cupa
Cassandra un giorno in suo profetic' estro,
Rotto giogo e capestro,
Strana giovenca che i tuoi paschi occupa.
Perchè l'augurio mio diletta e piace,

Manco non fia verace;
E l'aureo del tuo Ben raro costume
Al fausto profetar m'è foco e nume.

Canzon, poichè favelli
D'amor, nè al tergo hai sì robuste penne
Da durar sino al fortunato loco,
Ove al gran gaudio è or poco
Quanto già d'aspro l'Amator sostenne;
Resta d'Adige in riva, e batti accorta
Ad una cara porta,
Cui perchè tu conosca, in compagnia
Del mio cor vanne, ei ti dirà qual sia.

PER LA

MARCHESA GIOVANNA MAFFEI

DI VERONA

CHE VA A FERRARA SPOSA DEL CONTE

ERCOLE MOSTI





. quamvis aberat placitae praesentia formae,
Quem dederat praesens forma, manebat amor.

Ovid. *Fast. Lib. II. v. 777.*

Non mai stranier, che gentil fosse e colto,
Del vago Adige mio sulla fiorita
Sponda fermò le curiose piante,
Che, visto o Donna il tuo leggiadro volto,
E la sagace tua favella udita,
Altro senno membrasse, altro sembante.
E come un di l'errante
Di Laerte figliuolo (allor che, l'ira
Vinta del fiero mar, degli euri infidi,
Ai fortunati lidi
Riparò al fin dell'inclita Corcira,
E l'alta v'ammirò beltà novella
Della regal donzella)
Questi non fesse, di stupor compreso,
Sensi acconci volar dal core acceso:

*Cento fate avventurosi e cento
Voi, cui fu dato da benigne stelle
La terra ornar di tanto vaga prole!*

*Qual non vi scende al cor puro contento,
 Ove alle lunghe notti Ella sì belle
 Goda, e sì caste, disegnar carole!
 Come rapirvi suole,
 Se conversando in picciol coro eletto,
 Che dalla cara bocca intento pende,
 Di subito s'intende
 Partirne or saggio, ora festevol detto,
 Cui s'accoppia un gentil riso gradito
 Da' soli occhi sentito!
 Più felice di Voi nel mondo tutto
 Fia sol chi spicchi il vostro dolce frutto.*

Me sconsigliato! rammentar che voglio
 Or che tanto gioir, tua colpa Amore,
 Dall'or men vago Adige mio sen parte?
 Or che sì giusto, e sì crudel cordoglio
 Ange la madre, il genitor, le suore,
 Cui belle a gara fer Natura ed Arte.
 Padre, porla giovarle.
 Uscir, quando al mar piega il maggior lume,
 Della città dalla più nobil porta (*)
 E come uso ti esorta,
 Torcere a manca, ove s'avvalla il fiume?

(*) Il passeggio pubblico di Verona è fuori di *Porta nuova*; la porta appunto per cui, voltando a sinistra, e seguendo alcun poco il corso del fiume, vassi a Ferrara. — Alludesi in questo componimento ai viaggi dello sposo in Ispagna, Francia, Olanda, Inghilterra, e Scozia. — Eta è in Iscozia, Ullina è l'Irlanda, Ulerina una stella bellissima e favorevole a chi in Irlanda naviga dalla Scozia: tutto ciò raccogliesi dai versi dell'Ossian. — In Staffa, una delle Ebridi, la grotta detta di *Fin-*

Nè tosto all'egro cor diriasi un mesto
 Pensier, che il calle è questo,
 Per dove corse la quadriga avara,
 Che Giovanna, amor tuo, diede a Ferrara?

Ma tu or pentito... Ah! tardi è omai... Rispetta
 Dritti ceduti altrui, padre doglioso,
 E dall'util di Lei, conforto piglia.
 Anche Icario di Sparta, la diletta
 Sua Penelope e il prode Itaeo sposo
 Onde arrestar, mise ai corsier la briglia.
 Qual pro? Forse la figlia
 All'Eurota natio tornò col padre?
 Ben tu 'l dicevi Andromaca, tua sorte
 Lamentando, *un consorte*
Vale i fratelli, il genitor, la madre,
 Nè pria, rivolto alla sua fiamma, Ulisse
 È tua la scelta, disse;
 Che troppo, anche tacendo, Ella rispose
 Col bel rossor, che sotto il vel nascose.

Se non dovea tanto tesoro nostro
 Arricchir di sè stesso altra cittate,
 D'uopo era prevenir la urente piaga;
 Quindi, o Giovani, in voi più sdegno io mostro,
 A' quai forse valor, stato, beltate,
 Potean qui meritar cosa sì vaga.

gal per un ammasso di colonne basaltine assai rassomiglia alla nostra pittoresca mirabile e famosa valle degli *Stanghellini*; il Ronzoni, degno di dipingerla, è un'insigne paesista Bergamasco, che in Verona dimorò alcuni anni.

Ma che? tutti Ella impiaga;
 Pure, a tanti in Lei sola accolti pregi,
 Le più nobili voglie, e più bollenti,
 Rompono in questi accenti:
Bella, ma non per noi, cosa è da Regi.
 Ora de' troppo peritosi sguardi
 Vi ripentite tardi;
 Parte Ella, e un trono non sen fregia, e intanto
 Solo con noi rimane il nostro pianto.

Folle chi s'avvisò, che il suol Britanno,
 O quel di Caledonia, e di Pirene,
 Scemar di tanto amor potesser dramma!
 Di que' ciechi palese era l'inganno
 Nelle tue, che venian, carte ripiene,
 Italo amante, di tua degna fiamma.
 Non che a Lei, che l'infiama,
 La dolce carta di parlar fosse osa;
 N'era la madre interprete pudica.
 Nè la tua casta Amica
 Mai per questo allettò cura affannosa.
 Modesta e scòrta, non in sua scubianza,
 Fidava in tua costanza:
 Sol dolcemente del suo Ben si dolse,
 Cui dotto ardor lunge da lei rivolse.

E il chiamava così. *L'ingegno, o Caro,*
Che fra perigli e stenti orni e coltivi,
Quanto alla tua Fedel d'ambasce costa!
Deh torna! io stessa, per piacerti, imparo
Sui volumi di que' che ognor son vivi,
Non sovra l'onda a mille rischi esposta.

Sta Sapienza ascosta

Oltre ripido balzo, o mar profondo?

Anche da canto a me si trae la sete

Di cose alte, segrete;

Ed è, non pur l'ingegno, il cor giocondo.

Ti giungano, amor mio, le mie querele,

E volgi a me le vele.

Ah! da lei le svia forse il vento irato,

Il vento, che ingannò Dartula e Nato.

Ad Eta acquosa, là 've Usnorre ha trono,

Fuggiano entrambi per quel mar fatale

Del ciglio di Cairba il truce lampo.

Ecco approdano. Ohimè! questi non sono

D'Eta i ruscelli, e non d'Usnor le sale;

Ullina è questa, e di Cairba il campo.

Per voi troneo è ogni scampo:

Miseri! intera un'oste in voi si sfreua

Nato già eade in sulla riva e langue,

E d'amoroso sangue.

Tinge Dartula la spietata arena.

Ma miseri perchè, se venner meno

L'una dell'altro in seno?

L'anima degli amanti affanna e punge

No congiunti morir, ma viver lunge.

Nè già vagar puote sì lunge il piede

Del colto peregrin, che ognor da presso

Non aggia la Beltà, che dentro il cuoe.

Famoso Anglo giardin per lui si vede?

A quel, lungo il bel Mincio, in eh' Ella spesso

Aggirasi, il desio corre veloce.

Sul mar d' Ebùda ha voce
 Speco, ove l'onda al dipartirsi strane
 Colonne atre sodò, d'angoli molti:
 Pure, in mirarle, vòlti
 Tiene ad altre i pensier troppo ah! lontane:
 Vo' dir fra monti, che felice culla
 Diero alla sua Fanciulla,
 In valle, più che de' miei rudi suoni,
 Del tuo dotto pennel degna, o Ronzoni.

Se la gran villa indugialo ove, stemma
 D'infeliei Monarchi, rifioriva
 Quel giglio, cui scerpò civile sdegno;
 Ne' motti, onde il parlar quivi s'ingemma,
 Ei non può che membrar della sua Diva
 Il terso, e acuto, e scintillante ingegno.
 Se dentro cavo legno,
 Allor che notte è più serena, fende
 La Caledonia placida marina,
 Tu, bell'astro, Ulerina
 Se' il dolce occhio di Lei, che il cor gli accende:
 Nel flutto, che va e vien spumoso e bianco,
 Il casto sen vede anco:
 Vede il volto, che vivi ornan colori,
 Sugli Olandesi preziosi fiori.

Nell'aurea de' suoi rai pompa lucente,
 Veleggiando, mirò pure una volta
 Alzare il sole dall'estrema proda,
 Che all'amor suo non fossi tu presente,
 O nitida, e sottile, e lunga, e folta
 Chioma, anzi rete, che ogni core annoda?

Del! la volubil moda,
 Che tutto ardisce, mai non la raccorci:
 Sposo, rammenta l'Ariostèo rimbrotto
 Contro il Fisico indòtto (*),
 Che un rieco crin dannava ad empie forci.
 Nè perehè in ciel splendesse il Crin, che onoro,
 D'Egitto appo il Crin d'oro,
 Segno amico ai nocchier nella tempesta,
 Torló vorrei da sì leggiadra testa.

Se non oggi Costei, ma giugnea dove
 La dolcezza d'Eridano s'insala
 Agli aurei dì del Ferrarese Omero;
 Quando il corpo Ei pingea, che a pietà move
 Orlando, per cui più non alza o cala
 Le ancorate mascelle il mostro fiero;
 No, suo mobil pensiero,
 Che di molta beltà divisa e sparta
 Figlio dell'intelletto un Bel compone,
 Le cinque di Crotone
 Non ricordava o l'unica di Sparta.
 Donna, il tuo sol confronto a fregiar basta
 Qual sia più vaga e easta.
 Che se tutto che penso amè ch'io seopra,
 Nè quell'Olimpia pur ti ponea sopra.

(*) Fisico indotto, non era altro ajuto,
 Altro rimedio in l'arte tua, che torre
 Sì rieco crin da sì onorata testa?
 Ma così forse ha il tuo Febo voluto,
 Acciò la chioma sua, levata questa,
 Si possa innanzi a tutte l'altre porre:

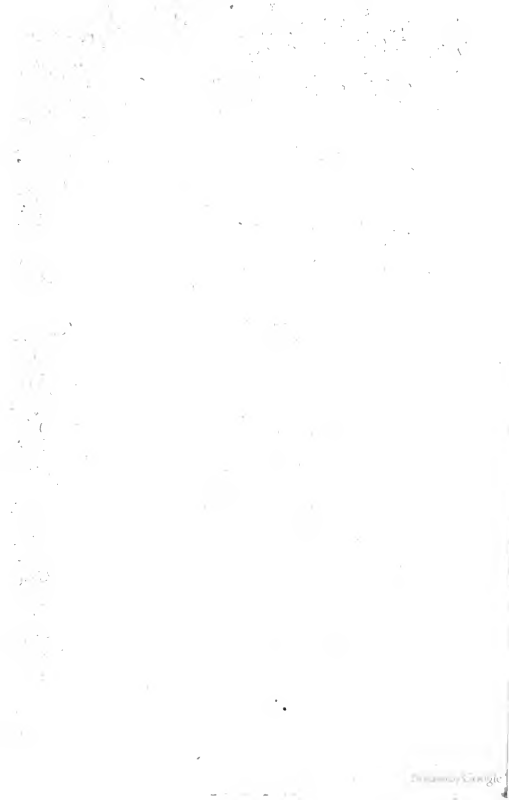
Fine d'un sonetto di messer Lodovico.

E se allor tu giugnai quando dimora
Ebbevi l'infelice al par che grande,
Che cantò il caldo Aminta, e il pio Goffredo;
La fama dell'Estense Leonora,
Che per lo suol sì chiara oggi si spande,
Ch'oggi saria chiara così non credo.
Nel tuo bel volto io vedo
Chi di Torquato il cor rapiasi e i Carmi.
Questi, o Donna, di te questi eran degni!
Onde a ragion ti sdegni
Meco poichè tentai di troppo alzarmi,
Tarpato augel, che volar vuol, ma in vano.
Lontan dunque, lontano
Dal fiume, ov'alto ardir sommerso giacque,
Carmi, cui quell'ardir d'imitar piacque.

AL
MARCHESE CARLO PINDEMONTI

DOPO DUE ALTRI COMPONENTI

PER LE SUE NOZZE.



fo sonar più lunge
La tua stirpe e la mia.
TASSO nelle *Rime*.

Ancòra dal Dirceo fiorito margo
Riedo, e con destra amica
Rose e persa pudica
Sul tuo lucente d'òr talamo io spargo:
Sposo, i terzi con meco
Pronubi fiori io reco.

Ma per Te dal gentil lucido rio,
Caro di Tebe al Vate,
Tornar tante fiate
Quante Antonio (*), tuo prode antico zio,
Per la vaga Laodora (**),
Soverchio a me non fora.

(*) Un antenato dello sposo, il marchese Marcantonio, stampò un volume di poesie latine e volgari, composte tutte per un matrimonio e pel primo frutto di quello; volume che Scipione Maffei mandò con un endeca sillabo ad Antonio Salvini: L'avo, marchese Luigi, scrisse contro i pretehi caratteri della cassa di piombo che chiude i corpi esistenti in Verona de' Santi Fermo e Rustico, cui credette di spiegare l'abate Vallarsi: e lo sposo, al quale s'intitolano i presenti versi, pubblicò una bella canzone, che incomincia: *Cetra degli avi miei sacro retaggio*.

(**) L'Amarilli dello Spolverini, o sia una sorella di questo, tratta per cagion di nozze nella casa Turco.

Odorifero serto, i fior graditi,
 Italici e Latini,
 Sull'Arno al suo Salvini
 Il cortese Maffei volle spediti;
 E un suo n'aggiunse, e quelli
 Non parvero men belli.

O prisco vanto del natal mio fiume,
 Maffea gente famosa,
 Qual altra è sì animosa
 Da gareggiar col tuo fiammante lume?
 Sola que' rai tu affronti,
 Schiatta de' Pindemonti.

Ah! dell' una o dell' altra arbor sublime
 Se mi foss' io germoglio,
 Fiero d' onesto orgoglio,
 Saprei, qual tu, sciogliendo agili rime,
 Dir con Teban coraggio:
O cetra, o mio retaggio!

Ma che? torbide forse e limacciose
 Sono le mie sorgenti,
 E de' cari parenti
 Le origini debb'io bramar nascose?
 M'odi, e scusa se tardo
 Tocca lo scopo il dardo.

Sai ch'escerando le civili risse,
 Onde tutta bolliva
 Del fiero Arnò la riva,
 All'ombra qui del gran Lombardo visse
 Giorni men tristi e neri
 L'accigliato Allighieri:

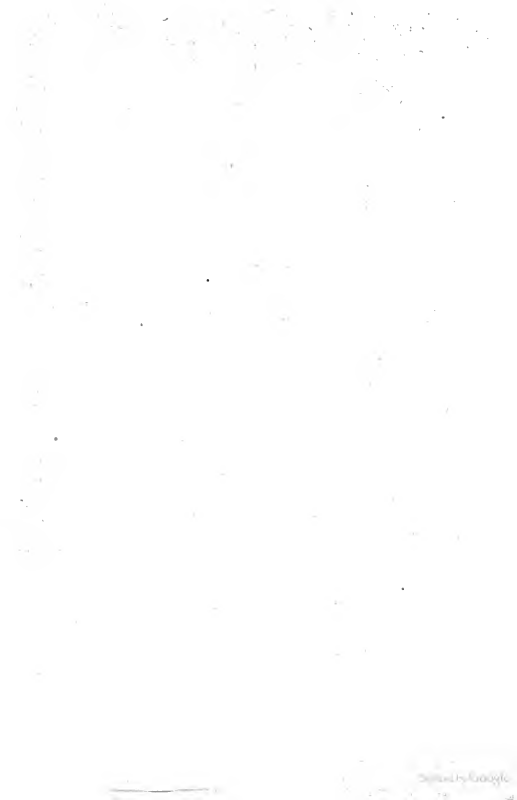
Sai che il cener di duo di quel buon seme
 Ha qui riposo e schermo
 Dove Rustico e Fermo
 Attendon, stretti caramente insieme,
 Della tuba il rimbombo,
 L'arca a spezzar di piombo:

L'arca, che nulla ad un saggio occhio accenna
 Co' suoi fortuiti segni (*);
 L'arca, che a dotti sdegni
 Destò dell'avo tuo la nobil penna,
 Che feo l'emol ritrarsi
 Fantastico Vallarsi.

E sai che il germe estremo, onde si vanta
 Il buon tronco Allighiero,
 (Nè del falso orno il vero)
 Alla bella recò Serega pianta,
 Di dolce innesto unito,
 Gloria e cognome avito.

Or ben, dagli Allighier, Carlo, non viene
 La prudente, la pia,
 La dolce madre mia?
 Non è sangue Dantesco in queste vene?
 Miglior sangue non chiedo:
 O Carlo, io non ti cedo.

(*) *Non vive forse alcun uomo, a cui non sia avvenuto più volte di veder delle cose che non son cose:* dice il Baretti nel secondo N.º della *Frusa Letteraria*, ove del Vallarsi appunto, di questa epigrafe, e del marchese Luigi Pindemonte egli tocca.



RITORNATO DA TRIESTE
IL POETA RITROVA FIDANZATA UNA NIPOTE

A GIUSEPPE LUGNANI

AMICO E GIÀ CONDISCEPOLO DELLO SPOSO
NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA
INDI PROFESSORE E BIBLIOTECARIO
IN TRIESTE.

* * * * * a bona
Matre laus genus approbat

CATULLO, *per le nozze di Giulia e Manlio.*

Già il bel naviglio che, più eh' altro, puote
Volar sul marin dorso, e a cui son penne,
Meglio di remi e di velate antenne,
Dal foco mosse strepitanti ruote;
Che dalle non remote
Illiriche onde cerca all'ore brune
Le Venete lagune,
D'estrani e nostri viatori carico,
L'illustre rivedea Foro di Marco.

Ed io, la mente e il grato cor ripieno,
Lugnan, di Te, con cui festante io vidi
Quanto di dolto i Tergestini lidi
Sanno al guardo offerir, quanto d'amenò:
Dicea: tosto che in seno
Dell'Illasio sarò boschetto caro,
Io, non di carmi avaro,
In guiderdon delle accoglienze oneste,
Sciorrò a Te un inno e alla gentil Trieste.

Dirò che, in onta degli estivi ardori,
 Di là tolto, ove gli altri o Te ammaestri,
 Condotta m'hai per ermi lochi alpestri
 A monti speluncosi, a verdi orrori (*),
 Ove i lor baldi amori
 Compion de' nostri reveriti Augusti
 I cavalli robusti,
 E dove san le pigre acque stillanti
 Nel macigno scolpir fiere e giganti.

Nè fia ch'io taccia il sontuoso avello
 Del Sassone strozzato ivi e trafitto (**)
 (Oh dell'Arti cordoglio, oh vil delitto!)
 Da ladra fune e traditor coltello:
 Nè, tesoro novello,
 Pinto su vase aurato un Re Francese
 Di sè largo al Cortese,
 Che l'avit'arca alle reliquie pie
 Schiuse delle Borbonie erranti zie (***).

Altro che avelli ed un misfatto anteo
 Cantare or debbo a questa selva io giunto!
 Amore, Amor del suo quadrello ha punto
 Il mio, Lugnani, ed il tuo saggio ameo:
 Quell' Alessandro io dico (****),
 Cui la nobil d'Antenore cittade,

(*) Lipizza, e la grotta di Corniale.

(**) Winckelmann.

(***) Vittoria e Adelaide, zie di Luigi XVI, morte in Trieste, tumulate nella sepoltura della famiglia Burlo, e trasportate in Francia dopo il ritorno di Luigi XVIII.

(****) Il marchese Alessandro Da Lica.

Nella sua prima etade,
Mirò teco partir mensa e magione,
E le belle dei Dotti ardue corone.

Allor ch'io da Te udia: *ti raccomando,*
Com' Ei sarà dagli occhi tuoi veduto,
Far che gradisca il tenero saluto
Ch' io di viva amistà pegno gli mando:
Libertade sdegnando,
Entrato allor nell' amorosa schiera
Celatamente egli era,
Allor, da molte desiata in vano,
Alla nipote mia stendea la mano.

Che a Lei nozze non tarde i Fati diero
Ben mel dicea, nè fu quel dir bugiardo,
Il dolce viso, ed il soave sguardo,
Ed il leggiadro portamento altero:
I' vedea, (loco al vero)
Al sole iberno ed alla luna estiva
Quand' Ella compariva,
Sull' orme sue la lieta e giovin gente
L'orme raccelerare, o far più lente.

Quando al chiaror di teatrali faci
Dell' Orfeo Pesarese i cari suoni
D'Eroi gaudi sprimeano e passioni,
O fervean d' agil piè tresche vivaci,
Con guardi non fugaci
M'avvedea, ch'era in vece a Lei rivolto,
Più d'un cupido volto:
Ma non pensai che petto, in pria sì forte,
Pur domo, al fin chiesta l'avria consorte.

Sc' di rischi beltà cinta e caduca
 Apparecchiò, non però strinse il nodo ;
 Nè al Capriccio potea Colui, ch'io lodo,
 Dir: *tu ne' passi miei sii tu mio duca.*
 E quanto in esso luca,
 In esso cittadin fratello figlio.
 Soave alto consiglio,
 L'arte il mostra, onde, agli astri intento e all' òra,
 Della vita nel mar guida sua prora.

Ei, che il fratel d'un raro amico estinto (*)
 Redar vide il fraterno aureo costume,
 Compagna a dargli delle caste piume
 La propria suora non invan s'è accinto ;
 Ei le speranze ha vinto
 Della patria, che un cor lesse in lui tosto
 A zelarla disposto ;
 Che molte, d'arme in tempi e di sventure,
 Ardue gli confidò civili cure.

Le vedovili stille, a cader pronte,
 Terse Ei figlio alla madre ognor sommessò ;
 Per lui non pur, da tempi duri oppresso,
 Il retaggio degli avi alzò la fronte ;
 Ma il tetto suo, che l'onte
 Sentia dell'età edace, in miglior tetto
 Scambiò, che adorno e schietto
 Fra calli non s'apparta oscuri e mesti
 Dall'utili opre e dai dilette onesti.

(*) Il nobil dottor Leonardo Brenzoni rammentato dal poeta anche altrove.

Ah! di consiglio tanto era, il so, indegno
 Scerre, a conforto de' solinghi giorni,
 Chi solo il volto di bellezza adorni,
 Nè poi bello aggia il cuor, scôrto l'ingegno:
 E animoso io sostegno
 (S'oggi più che modesto ingenuo io sono,
 Spero trovar perdono)
 Che a lui non poco in tal donzella piaque
 L'imitabile donna, ond'Ella nacque.

Quanto agli esempi suoi devi, o donzella!
 Quanto auspicato men fora il tuo nome,
 Se le pesanti famigliari some
 Con omero viril non portava Ella;
 Se, ancor che allegra e bella,
 Non negava a' suoi verdi anni fiorenti
 Le delizie innocenti;
 Se per te a lungo in fosca villa ed erma
 Non sofferia l'età querula e inferma!

Oh fatal villa! oh col diletto sposo
 (Quando seco verrai lungo la sponda
 Di quel, che i prati tuoi riga e feconda,
 Picciolo Termodonte e non famoso (*))
 Qual d'alternò e pietoso
 Sermon, che il core intenerisce e molce,
 Mesto tema, e pur dolee,
 Or tentando con lui balza superba,
 Ed ora in grembo ai pinti fiori e all'erba!

(*) Così in alcune vecchie carte si nomina la Traegnola,
 o sia quell'acqua beneficentissima, che irriga Val di Cazzano.

Queste, dirai, le flebili pendici,
 La valle è questa insanguinata, dove
 Di bellico valor troppo alte prove
 Diero azzuffati intrepidi nemici:
 Qui còlta gl'infelici
 Miei genitor per boschi e per covili,
 Al tuon di bronzi ostili,
 Ponean sè stessi, e me bambina, in salvo,
 E la mia suora, ancor nel materno alvo.

Visto il padre, alle luci esterrefatte,
 La mia leggiadra genitrice e fresca
 Tremar l'empia licenza soldatesca,
 E mancar lei di pane e me di latte;
 Noi pure in salvo tratte,
 D'ambascia tanta e tanto orror fu invaso,
 Che del suo dì all'ocaso,
 Nell'ora, che per gli altri è più serena,
 Giunse, e un'ombra io di lui memoro appena.

Queste tu meseerai tristi parole:
 Ma dir potrai che a' suoi pensieri in fondo,
 Quando l'accolse il talamo secondo,
 Mise tua madre la primiera prole?
 Che di Colui ti duole,
 Che la impalmò; che del suo cor traevi
 Cure infrequenti e lievi;
 Se in gran parte quel caro e certo bene,
 Che gioconda or ti fa, da lui ti viene?

Io non dirò che, alle stellanti sfere
 Il tuo per sangue genitor salito,
 A te non impetrasse un tal marito

Co' desir caldi e colle pie preghiere;
 Ma voci menzognere
 Non scioglio pur lodando un terren zelo,
 E non defraudo il Cielo:
 Hai tu così due padri, e in foggia nova
 In terra l' uno, e l' altro in Ciel ti giova.

Spirto beato, che dal sommo Empiro,
 Ove gloria ed osanna ognor si canta,
 Scenderai non veduto all' ara santa
 Cogli aurei nodi che lassù si ordiro;
 La tua, beato Spiro,
 Figliuola, accesa di sì onesto foco,
 Moglie e madre fra poco,
 Deh! giovar segui nella frate vita
 Di tua celestial paterna aita.

Incontro a lei verrà più sfolgorante
 La rapida del secolo figura,
 Che sommo vanto in femmina assecura
 I modi graziosi, il bel sembiante.
 Cor tu le dà costante
 Contro le dolei insidie e sordo orecchio.
 Le sia fedele specchio
 La madre, ed ami, più che scena o danza,
 Le lane i fusi e la tranquilla stanza.

Bellezza è vanità; torna fallace
 Qual più amabile grazia i cori alletta;
 Ma di donna, che Dio cole e rispetta,
 L' encomio ne' giorni ultimi non tace.
 Come (la sua sagace
 Madre accennando, ed io la suora amata,

Che figlia tal ti ha nata)
Scrisse di lodi con eterno omaggio
Quel Re, che per altrui fu il più gran Saggio.

Canzon, d'Istria sull'onde
Vanne a un recente Amico e ratto riedi
Di questi colli appiedi;
Manifestar d'un zio la gioja e i voli
Dei nel pronubo giorno ai due nipoli.

PER ANTONIO CESARI

DELL'ORATORIO

MORTO IN SAN MICHELE DI RAVENNA

L'OTTOBRE DEL MDCCCXVIII.



Verravvi a paro, o poco dietro almeno.

TASSO, *Gerus. c. XII.*

Che degli alunni tuoi più stretti e fidi,
Cesari, vanto del natal mio fiume,
I' non fui, mentre nosco eri, confesso.
Splender la patria mia fanciullo io vidi
D'altro diverso e non men chiaro lume (*),
E, del vulgo onde uscir, m'attenni ad esso.
Sia che veder concesso
Più, che il tuo volto, il suo fosse a questi occhi;
(Chè tu, come chiedea tua veste bruna,
Rado eri ove s'aduna
L'un sesso e l'altro in dolci onesti crocchi)
Sia ch'io al suo più conforme il cor, l'ingegno
Sentendomi, *il mio segno*
Dicessi, *è quel, quel dietro sè m'invita*
Dolce di poezia mastro e di vita.

(*) Ippolito Pindemonte.

E nondimen frodar sembrano ingiusto
 Di mesti fiori e di lugubri note
 L'improvvisa tua tomba al Viti in riva;
 Chè della Gloria all'arduo tempio augusto
 Per molte e varie vie giugner si puote
 Da chi a gara la stessa arte coltiva;
 E quell'eccelsa Diva,
 Che di lauro i magnanimi inghirlanda,
 E che a un famoso, alle sue cime assunto,
 Se per quello ei sia giunto,
 O per questo sentier, già non domanda,
 Su calle impressa anche non nostro insegna
 Lodare ogni orma degna;
 Ed è più generoso a un tempo e vale,
 Più di plauso fautor, plauso rivale.

-Ma che? Miransi ognor gli alunni nostri,
 Quei che a noi d'amistà vivean più stretti,
 Ch'ebber del nostro cor men dubbj pegni
 In saggi avvisi o difensori inchiostri,
 Serbar forse più saldi i grati affetti,
 Nè in giel volgerli ed anche in folli sdegni?
 Mio cor, se non ispegni
 Del tutto l'ira che mal cape in seno,
 (Chè figlia, non di mente che delira,
 Ma di ragion v'è un'ira)
 Deh la rattempra ne' suoi sfoghi almeno!
 Se quel ver, di che a dritto or ti quereli,
 Tu di benigni veli
 Non sai, lingua, coprìr, l'infrena e taci;
 O a chi più vuoi piacer parlando spiaci.

Mentr'io meu gla per li miei monti, il giuro,
 Carca di dolci pomi antica pianta
 Avviso, che di sè molt'aere ingombra,
 Ed un bruno pastor, selvaggio e duro,
 Che della sua zampogna assai si vanta,
 Mentre il gregge pascea, starsi a quell'ombra;
 L'arbore spesso ei sgombra
 Fa, per gustarne, de' soavi frutti;
 L'arbor, che poi da grandine, che sbalza
 Per la scoscisa balza,
 Greggia cani pastor difende tutti:
 E pur, tornato il ciel placido e chiaro,
 L'ingrato montanaro
 Veggo, che apparir destro si gioconda,
 Spessi lanciando in lei colpi di fionda.

Anelante veggo anche e polveroso,
 Nell'ardente ora sitibondo e stanco,
 Per secche sabbie ed erme un pellegrino
 Supplicar co' lamenti il Ciel pietoso,
 Chè scaturisca al faticato fianco
 Il ristoro d'un fonte cristallino:
 Ed ecco a lui vicino
 La chiesta scaturir limpida vena,
 Ov'ei da pria la bocca avida immerge,
 Indi si lava e terge
 E volto e crin della contratta arena:
 Ed ah! che al rio non rende, in partir, grazie,
 Che l'arse fauci ha sazie;
 Ma, del membrarlo sol tristo rimango,
 Quel rio, che il dissetò, turpa di fango.

Cesari, ove m'inoltro e che rammento?
 Piaga, che sì profonda al cor ti seese,
 Perchè ripalpo più erudel che saggio,
 Se, prima ancor che tu giacessi spento,
 Cotanto a prova Italian paese
 Tanto ti pòrse e sì spontaneo omaggio?
 Un Re non è, ma un Saggio,
 E dell'umil Filippo un buon seguace
 Questi, che per Romagna, umile, passa;
 E pur città non lassa
 D'apparar, perch'ei vien, festa verace:
 Ed a lui, fra Matrone e Dotti e Grandi,
 Scelte adunanze e prandi,
 A lui solenni incontri, e in ogni parte
 D'ossequio e d'amistade impresse earte.

Dunque la cara de' tuoi giorni, e ordita
 Di fil debole assai più ehe gagliardo,
 Dal lungo meditar scomposta trama,
 Ti dovea tanto consentir di vita,
 Che in te seoceato un doloroso dardo
 Per la man fosse che da te più s'ama;
 E allor che la tua fama
 Agli occhi tuoi più sfolgorante brilla,
 Nel dì che a gentil mensa eletta schiera
 Gioire appunto spera
 Del dotto labbro tuo, della pupilla,
 Togli dal mesto letto i membri oppressi,
 Vai, scambi detti e amplessi,
 Poi, con in sen la morte onde t'accorgi,
 Ricadi su quel letto, e più non sorgi?

O verde, a Michel sacro, ermo ricetto,
 Ove a giusti ozj dai sudor sen viene
 Molta futura gloria di Ravenna,
 O stanza, ove l'estremo e benedetto
 Respir, caldo di fe' d'amor di spene,
 Esalò chi or su gli astri il volo impenna;
 Quante, per la mia penna,
 Verona, e di Filippo il santo stuolo,
 A voi grazie non -rende e al (*) Rettor vostro,
 Che dentro il pio suo chiostro,
 Con tal gioja da pria, poi con tal duolo,
 L'ebbe, che notte, non che sera e giorno,
 Al fatal letto intorno
 Vegghiò, che poscia al sordo frale e muto
 Diè singhiozzando l'ultimo saluto.

V'ha, il so, qui molti, che al terren natio
 Tolte compiangon le onorabili ossa,
 Che giaccion, dicon essi, in strania terra.
 Non è questo, Ravenna, il pianto mio;
 Nè strania, nè di lui minor la fossa
 Parmi, che al suo Allighier si accanto il serra.
 Chi pel suolo Italo erra,
 A inchinarti verrà, città famosa;
 E i tuoi superbi monumenti visti,
 Onde ancor nome acquisti,
 Vedrà pur le due tombe, e, *Ben riposa*
Appo il suo Autor, dirà, Costui che il vanto
Spose del trino canto (**);

(*) Pellegrino Farini.

(**) Bellezze di Dante.

Fra noi gli sorge d'immortal scarpello
In fini marmi, è dritto, un vòto avello.

A noi che fa, che di Certaldo il Sole,
Dell'Allighieri a ricovrar la spoglia,
Che gelò dove il Viti i campi rade,
Con severe magnanime parole
Destar cercasse l'infingarda voglia
Della sua troppo allor dura cittade?
Dalle proprie contrade
Ella cacciato avea quel chiaro figlio;
E che tornasser le reliquie morte
Entro le patrie porte,
Giusta era ammenda di non giusto esiglio:
Ma noi nel nostro cittadin sì amato
Noi non abbiám peccato;
Ma non avea di Quel degn'area allora
Ravenna, e di Quel l'arca or questo onora.

E son daccanto nell'eterno riso
Gli amici Spirti, come i corpi sono
Nel loco ov'ha qui fin lutto e querele.
Chè franco, certo, oltre l'usato, in viso,
La recente Ombra del Giudicio al trono,
Giusta suo incarco, presentò Michele,
Dicendo: Ecco un Fedele
Or di laggiù, da' mjei protetti muri,
A te salito per la gran sentenza;
Testè la mia presenza
Il terror gli sgombrò de' regni oscuri;
Fe' che lungi da lui Satan sen vada
Questa mia nota spada;

Ei di questa mia lancee è giusto pondo;
E domò con Satan la carne e il mondo.

Della schietta eloquenza il forte nerbo,
D'errore in tempi, e di rivolta, e avversi
Ai verecondi fatti, ai tronj, al Cielo,
Ei volse contro il perfidiar superbo
Degli empi, che volea pentiti o spersi,
Con ardor, ch'odio parve, ed era zelo.
Falso è che l'aspro telo
Sempre ei lanciasse e i luridi spaventì:
Di sue veglie bel frutto, ecco aureo tomo,
Che Dio te dice ed Uomo;
E leone ed agnel mite alle genti:
Del viver tuo terrestre il corso intero,
Vero Dio, Uomo vero,
Meglio chi mai narrò, levane i Quattro,
Che il tuo nome sonâr da Tile a Baltro?

E i falli suoi? Ma l'Avversario anteo,
Cui pur mo quest'acciar sgomento infuse,
Vedi, nè ad accusarlo or s'appresenta.
Dunque, come dappresso al vale amico,
Che il trino mondo in sì alti carmi schiuse,
Colla caduca spoglia s'addormenta,
Il mio Signor consenta,
Che nella parte del beato Empiro,
Ove la faccia sua meglio si vede,
Abbia propinqua sede
Al Fiorentino il Veronese Spiro.
Col grato assenso il Giudice consola,
Parte lo Spirto, e vola

Per la *candida* (*) *Rosa*, e il suo raggiunge
 Aurco scanno, ove più desio non punge.

Ove, poi ch'ei guatò dintorno e suso,
 E Dio scorse e il tripudio e l'armonia
Di tanta plenitudine volante,
 Oh di gaudio, sciamò, regno suffuso,
 Onde ognor più infiammandomi io venia
 Il tuo leggendo *Paradiso*, o Dante!
 Oh ben punite e piante
 Colpe, oh Fe' santa, oh Caritate, oh Spemel
 No, tutti della terra i lievi guai
 Mertar non ponno mai
 Tanto di gloria pondo accolti insieme!
 E veder l'alma Triade, e il Verbo Uom fatto,
 E, col suo fiore intatto,
 Maria, ben altro è che veder la Bella
 Che quassù t'adducea di stella in stella!

Canzon, per farti adorna,
 Questo poggio abbandona ombroso ed ermo,
 E d'Ippolito mio cerca la stanza,
 Qual di tue suore è usanza.
 No, resta: io vo, ch'ahi! testè il seppi infermo.
 Me tu seguendo che del Ciel ragioni,
 Forse a pregar lo sproni
 Di or volarvi, ed il priego è forse accolto.
 E chi a noi più riman, s'ei pur n'è tolto?

(*) In forma dunque di candida rosa
 Mi si mostrava la milizia santa,
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

AL LAGO DI GARDA



Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino.

VING. *Georg Lib. II.*

13

O limpido Benaco,
Che le mie luci or bèi,
Tu, più che un ampio lago,
Un mare angusto sei;
Così gonfiar puoi l'onde,
Che or ridon, sì gioconde.

Ma non sei già quel mare,
Ove dal reo naviglio
Scagliavan mani avarc,
Con barbaro consiglio,
Un poeta, oh portento!
Lieto di molto argento.

Certo non fa mestieri
Che il mansueto dorso
Fuor traggano leggeri
Delfini in mio soccorso:
Altro tesor con meco,
Che il plettro mio, non reco.

E non il flutto è questo,
 Che, tempestando, rese
 Il cammin più funesto
 Al gramo Sulmonese,
 Cui dell' Istro alla foce
 Cacciava ira feroce.

Chè non spiai furtivo
 D'amore alti segreti
 Io, che a me stesso vivo,
 Nè fra le altrui pareti
 Spingermi soglio, vinto
 Da curioso istinto.

Quest'è l'onda diletta,
 Che bagna il tuo bel piede,
 Gentil penisola,
 Del mio Catullo sede,
 E che per esso hai vanto,
 Pari a Venosa e a Manto.

Vide Egli un dì venuti
 Della sua cetra al suono
 I pesci che, se muti,
 Sordi però non sono:
 Ma v'hanno orecchie sorde,
 Catullo, alle tue corde?

Perchè un de' più graditi
 Altr'esca non curava,
 Che gli aurei modi usciti
 Dalla testuggin cava,
 Disse de' Vati il coro,
 Che sol pasceasi d'oro.

Su queste avventurose
 Piagge al di gli occhi aperse
 Chi Lazie e Tosche prose (*)
 Seppe dettar sì terse,
 Chi sì ben le tue rive,
 Curva Salò, descrive.

Con numeri soavi,
 Cantor del bianco grano (**),
 Tu Amarilli chiamavi
 Dall'arenoso piano,
 Dalle insalubri valli,
 A questi bei cristalli.

Ma perchè ai Morti solo
 Sacrar nostri concenti?
 A te, Clarina (***), io volo
 Cogli estri impazienti,
 E al tuo Vate (****), che leggi
 Diede ai pastori e ai greggi.

Che, il giovin erine adorno
 Della cantata oliva,
 Al Catullian soggiorno
 Teco per l'onde arriva,
 Rupi selvagge e ameni
 Clivi cantando e seni;

(*) Bonfadio.

(**) Spolverini.

(***) Clarina Mosconi.

(****) Cesare Arici; - Cesare Betteloni cantò sul Benaco
 molti anni dopo che fu scritto il presente componimento.

E un'isola ridente (*),
 Orrida un tempo e bruna
 Di turba penitente,
 Scalza, ispida, digiuna,
 Ed or dei trilli piena
 Dell'ospite Sirena;

Ma ov'han sensi virili
 Fra le delizie loco,
 E de' nostri simili
 Ferve il pietoso foco,
 A cimentarsi pronto
 Di rischi in ogni affronto.

Notte regnava, e sleso
 Il suo Signor già s'era,
 Quando gli viene inteso
 Stridor di ria bufera,
 E indistinte e lontane
 Orride grida umane.

Non Egli a servil zelo
 L'altrui salute affida,
 Ma il vento e 'il bujo cielo,
 Nocchier perito, sfida,
 E domina felice
 La barca salvatrice,

Che all'adiroso fiotto
 Tre vive prede toglie;
 Il quarto spira addotto
 Quasi alle amiche soglie,

(*) Del conte Luigi Lechi.

Ma il frale al men ne serra
 Quieta e stabil terra.

Volo al gentil Cantore (*)
 Di questi cedri aurati,
 Che, membrandò il rigore
 De' Boreali fiati,
 Spento il fratello piagne
 Nell' Artiche campagne.

Nud' Ombra udillo e disse
 Catullo: *Allor che il rio*
Dardo la Parca fisse
Nel buon fratello mio,
Non fur più caldi i lai,
Che ad Ortalo io mandai.

(*) Giuseppe Nicolini di Brescia, il cui Episodio sovra le sciagure della grande armata di Napoleone I in Russia, nel II Libro della Coltivazione de' Cedri, pubblicata sin dall'anno 1815, parmi meritare che il dottor Guerrazzi nell'Orazion funebre di Cosimo Damiano Delfante non iscrivesse: *Nessuno tra voi (Italiani) ebbe fin qui anima potente a diffondere sovra que' campi di gloria la luce del canto.*

LA PLINIANA, O SIA QUELLA FONTE MIRABILE,
CHE SI GETTA NEL LAGO DI COMO,
DESCRITTACI DAL GIOVANE PLINIO
IN UNA DELLE SUE LETTERE.

ALLA CONTESSA

ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALLIGHIERI





Tu fueris musis Pegasus unda meis,

MANZ. lib. IX. Epig. 59.

Figlio d'aerea balza,
Ecco il bel fonte appare,
Che nel palagio sbalza,
E che, non men del mare,
Cala ogni giorno e cresce,
E al Lario al fin si mesce.

Anna, che il dolce incanto,
D'ogni bellezza gusti,
Tu mi fossi oggi accanto,
Come quel dì mi fusti,
Che nel Benaco mio
Cader Ponal vid'io!

Il Sol, ben lo rammento,
Splendea sul largo fonte,
E un polverio d'argento,
Onde s'affredda il monte,
Di vaga iri fea lieta
La Bella e il suo poeta.

Tal, quando acuta punge
 Te del dolor la spina,
 Se all' alma oppressa giunge
 Letizia repentina,
 Scorgo sul tuo bel viso
 Misto col pianto il riso.

Montisi all'onda strana (*);
 Scolpito ivi già fue,
 Guardian della fontana,
 Il portator del bue;
 Ma l'Arte è fral, se dura
 Un bello, è di Natura.

Donami Tu, ch'io intenda,
 Najade amica, donde
 Si costante vicenda
 Di non marittim'onde;
 Per Plinio tuo ten priego,
 Non ostinarti al niego.

Dritto sarà, ch'io pensi
 Oprar sul fonte arcano,
 Come su i regni immensi
 Opra dell' Oceano,
 Dell' aureo Sol la bella
 Volubile sorella?

O in cupi seni geme
 Acqua, che poi raccolta,
 Per vento, che la preme

(*) Non vi si vede ora più un' assai bella statua di
 Milon Crotoniate.

Superno, in giù s'affolta,
 E scende meno spessa
 Allor che il vento cessa?

Come il tuo rivo infame
 Andrà per ogni etate
 Se, cruda alle mie brame,
 Tu fai ch'io, sacro vate,
 In questo laco io vivo
 Mi getti col tuo rivo!

Non fu dispetto pari
 Che giù piombar dall'alto
 Fe negli Euboici mari,
 Con disperato salto,
 Il senno più profondo (*),
 Che Grecia ornasse e il mondo?

Indarno la ritrosa
 Io tento umida Ninfa,
 Del segreto gelosa
 Della sua dolce linfa:
 Plinio sbramar non volle;
 Meco puot'esser molle?

Femmina, che si taccia,
 Trovar non mi pensai:
 Ma ch'io me stesso sfaccia
 Ella non pensi mai:
 Te, se la morte eleggo,
 Anna, te più non veggo.

(*) Aristotele.



ALLA STESSA

DOPO UN ASSALTO DI CONVULSIONI
E DOPO VARI GIORNI CHE PEL CATTIVO TEMPO
NON PUÒ USCIRE A CAVALLO.

Legger non una d'Arianna e Psiche.
TORQUATO TASSO nelle *Rime*.

Cessò l'umido vento
Delle affricane arene,
Che il sangue suol far lento
Nelle ramoso vene:
L'allegro Sole al fine
Indora le colline.

Usciam della romita
Stanza, ove tu mi chiudi,
Conforto di mia vita,
Amor di miti studi:
S'aggiri il piè giocondo
Fra l'elegante mondo.

Colei che mal sostenne
 I languidi riposi,
 A cui costretta venne
 Dai fosehi giorni acquosi,
 Or lieta sale, io spero,
 Sul fervido destriero.

Corro; sì ratta al guardo
 Spare con nostro duolo,
 Che, se un istante io tardo,
 Di lei ritrovo solo
 Le maraviglie fide
 Di chi passar la vide.

No; i tremiti recenti,
 Che offeso i nervi han troppo,
 Faran, ch'Ella non tenti
 Il solito galoppo,
 Che gli avidi occhi miei
 Di sè più a lungo bèi.

Eccola: oh come sorge
 Il busto agile e franco!
 Come soave sporge
 Il rilevato fianco!
 Come quel volto è bello
 Sotto viril cappello!

Due sessi a un tempo istesso
 Lusinga, anzi conquista,
 Quella di doppio sesso
 Cara sembianza mista,
 Quel Ligurino accolto
 Di Lalage nel volto.

La man, di cui veduta
 Non fu più vaga, or scherza,
 Ora gentil saluta
 Colla dorata sferza,
 Onde il corsiero molce
 D'una percossa dolce.

A me di quella mano
 Un amoroso gesto;
 E mel contenda in vano
 Quel giovin gajo e questo,
 Che fermo in sulla via
 Saper di me vorria.

Leggiadro, è ver, non sono,
 Ma però dar poss'io
 Con Venosino suono,
 Del prezioso addio,
 Che a me la man dispensa,
 Eterna ricompensa.

Dir posso: è a lei seconda
 La bella Dejanira,
 Che pria guar dar l'alta onda,
 Poi galoppar si mira
 Sul dorso trionfante
 Del quadrupede Amante.

Ciò dir? Costei le Muse
 Del veritier Tamigi
 Segue, l'Italia or use
 Bear de' lor vestigi;
 Nè le sue laudi vuole
 Sparse di greche fole.

Dunque dirò: Tu siedi
 Sul tuo destrier più cara
 Della gentil Miledi (*)
 Tanto in Europa chiara
 Pel farsettin, che naeque
 Tra le foreste, e piacque.

Va di gran caccia lieto
 Nobil Britanno parco;
 Il cervo irrequieto
 Fugge di varco in varco;
 Un incessante affanno
 Veltri e corsier gli danno:

E mentre pur la Bella,
 D'emolo foco accesa,
 Corre ben forte in sella,
 Ahi tristo fatol appesa
 Ad un cespuglio resta
 Molta cerulea vesta.

Nel corso impetuoso
 Suoi danni Ella non sente;
 Come campion famoso,
 Che nella mischia ardente,
 Di sua ferita ignaro,
 Segue a rotar l'acciaro.

Ma poi che il lieto corno
 Gridò la morta fera,
 E a lei s'accolse intorno
 De' cacciator la schiera,

(*) Miledi Spencer.

Conobbe al fin gl'insulti
Degl'ispidi virgulti;

E tutta insino al petto
Strappò con furor vago
La veste al bel farsetto
Commessa già dall'ago;
Paga del bianco e fino
Secondo gonnellino.

Su i cari membri loda
Ciascun le varie spoglie,
Tra le sue grazie Moda
Il bel disastro accoglie,
Che al Costei nome deve
Il regno suo non breve.



I CARPIONI DEL LAGO DI GARDA
E L'ISOLA NEL MEDESIMO LAGO UNA VOLTA, COME DICEASI,
DE' FRATI, E APPRESSO DEL CONTE LUIGI LECHI.

CAPRICCIO

AL SUDDETTO CONTE

falciteri senis diebus
Versu ludere non laborioso
Permittis, puto.

MARZ. Lib. XI. Ep. 6.

Riedi al nativo letto
Dalle guardate mura,
Ove t'avea costretto,
Non colpa, ma sventura,
Su coechio, che non tarda,
Riedi all'ondoso Garda.

Qui nobile isoletta,
Ravvolta in lungo duolo,
Te, suo Signore, aspetta,
Come l'algente polo,
Dopo i semestri orrori,
Qualche del Sol fulzori.

Perchè allegrare io godo
 L'onesto tuo ritorno,
 Cantare intendo il modo,
 Cantare intendo il giorno,
 Che in grembo a sì belle acque,
 La vaga isola nacque.

Maestre a me non furo
 Le Muse, che ispiraro
 Il torbido *Giauro*,
 L'indomito *Corsaro*,
 Ma voi di Greche haje
 Inspiratrici gaje.

Que' casi a tal ripeto,
 Che bebbe i Greci fonti,
 E intento orecchio e lieto
 Porge ad Achei racconti;
 S'evvi chi udir rifiuta,
 Sa come il foglio ammuta.

Poichè del dragon fiero
 Ebbe gli sdegni morti,
 E, d'aurei pomi altero,
 Lasciò gli *Esperid'* orti
 Ei che frenar poteo
 L'alato *Pegaseo*;

E, cavalier celeste,
 Galoppò audace e bello
 In quelle parti e in queste
 Sul quadrupede augello,
 Ai regni al fin, che tenne
 L'avo *Saturno*, venne:

Qua venne, ove la Sarca
 Nel cerulo Benaco
 I suoi tesori scarca,
 E, miste al Lidio laco
 Le strepitanti spume,
 Esce tranquillo fiume.

Allor non miti ulivi,
 Ma il paliuro e il pruno
 Crescean su questi clivi.
 Chè i destrier di Nettuno
 Di Palla i rami apparsi
 Eran, ma altrove, e scarsi.

I lisci aranci e cari,
 Ch'or di Sabea fragranza
 Confortanci le nari,
 Non anco avean qui stanza;
 Fu Perseo che mostrolli
 Primiero a questi colli;

Nel dì che Caritea,
 Ninfa di questo lito,
 L'Eroe giocondo fea
 Coll'ospital convito,
 Ed imbandiagli i buoni
 Del laco suo carpioni;

E, poi ch' Ei trasse il vago
 Splendor dell' anree poma,
 E dell' Esperio drago
 Narrò la furia doma,
 Diss' Ella: or odi i rei
 Casi de' pesci miei.

Vol. I.

Miscri! tra festiva
 Gioja e i vin maschi e negri
 Sull'eccheggiante riva
 Fur pescatori allegri:
 Il Sol cogl'ignei strali
 Coccea piante e animali.

Ed ecco Veglio annoso
 Di cenci ricoverto:
 Saturno in quelli ascoso
 Ah! non pensavan certo;
 Saturno, che in esiglio
 Cacciato era dal figlio.

Tremolo i piedi imbelli,
 Rosso la scarna faccia,
 Fuggia da' suoi rebelli,
 Iva del suolo in traccia,
 Che dal latente Dio
 Lazio nomar s'udio.

Deh! Giovani, perdono,
 Se la senil mia vista
 (Voci del Nume sono)
 I vostri giochi attrista:
 Da voi, Giovani, imploro
 Scarso di vin ristoro,

Da molti di viaggio,
 Chè di assai lunge io vegno;
 Il meridiano raggio
 Omai più non sostegno:
 Ristor se non mi è porto,
 In breve io sarò morto.

O vizzo corpo e brutto,
 O suppliche indiscrete!
 Comodo non è, il flutto?
 Là bei, Vecchio, s'hai sete;
 Per noi la mensa è posta;
 Il vin danari costa.

Si gli ebbri, e poscia: Vecchio
 Rispondici a un'inchiesta;
 Perchè siccome specchio
 Luce tua calva testa,
 Quando alla guancia è velo
 Quel folto e lungo pelo?

Seguiano ognor con baldo
 Sembante i rei Compagni:
 Del meridiano caldo,
 Sciocco, perchè ti lagni?
 Cangia, cangia lamento,
 S'hai tutto neve il mento.

Boccone, e il labbro immerso
 Nell'onda, il Numc stava,
 Allor che dal perverso
 Stnol, che folleggia e brava,
 Di colpi un nembo scroscia
 Su lui tra dorso e coscia;

Gridando lo stuol pazzo;
 Poi che il proverbio canta
Che sia del par ragazzo
Chi ha sette anni, o settanta,
 Sii tu tra coscia e dosso,
 Qual ragazzo, percosso.

Levò dai flutti glauci,
 Pontandosi alle sponde,
 Le dissetate fauci
 L'uomo, che il Dió nasconde,
 E disse: anch'io, volendo,
 Qualche moneta spendo;

E se talun me addotto
 Con vela o remo avesse
 All'altra ripo, sotto
 Quell'alte abeti e spesse,
 Vedria su quelle coste
 Ch'io avea da pagar l'oste.

Monta nel mio barchetto,
 S'ode per ogni lato.
 Col vin rallegra il petto;
 Il rider nostro è stato
 Scherzo, non improprio;
 Non la pigliare in serio.

Fendean l'azzurra calma
 Co' pareggiati remi;
 E quali, o vecchia salma,
 Fien del tragitto i premi?
 Di lor più d'un ripiglia
 Aggrottando le ciglia.

Il nostro lido scorse
 Te da stanchezza offeso,
 Con te portando forse
 Di rubato oro il peso;
 Negli antri asconder vuoi
 Questo e i delitti tuoi.

Perchè avarizia strugge
 Voi sozzi Vecchi e stolti?
 Ogni piacer vi fugge,
 Siete doman sepolti;
 Alla giojosa etate
 L'oro, Vecchi, lasciate.

Già dal parlar villano
 Veniano alle fiere opre,
 Stendean già l'enpia mano;
 Ma il Nume al fin si scopre,
 Ed io, risponde loro,
 Vi darò, iniqui, l'oro.

Pel vostro avaro fallo
 Tra questi margini esca
 Vi fia l'aureo metallo,
 Che tanto il cor vi adesci;
 Tacerete in eterno
 Pel vostro amaro scherno.

Placa lo sdegno atroce,
 Il vino a mal ne sprona:
 Dir voglion, ma la voce
 Per sempre li abbandona:
 Prolungasi, oltre l'uso,
 Il volto, e si fa muso.

Le braccia, aperte in atto
 Di chi mercede chiama,
 Divengon pinne a un tratto,
 Il vestimento è squama,
 Guizzarè e trescar vedi
 La coda, ch'era piedi.

Il color mesto e bianco
 Dell'esangue paura
 Ai colpevol pur anco
 Nel nuovo corpo dura
 Tra i segni del livore,
 Che aveano i tristi in core.

Ciascun di lor seconda
 Il suo novel desire,
 Lanciandosi nell'onda;
 Perchè volean *carpire*
 I mutati garzoni
 Si dissero *Carpioni*.

L'alto sfogato sdegno
 Su que' crudeli e incauti
 Il piccioletto legno
 Scusso lasciò di nauti;
 Ma propizia òra insorta
 Al curvo Salò il porta.

Tale, o Perseo, (segua
 La Ninfa, che si gloria
 Rammentargli la pia
 De'suoi di primi istoria)
 Tal, se fama non mente,
 Te pargolo innocente,

E lei che ti diè vita
 Entro la ferrea torre,
 Senza nocchier sdruscita
 Arca poteo raccorre,
 Che al fine salva stette
 Nel suol di Polidette.

*Tu dormi, o mio bambino,
 Dicea su te la madre;
 Oh se il furor marino
 Vedessi, e le nubi adre,
 E i lampi orridi e il vento,
 E il materno spavento!*

*Ma no, caro, riposa
 Ne' miei tremanti amplessi;
 E teco la rabbiosa
 Procella e i flutti anch' essi
 Dormano, e a te perdoni,
 Suo sangue, il Re de' tuoni.*

*Già vendicato appena
 L' esul Saturno scese
 Alla Salodia arena,
 Il zeffiro cortese
 Dal lido, che si stringe,
 La barca risospinge:*

*Nel lago ampio e profondo
 Venuto, il legno insassa;
 Passò divino pondo,
 Mortali più non passa,
 Fatto isola novella;
 Guarda rimpetto, è quella.*

*Deserto ignudo scoglio
 (La Ninfa sempre) or guati;
 Ma accertarti voglio,
 (Chè dentro io leggo ai fati)
 Verdeggerà una volta
 Utile terra e colta.*

Cuori a Ciprigna avversi
 L'isola pria terranno,
 Di cenere cospersi,
 Ravvolti in negro panno,
 Sol vaghi di godere,
 Nude Ombre, in sulle sfere.

Poi tempio all'Arti amene
 Innalzeravvi ed ara
 Un per cui le Sirene
 Fien colle Muse in gara.
 Qui del tuo nome, o Lechi,
 Rive sonaro e specchi.

Oh fra que'dolci asili
 Di riposati e gai
 A te la Parca fili!
 E se fanciulla mai
 Te, quando assera, tragge
 Alle vicine piagge;

Come traeva a Sesto
 Quel tuo garzon d'Abido,
 Onde l'amor funesto
 Di prode a te diè grido;
 Sì bene hai tu converso
 Nel nostro il Greco verso (*),

Battello a te non manchi,
 Risplenda in ciel la Luna,
 Non gli percuota i fianchi
 Onda crucciosa e bruna,

(*) Di Museo.

Nè sol dalla tua Fida
 Pianti sien lunge e strida;
 Ma teco ricreata
 Collo spettacol raro
 Vegna ch' altra fiata
 Qui gli occhi tuoi miraro,
 D' Iride (*), non del Sole,
 Ma della Luna, prole.

(*) Il fenomeno d'un' iride lunare fu osservato nell' isola
 Lechi il giorno 22 luglio dell' anno 1827 circa le ore 9,
 e il prof. Perego lesse intorno di esso all' Ateneo di Brescia
 una dotta Memoria.

PER LE GAVIGNE, O TONSILLE,
FELICEMENTE RECISE
AL CONTE PIERETTO DI SEREGO ALLIGHIERI
IN TEMPO D'AUTUNNO.

Qual nuova mi trafisse?
Pierin, che certo io m'era
Ch'ilare omai gioisse
Di sanitate intera,
Ai genitor pur anco
Mesto fa il viso e bianco.

Le cittadine mura
Lasciava or or sì lieto;
Nè lo cogliea paura,
Che il medico Divieto
All'autunnal Piacere
Leggi dettasse austere.

Soltanto i due parenti
Sapean del fier periglio,
Che tra le fauci e i denti
Chiudeasi il dolce figlio,
Ch'ahi! potea la parola,
E i di troncarli in gola;

Se un camminar veloce,
 Un fervido trastullo
 Al varco della voce
 Strignea l'egro fanciullo,
 Cui son però disdetti
 I più vivi diletti.

Ahi fanciullo infelice!
 Dunque su i primi albori
 Saliran la pendice
 I vispi Uccellatori,
 E tu dovrai giacerti
 Fra lunghi sonni inerti?

Indarno fia che inviti
 Te picciol cavaliere
 Con festivi nitriti
 Un placido destriero?
 Placido e non già quello
 Bizzarro al par che bello,

Su cui si vaga e ardita
 Suol galoppar Colei,
 Che diede a te la vita,
 E che ne' versi miei
 Galoppa oggi sicura
 In ver l'età futura.

Com'ella il molto approva
 D'Oriental poeta
 Quando in arcion si trova!
 Sì, vera patria e lieta
 È, dice, l'equin dorso
 Che si distende al corso.

Fanciul, con pinte carte,
 E con volubili ossa,
 Tentare in facil marte
 Ciò che Fortuna possa,
 Ti fia sollazzo eterno
 Sul canapè materno?

Di dieci ingrati mesi
 Dietro severi fogli
 Con tanta cura spesi
 Questa mercè Tu cogli?
 Così le care e spese
 Serbansi a te promesse?

Garzonil turba e folta
 Non era a te nociva
 Ne' ginnasii raccolta
 Quando luglio bolliva;
 E avversi or ti saranno
 Panie reti e un capanno?

Sempre nell'alma impresso
 Starammi il bel momento
 Che venne a te commesso
 Un gajo complimento,
 Frutto de' lepidi estri
 De' tuoi bruni maestri.

Oh come il dir sensato
 Uscivati e modesto!
 L'occhio come animato!
 Come sobrio il bel gesto!
 Io, che udiati e vedea,
 Così fra me dicea:

D'uom, che pulpiti ascende,
 E grida, e coi piè pesta,
 E le man lungi stende,
 Non è la scuola questa:
 Queste così leggiadre
 Son grazie della madre.

Dall'egre fauci allora
 Non uscìa la Bernesca
 Ceremonia canora?
 Forse quel giorno fresca
 L'aula era per lo scarso
 Stuolo a udirli comparso?

Fortunati i vicini,
 A te d'amore uniti,
 Tuoì validi cugini (*),
 Che, di cittade usciti,
 Per greppi orridi ed alti
 Levan clamori e salti!

Deh! prego, nullo d'essi,
 Or che dolente stai,
 La tua magione appressi;
 Chè inaspririen tuoi guai
 Dell'indiscreto e pronto
 Di lor gioje racconto.

Più tosto, udito come
 In flebil duol tu vivi,
 Col lauro in sulle chionie,

(*) I marchesini Fumanelli, ch' hanno ivi preso
 la loro villeggiatura.

Dalla cittade arrivi
 Manzoni il prode, onore
 Di prode genitore.

Nel pallido semblante
 Quale ed in cor ti festi,
 O madre, al fiero istante,
 Che i tuoi begli occhi e mesti
 Folgoreggiar miraro
 Nudato il breve ucciario?

Timor meno affannoso
 Credo quel dì ti còlse,
 Che il suo padre famoso
 A te dall'alvo tolse
 Col ferro la diletta
 Tua vaga Pargoletta.

Ah! vòlto in gioja il duolo,
 Or nelle mie canzoni
 Dall'uno all'altro polo
 Suonino i duo Manzoni,
 In ogni rischio accorsi
 Con prosperi soccorsi!

Io pur se queste spiro
 Aure di vita allegre,
 Se di sì chiaro io miro
 Uscir da nubi negre,
 Se d'ambo qui ragiono,
 Del maggior d'essi è dono.

Di mesi appena sette
 Ignaro binibo er'io,
 E già mortali strette

Angono il petto mio,
Fievol petto anelante,
Siccome adulto, infante.

Sta il genitor lontano,
Duol la madre scompiglia;
Altro maschil germano,
Speme della famiglia,
Rattemperar non lascia
La domestica ambascia.

Subito, o morte certa
Mi sparga del suo gelo,
O in me la vena aperta
Ristori il petto anelo;
Ma spirar posso appena
Aperta in me la vena.

Manzoni il cor commosso,
Umido le pupille,
L'infantil braccio rosso
Fa di vitali stille;
Il beneficio intanto,
Sua mercè vivo, io canto.

Ma più che per quest'alma,
Ch'ei tenne entro il suo frale,
Lui col figlio di palma
Fregiar godo immortale,
Perchè quel nobil alvo,
E quella gola han salvo.

A GIUSEPPE DIOTTI

AUTORE DEI BELLISSIMI RITRATTI

DI ANTONIO E DI CAROLINA POMPEI

UN ANNO CHE

TERMINAR DOVENDO ALCUNI A FRESCHI IN CREMONA

NON POTÈ PRENDERE IN ILLASI

LE ACQUE DI RECOARO.





ne sola tamen pueros pictura loquatur.

MARZ. Lib. IX. Epig. 77.

Sordo a gentil rimbrotto,
Che fai, perchè non vieni,
O Lombardo Diotto
A questi colli ameni,
Ove Salute e bella
Amistade t'appella?

Il nevoso abbandona
Olimpo e l'Etneo monte,
Ch'or nella tua Cremona
Levan l'altera fronte,
Mercè della tua destra
In colorar maestra.

Perchè uno stral Tebano
Punga le tue dimore,
Me non richiese invano
La Dea che il buon vigore
Agli egri infonder puote,
E rinforar le gote.

Omai piegava il Sole
 In verso i flutti Iberi;
 Io, qual da me si suole,
 Uscia co' miei pensieri
 Al dolee vespertino
 Solitario cammino.

Quel di ver l'Orsa il callo
 Io guadagnai, che fiede
 All'agghiaeciata Valle,
 E del Cimbri alla sede,
 Dal Roman ferro ardito
 Fin là non asseguito ;

Del Cimbri, che selvaggio,
 E da tutti diviso,
 L'incondito linguaggio
 Ancor serba ed il viso,
 Che in quegli antri portava
 Dall'onda Seandinava.

Su i forti muli al basso
 L'acqua scendea, che aita
 Porge a stomaco lasso,
 E a viscera impedita,
 Bel dono, ond'è sì caro
 L'alpestre Recoaro.

Col buon licor veniva
 (La vidi, le parlai)
 La bianca e rosea Diva,
 Che fa robusti e gai
 I giorni de' mortali,
 Lunge fugando i mali,

Di pendice in pendice
 Offria, di villa in villa,
 Dell'onda sanatrice
 Che in Recoar zampilla:
 Gli egri, al passaggio pronti,
 Correan da valli e monti.

Mi vede e, da vermiglia
 Cera fedel rinchiusa,
 La salutar bottiglia
 Colei non mi ricusa,
 Ed ecco, dice, io porto
 Il solito conforto

Del tuo nipote amato
 Al dolce Amico e fido,
 Che trae da un fortunato
 Pennel sì chiaro grido,
 E suol gli ardori estivi
 Temprar fra questi elivi.

O Diva (io le risposi
 Con parole dolenti)
 I bei recessi ombrosi,
 Le fontane lucenti,
 I doni tuoi quest'anno
 Lui vincere non sanno.

Sua nobile alma irrita
 Impaziente cura
 Di rimirar compita
 Lunga, immortal pittura
 Sul margo al Po natale,
 Nelle Bolzesi sale:

Ciò fa ch' Ei più non pensi
 Ad amici, a piaceri,
 A' tuoi, che qui dispensi,
 Vivifici bicchieri,
 Cui tu, lontan beuti,
 Molto favor rifiuti.

È l'uomo ognor lo stesso ;
 (Ricominciò Colei)
 Verace Ben concesso
 Di rado è che il ricrei,
 E i suoi desiri ottiene
 Vano e difficil Bene.

Che val, che a lui dintorno
 Romor di fama voli,
 Se dentro lui soggiorno
 Han tristi morbi e duoli,
 O sotto un marmo algente
 Ei più non vede o sente?

Acciò sien l'onte dome
 Degli obbliosi lustri
 Dall'immortal suo nome,
 Oh l'alte imprese illustri
 Ch'egli è d'oprar capace
 Se in piuma o in tomba Ei giace!

No il tuo pittor soltanto,
 Te pur, che i dì consumi,
 Vago di eterno vanto,
 Tra famosi volumi,
 Te assennin pur gli avvisi,
 Che sul mio labbro io misi.

Non fia ch'io tel ridica;
 Il fral chi non governa,
 Chi a discreta fatica
 Riposo non alterna,
 Morte a scemargli chiama
 Colla vita la fama.

Ma che? Dai fior, dall'erbe,
 Dai lieti ozj campestri,
 Con idee più superbe,
 Con vie più servid'estri,
 Non torna all'opre usate
 Il dipintore e il vate?

Si, dissi, e assai gli giova,
 Che freddo il cor non resti,
 Che a dolci ei si commova
 Allegri affetti o mesti,
 Per trarne in carmi o in tele
 Immagine fedele.

E il pittor nostro or quanti
 Vedria teneri affetti
 Sugl' ilari sembianti,
 Entro i muri diletti,
 Ov' Ei, gli anni trascorsi,
 Bevea salubri sorsi!

Già dal Roman Tarpeo,
 Che assai cel tenne lunge,
 Il buon germe Pompeo,
 Che l'arte a lui congiunge,
 Non men saggio e più adorno,
 Fè all' Adige ritorno.

Tu, Dea, tu a' prieghi nostri
 L'occhio ravnvi ancora,
 Ancor la guancia innostrì
 Della sua dolce suora (*),
 Sulla cui dubbia sorte
 Tante fur guance smorte;

E per cui ben tu uerti,
 Propizia Dea, quel sacro,
 Cinto di veli e serti,
 Votivo simulacro,
 Che a te su candid'ara
 Gratiudin prepara.

Nè, se d'alcun riposo
 L'egro pittor qui gode,
 Al tutto neghittoso
 Langue il pennel suo prode;
 Grande orma, e di sè degna,
 Dovunque move, Ei segna.

Voi, sì ben colorati,
 O di Lavinia figli,
 Di cui, chi fiso guati,
 Non sa qual più somigli,
 Dite, s'io lusinghiero
 Intesso fregi al vero.

Come l'ardita in uno
 Viril fisonomia
 Mostra, e il grand'occhio bruno,

(*) Ciò fu solo per un momento; chè le conseguenze
 del morbo dopo diciotto mesi ce la rapirono. .

Ch' Ei rinnovar poria,
 In meno imbelli tempi,
 I forti aviti esempi;
 Allor ch' aspro Campione
 Alla lega Cambrese,
 Girolamo prigione
 Fe il Mantovan Marchese,
 Là 've Tartaro bagna
 Infertile campagna!

Onde l'impresa egregia
 Del Pompejano brando
 Rimunerò Vinegia,
 A lui questa tornando
 Salda rocca eminente,
 Che guarda il Sol nascente;
 Che agli avi suoi rapiva
 Editto di Ezzelino,
 Cui lesse, credo, in riva
 Del Visconteo Ticino (*),
 Petrarca, a Lelio amico,
 Avolo meno antico.

Ma il florido colore
 Dell'altro pinto aspetto,
 Tra la noja e il dolore
 Dell'egro insonne letto,

(*) L'Editto di Ezzelino conservavasi anticamente nell'Archivio di Pavia. — Alcune tra le *Famigliari* di messer Francesco, come pure un'Ode Latina, sono dette a Lelio Pompei.

No sul viso non era
Di Carolina vera.

Con qual mai garbo è sporta
Dalla cerulea spoglia
La man, che meno importa,
Non l'altra, che più invoglia,
Che nelle vereconde
Sete ondegianti asconde!

Come la breve orecchia
Cui vel, nè erin c'invidia,
A udir già s'apparecchia
L'amorosetta insidia,
Che la guancia vezzosa
Tinge di onesta rosa!

Cari i dolci occhi, e i fini
A schietto nastro oscuro
Raccomandati crini,
Che del morbo non furo
Segno all'onte rapaci,
Siccome i crin veraci!

Da lino ampio raccolti
Son questi, or corti e scarsi,
Nè lunghi ponno e folli
E per l'omero sparsi,
Comparir nè leggiadri
Vivi storici quadri (*),

(*) I così detti *tableaux*.

Come quand' Ella, cinta
 Di fiori e in bianche vesti,
 Finse Colei, ch'estinta
 Oracoli funesti
 Voleano e i venti e il mare,
 D'Aulide al crudo altare:

O Lei, che del consorte
 Fe sè medesima avello
 Alle reliquie morte,
 Più nobile di quello,
 Che con sì ricco lutto
 Gli ebbe in Caria costruito.

L'anno era questo, o Dea,
 Che il dipintor cortese
 Pennelleggiar dovea
 Colei, che a noi si rese
 Più cara col bel dono
 Dei due, di ch'io ragiono.

Nell'azzurra pupilla,
 E nella gota bianca
 Che val qualche favilla,
 O qualche fior se manca?
 (Chè in lei de' rapid'anni,
 Giuro, son lievi i danni.)

Quella, che il cor le inonda,
 Di gaudio immensa piena,
 Or che sana e gioconda,
 Dopo sì lunga pena,
 La dolce figlia vede,
 Fa che 3' begli anni riede.

Che dunque or non appressa
 Le rallegrate soglie?
 L'opra a compir promessa,
 Il nostro chè non coglie
 Patetico Timante
 Del giubilo l'istante?

Queste, è le tue ragioni,
 Amabile Salute,
 Ne'miei lirici suoni
 Non rimarran già mute,
 E fien que'suoni intesi
 Per le sale Bolzesi.

Ma pur, s'Ei non ascolta
 Gli amici detti e saggi,
 Te, Dea, per questa volta
 Suo niego ah! non oltraggi.
 Gloria, che spesso nuoce,
 Ha di Sirena voce.

La tua salubre io guardo
 Bottiglia, ov'Ei qua vegna,
 Ma soccorso non tardo
 Da te, anche altrove, ottegna;
 Sol che a qui ber disposto
 Ei sia nell'altro agosto.

Allor la Diva; addio,
 Ver l'Eridàno io movo,
 Ove leggere anch'io
 Spero il tuo carme nuovo;
 Co' vati, e co' pittori
 Non han gli Dei rigori.

ALLA POESIA

Gioja di lieta gente,
Ristor di chi si duole,
Diva a infonder possente
Con musiche parole
Pensier negli altri e affetti,
Che stan ne' nostri petti;
No, tu non siedì al fianco
Sol di colto uomo illuso,
Che anelo, e macro e bianco
E in dotta carcer chiuso,
Scema sua vita vera
Per la vana che spera.

Su rocce e in erme lande
T'assidi pur tra loro,
Che pascon rudi ghiande,
Spighe del secol d'oro,
E in antri e in arbor cavi
Stanzian ferini e ignavi.

Un colto cor più l'ama
 Perchè tu a lui procuri
 Plausi giocondi e fama,
 E vita a' di futuri,
 Ma, qual l'odio e l'amore,
 Regni anche in rozzo coro.

Talvolta da famoso
 Corteggiato semblante
 Vuol gloria un vanitoso,
 Più che tenero Amante;
 Ed anche il Vil talora
 D'illustre odio s'onora:

Ma per sè stessa cara
 Forse non è Bellade,
 E sempre forse, ignara
 Di pretta nimistade,
 Dell'uom la superb'alma
 Cerca dall'odio palma?

Ove son? Quai robusti
 Tronchi, che immensi fumi?
 Le querce nostre arbusti
 Fansi al paraggio e dumi;
 Reno, Istro, ed Eridano
 Picciolo umor fontano.

E voi, le membra ignudi,
 Vario-piumati il crine,
 Che i marmi in brandi crudi,
 E de' pesci le spine,
 Volgete, quando avaro
 Il suolo è a voi d'acciaro;

Uomini siete, o fere,
 Voi, che da uno scannato
 Nemico atro piacere
 Promettete al palato;
 Sazie così le brame
 Dell'odio e della fame?

E a voi pur la canora
 Si mesce affabil Diva,
 E i vostri odj accalora,
 Nè di molcervi è schiva
 Co' molli suoi concenti
 Gli amorosi tormenti.

De' fulmini guerrieri
 Il Ligure Colombo
 V'apprese, il so, pur jeri
 L'orribile rimbombo;
 Ma qui tonava pria
 La maschia Poesia.

Non degli augei la schiera,
 Allor che in tenero estro
 Prorompe a primavera,
 Ma il cor fu a voi maestro
 Di poesia, che blanda
 Ozj e amori domanda:

Però che delle cose,
 L'immensa e parca Madre,
 Che lor sull'ali pose
 Tinte così leggiadre,
 Non pose loro in gola
 Un tanto che consola.

Oggi voi tutti aspetto,
 Sì tutti, a me d'intorno;
 Di solenne banchetto
 Questo è il cruento giorno.
 (Ecco i funerei suoni
 D'un de' vostri Prigioni (*),
 Quando, delle sue pena
 Perchè l'orror gli scemi,
 La Vergine a lui viene
 Degli amori supremi,
 E, al palo avvinto, Ei mira
 Arder per sè la pira.)

(*) Le due Canzoni Americane, che si inseriscono nel componimento, l'una funebre, l'altra amorosa, così si leggono messe in francese dal Montagne nel Lib. I. de' suoi *Saggi* Cap. 3o. intitolato *Des Cannibales*.

« *Qu' ils viennent hardiment trestous, et s'assemblent pour diner de luy, car ils mangeront quand et quand leurs peres, et leurs aïeux, qui ont servi d'aliment, et de nourriture à son corps: ces muscles, dit il, cette chair, et ces veines ce sont les vôtres, pauvres fols que vous êtes; vous ne reconnaissez pas que la substance des membres de vos ancêtres s'y tient encore; savourez-les bien; vous y trouverez le goût de votre propre chair* ».

« *Couleuvre, arrête-toi; arrête-toi, couleuvre, à fin que ma soeur tire sur le patron de ta peinture la façon, et l'ouvrage d'un riche cordon, que je puisse donner à ma mie; ainsi soit en tout temps ta beauté et ta disposition préférée à tous les autres serpens* ».

La Vierge des derniers amours prit les fleurs de jasmin, qui couvraient ses cheveux, et les déposa sur le front de Fleur, (uno de' prigionieri, che doveano esser poi martoriati dagl' Indiani d' America, ed ai quali prima del supplicio si concedeva ogni genere di piacere, ed anche una vergine, che chiamavasi come è detto) *moeurs extraordinaires, dont la trame semble être tissée par les Muses, et par les Furies*.

CHATEAUBRIAND dans Les ~~Nobles~~ Lib. XI.

*Son morto ; ah l'iracondo
 Furor, via, satollate!
 Con tripudio giocondo
 Di me, di me cibate :
 Certo a gustar soavi
 Parranvi i padri, e gli avi.*

*Io, io quelli v' ho spenti,
 Di lor le carni furo
 I gagliardi alimenti,
 Onde sì forte e duro,
 Ed a pugar sì atto,
 Questo mio corpo ho fatto.*

*Folli! e le vostre vene
 A voi d'uopo è ch'io mostri,
 E i vostri nervi e piene
 Esse de' sangui vostri?
 Il palato loquace
 Sia, poi chè il sangue tace.*

*Ma la ridente bocca
 D'un florido garzone
 Questa all'incontro scocca
 Fra voi dolce canzone,
 Quando da un caldo istinto
 Pianta, brutto, uomo è spinto.*

*Ferma ; non gir più avanti
 O nuovo e bel serpente,
 Che d'un color ti ammantì
 Sì vario e sì lucente :
 Così stien donde passi
 Lunge randelli e sassi!*

Vol. I.

*Tu sol, serpente bello,
Non gli altri tuoi germani,
Nobil sarai modello
A compiacenti mani,
Sperte ne' più gentili
Travagli femminili;*

*Della mia suora intendo,
Che un lungo e tondo laccio,
E, al par di te, stupendo,
Per lo formoso braccio
M'intreccerà di quella,
Che Amante mia s'appella.*

*Traea forse più vanto
Grecia, all'arti devota,
Da un battaglioso canto,
Da un'amorosa nota,
Quando alzava Tirteo
Il Messenio trofeo?*

*E quando, fra i trastulli
Di Bacco e Citerea,
Caro a donne e a fanciulli,
Di sue rughe ridea,
Con ghirlandata fronte,
Il gajo Anacreonte?*

LA
SCIARADA

APPENDICE

ALLE ANTICHE POETICHE.

AD ADRIANA RENTER ZANNINI

PER ECCELLENTI DOTI DI CUORE E D'INGEGNO

LODATA DA TUTTI E LODEVOLE

E IN DECIFERARE L'ENIGMA QUI PER ENTRO CANTATO

PIU' TOSTO CHE RARA UNICA

L'AUTORE OSSEQUIOSO.

Majores majora sonent; mihi parva locuto

Sufficit in vestras saepe redire manus.

MANZ. Lib. IX. Epig. I.

. . . canit ambages.
Obscuris vera involvens.

Vino. *En. Lib. VI. v. 99.*

In quel travaglio dell'umana mente,
Per cui di voci sotto accorta nube
Altri un'idea nasconde e di modesto
Barlume la ricinge, altri, col raggio
D'un acuto veder, l'incerto e fioco
Artefatto crepuscolo rischiara,
E a scoprir giunge l'involuta idea,
Ogni gente si piacque ed ogni etade.
Chè ciò pur dall'ingenito deriva
Desiderio dell'alma, anzi bisogno,
D'esercitar sue posse, e trar dagl'imi
Penetrali, ove giace, un arduo vero.
Io non dirò che con tai sorta enigmi
Tentasse la Sabca Viaggiatrice
Di Palestina il coronato Senno.
So che l'uomo ed il mondo enigmi sono,
A noi proposti dall'eterno Saggio,
Cui strigar tenta invan chi non invoca
L'Oracolo, che rende in fra i cipressi
Dell'eterna Sion gli alti responsi;

E che per questo a' suoi beati regni,
 Odorosi di balsami e d'aromi,
 Forse diè 'l tergo la discreta Donna.
 Ma certo in riva ancor del fiume sacro,
 Che ora udia spaventevoli i profeti
 Minacciar sovra Giuda il brando Assiro,
 Or, sfavillanti di celeste gioja,
 Prometter Lui che di sua diva fronte
 La monda umanitate entro vi terse,
 Grazia trovar questi ingegnosi ludi.
Da chi si ciba il cibo e la dolcezza
Dal forte è uscita, ed a chi tanto m'apra
 Trenta tuniche io dono e trenta manti,
 Diceva, posti i nuziali deschi,
 Della sua giovinezza ai cari amici,
 Marito allegro, il Nazareo Sansone;
 E quando i cari amici, a cui di furto
 Preciso avea quell'impossibil nodo
 La levità della ciancera sposa,
Selamâr: dal forte la dolcezza uscito,
E da lui che si ciba uscito il cibo,
 Altro non è che scoperto favo
 Nelle gran fauci di leone estinto;
Se non aveste, il Nazareo Sansone
 Ripigliò quasi per enigma nuovo,
Colla giovenca mia la zolla infranta,
Anco starebbe il mio tesor nel fondo.
 Similmente il declinar dell'uomo,
 Le accasciate sue membra, i sensi tardi,
 Quando trascorsa è la virile etade,

E pria che colla destra inesorata
 L'alta Necessità la tomba schiuda,
 Di Palestina il coronato Senno
 D'enigmatica nebbia offuscò e disse:
*Tremolan della casa le massaie,
 I robusti vacillano, ridolti
 Vedi a picciolo numero e oziosi
 Quei che soleano rigirar la mola,
 Il mandorlo di fiori è tutto bianco,
 Per le finestre più non entra lume,
 Invase attonitaggine profonda
 Dei cantici le figlie, sulla fonte
 L'urna si franse, si spezzò la ruota
 Sulla cisterna, perchè l'uomo al fine
 Della sua eternità va nell'albergo.*

Qual cosa (chiese il genitor di Serse
 A un convito amichevole, chè molto
 Degli enigmi già piacquersi i conviti)
 Qual è su tutte la più forte cosa?
 Il vino un rispondea, la donna un altro,
 Un altro il regno; ma quei meglio piacque
 Che disse: forte oltre ogni cosa è il vero.

Nè men che a Susa e a Solima fu a Tebe
 Caro un tal vezzo, e sol perchè rinvenne
 Di Giocasta il figliuol quell'ente oscuro,
*che cammina al mattin con gambe quattro,
 Al meriggio con due, con tre alla sera,*
 Di bile disperata in core acceso,
 Il portento, leone aquila e donna,
 Si perigliava dal Teban dirupo.

E, se credi a talun, lenta rancura
 I giorni consumò d'un divin Cieco,
 Cui meno increbbe non veder la terra,
 E, o placida o in furor, l'onda infinita,
 E l'aureo Sole e le Titanie stelle,
 Che d'un enigma, che da scior gli diero
 Sul marin lido scinti pescatori,
 Non penetrar nella bizzarra notte.

Quando più liete le Romulee cene
 Fea la dolce di Titiro zampogna,
Scoprìmi, ed io t'avrò qual magno Apollo,
Ove stendasi il ciel tre sole braccia,
 Uno cantava degli Ocnèi pastori;
 E perchè Mecenate avea da un canto
 Il cispo Flacco e il Mantovan dall' altro,
 Cui talor, colpa delle veglie dotte,
 Lo stomaco restio sonoramente
 Improverava, non murena o ciacco,
 Ma frusto incauto di men grave cibo,
 Con salso motto, che d'enigma ha faccia,
 Dir solea quell' Etrusco Cavaliere
Fra le lagrime io vivo e fra i sospiri.

Poi la Gota caligine il Romano
 Mondo coverse, e, rapparito il Sole,
 Tre sonaro su Po Rodano ed Ebro,
 Del latino nipoti, altri idiomi.
 Allor Fiorenza col *poema sacro*
 Ammaestrò ogni secolo, ogni lido,
 E il più importante enigma, il più famoso,
 Che si mettesse innanzi ai figli d'Eva,

Di nebbia teologica cosparso,
 Alla nebbia politica frammisto,
 E in cui futuri contingenti han loco,
 Da custodir fu dato a quel volume.
 Nell'orto primo, ove al Piacere in grembo
 Innocenza dormia felici sonni,
 Fra sette candelabri e Seniori
 Ventiquattro, alta Donna e sette ancelle,
 E d'alati ministri immensa schiera,
 Un Carro ed un Grifon; con rami, quanto
 Più su monta, più spasi, un arbor, dove
 Pria s'accomanda il Carro e poi si slega,
 Lungi tratto dall'arbore e dall'orto,
 Ma non anzi che aguglia e volpe e drago
 Simboleggingli intorno arcani eventi:
 Il Gigante e la Druda al Cocchio avversi:
 Se non che un *Cinquecento e dieci e cinque*,
 Uccidendo ambedue, vendica il Cocchio.
 Tutto a disciorre il *pertrattato nodo*,
 O, siccome colui che inviluppollo
 Pur lo qualificava, *Enigma forte*,
 Fu poco il logorar di cinque etadi,
 E a' di nostri soltanto, a parte a parte,
 Della cattedra lustro e dell'altare,
 Un Sapiente (*) lo sgroppò, modesto
 In sua scienza, in sua modestia franco.
 La libertà della divina tomba
 A eternar surse l'immortal Torquato,

(*) L'abate Federico Zinelli di Venezia.

E nel bel metro (che cantando nacque,
 Non il pagan Teseo, ma gli anni primi
 Dell'incarnato Verbo e i suoi dolori
 Nella perfetta età) *l'armi pietose*
 Non pur cantò, ma *da un destrier calpesto*
Donna () che ha in grembo e piagne un fanciul morto,*
 E, richiesta chi fosse, rispondea:
Mio, non figliuolo ma consorte, ed era
Figliuolo di mia madre e d'un mio figlio;
 Tratta l'astruseria dal baldanzoso
 Drappel di sette doune e tre garzoni,
 Che tra ridde scherniro e tra stampite,
 Novellando in Valdarno, il gran Contagio.
 L'altro che, dianzi, al porporato Estense
 Offerto avea, si mal guiderdonati,
Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,

(*) Non le ottave della Teselde, ma quelle sulla Vita di Cristo di poeta anteriore al Boccacci, si credono presentemente le prime ottave della lingua Italiana. L'enigma del Tasso è questo.

Una donna vid'io, che in grembo avendo

Un morto fanciullin, forte piangea,
 Cui poco dianzi un cavallo correndo,
 Ah! d'ora sorte! calpestato avea:
 E richiesta chi fosse, pur piangendo
 Sentii che in questa guisa rispondea:
 Non era mio, ma figlio di mio figlio,
 E mio consorte, e di mia madre figlio.

Fiammetta		Pampinea
	X	
Filosttrato	Fanciul morto	Panfilo

Con distico latin ghiribizzando
 Disse: *Un'arbore (*) io so negli alti boschi,*
La qual per otto lettere si scrive,
 (E il castagno intendea) *donde se il ticchio*
Tocchili di staccar le tre finali,
 (Perdonategli, o donne, il motto ingiusto)
Ne ritrovi di mille una a fatica,
 E un mostro anco più strano, più deforme
Dell'Idra dell'Arpia della Chimera,
Assai da cacciatori ormato e spinto,
Che le tenebre vuol, che, al giorno ov'esco,
L'alma gli fugge e sparsi lascia i membri,
E l'esser perde colla vita e il nome,
 In sette non ei porse e sette carmi
 Il gran Toseo (**) più in ciel che in terra visso,

(*) *Arbor inest silvis, quae scribitur octo figuris:*
Finis tribus demptis, vix unam e mille videbis.

(**) Ecco il sonetto del Galilei.

Mostro son io più strano e più difforme
 Che l'Arpia, la Sirena, o la Chimera,
 Nè in terra, in aria, in acqua è alcuna fiera
 Ch'abbia di membra così varie forme.

Parte a parte non ho che sia conforme,
 Più che s'una sia bianca, e l'altra nera,
 Spesso di cacciator dietro ho una schiera,
 Che de' miei piè van rintracciando l'orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno;
 Che se dall'ombre al chiaro lume passo,
 Tosto l'alma da me sen fugge, come

Sen fugge il sogno all'apparir del giorno,
 E le mie membra disunite lasso,
 E l'esser perdo con la vita e 'l nome.

Che ricovrò gli antichi dritti al Sole?
 Nè per questo ebbe a sdegno una fiata,
 Tolta agli ottici vetri ed ai compassi,
 Contro la toga che il suo tempo usava,
 Del Berni al colascion stender la mano.
 Molto forvierei solo i più degni
 Itali enigmi, e de' più degni autori,
 Accennando di vol, ma non sia vero,
 Quantunque chiaro men suoni il tuo nome,
 Che senza una parola di ricordo
 Io lasci i cento tuoi, Compatriota
 Del mio Natali ed emolo, gradito
 Per gaje storie e carmi repentini
 Visitor di borghi e di cittadi,
 Povero Facci (*), che cantare avvezzo
Da sano la taverna è la mia casa,
E lo spedale se mi prostra il morbo,
 Là 've Camoens è morto e tu moristi,
 Te piansero i mercati signorili
 D'Ottobre giocondoso, ove ricinto
 D'edera e di corimbi, il tirso in mano,
 Fra denso stuol di Satiri e di Ninfe,
 Spesso, finto Lieo, tu comparivi,

(*) Sono stampati gli enigmi del Facci detto *Tarabara*. — *Tara bara, ronfa del Vallera, tra Bajante e Ferrante* significano toscanamente indifferenza di cose. Il soprannome del Facci accennerebbe mai alla spensierata sua indifferenza nelle cose della vita, per la quale appunto finì allo spedale? Il barbiere e poeta *Burchiello* fu così chiamato secondo alcuni perchè in toscano *alla burchia* significa a casaccio, tale essendo il genere del suo comporre.

Tratto da mansi buoi non dalle tigri
 D'un doglio a cavaleion, *Com'esser puote*
 Selamando nel furor d'un subit'estro
Che tripudj Lico, che ad Arianna
I colmi belliconi esso propini,
Se il doglio ch'ei cavalca, è doglio vòto?
 Di Verona te pianse il nubil foro,
 Che tanti da te udia sali decenti,
 Che ricorda contento il tuo responso
 A stranier, che da te la cagion volle
 Onde noi per metà pazzi siam detti.
Cogli effluj, che a noi Baldo vapora
Dall'erbe salulari, ond'è sì ricco,
E' purga il nostro cerebro in gran parte,
 Gli cantavi; e di pazzi a brocca rasa
Laddove l'altro mondo è un'ampia stia,
Solamente son pazzi a mezza brocca,
O diletta mia patria, i figli tuoi.

Moltiforme è l'enigma e nomi ha varj;
 Ma quello, che fra noi tiene oggi il campo
 O ne' crocchi leggiadri o ne' volanti
 Fogli ingegnosi che ai prescritti giorni
 Pel suolo Italo e fuor l'Adria e l'Olon
 Invian corrieri del sapere umano,
 È quando, ai nodi della scelta voce
 Tronco ogni membro che un'idea concede,
 Il senso, sotto a vel più fitto o meno,
 Degl'incisi vien porto e dell'intero.
 E il campo, io credo, tale enigma tiene,
 Sendo comodo più; chè su' tuoi passi

Agevolmente un'utile parola
 Scontri, da coglier quasi fior novello,
 E in parole spezzar varie ed accette,
 Qual da petalo petalo staceando:
 Laddove pur da te, senza la scorta
 Dell'amico vocabolo, un subbietto
 Rinvenir, che gradevoli alla mente
 Porga relazioni e qualitadi,
 Contemperando in sè la luce e l'ombra,
 Ed il deforme sotto a bella larva,
 Ovver sotto a deforme offrire il bello,
 Altro acume domanda, altro lavoro.
 Soltanto dunque le mie leggi s'abbia
 Dal mio secol l'Enigma prediletto,
 E chiuso resti pur de'suoi germani
 Il drappel vario; tutte chiede il solo
 Telemaco di Mentore le cure.

In qual anno, in qual terra il caro alunno
 Vagisse prima, raccertar non oso:
 Un Morelli fin or non surse, o un Mai,
 Che, con assidua man scartabellando
 Marciani palinsesti o Vaticani,
 Dalla polve trasse e dagli sgorbi
 Del suo natal l'aurora avventurosa;
 Pur di narrar m'avviso un tal mio sogno,
 Che grazioso fia di qualche lume.

Me ritenea Vinegia e le notturne,
 Ambiziose per maestri intagli,
 E più pel marmo della Greca (*) infida,

(*) Opera del Canova.

Non men che dotte amiche stanze, dove
 Undici nazioni in una sera,
 La Cinese fra lor, concordi e giusti
 Offerivano incensi ad Isabella (*);
 A Isabella, che ohimè! le stanze usate
 Or non abita più fuor che dipinta.
 Dei garzon vispi e delle vaghe donne
 Eletto, più che folto, era lo stuolo.
 V'avea quella Gentil (**), cui Milan cesse
 Onde rigermogliasse il generoso
 Ceppo del non degenerare Soranzo;
 L'altra (***) v'avea, per cui tonâr di gioia,
 Quando la salutò sposa Rialto
 E la natia Verona in pianto stava,
 I bellici tormenti, e tanta udissi
 Di cetere armonia sull'onde salse.
 Agile, come ai passi, ai cari motti,
 Non mancava Colei (****) che le sue sale,
 Prospettanti di Marco il nobil foro,
 Apre a lautì convivi e allegri balli:
 Nè Lei (*****), che troppo spesso il bel semblante
 E i vezzi accorti alle cittadi invola,
 Per dilettrar di sè Tempe frondosa;
 Ch'io vidi, io stesso, al (*****) traduttor di Flacco

(*) Teotochi Albrizzi.

(**) Rachele Londonio.

(***) Teresa Mosconi Papadopoli

(****) Caterina Quirini Polcastro

(***** Antonietta Pola Albrizzi. (*****) Tommaso Gargallo.

Figgere un dardo nel non vecchio core:
 O la dolce Compagna (*), a cui bambina
 Dava l'Adria contento il proprio nome,
 Presago che dovea la pargoletta
 Redar dell'ingegnosa amata Zia
 (Che illustrò di Vinegia i dì festivi)
 L'anima eccelsa e l'onorata penna.
 Tra queste d'Isabella il giovin figlio,
 Nella scuola difficile si addentro
 D'eccitar fra gli amici un riso urbano
 Con detti, che va il lepido talora,
 Volendo ed infingendosi per poco,
 Del goffo ad acquistar nell'officina;
 E de' patrii canali il desiato
Gondoliere (**), che a un bel raggio di luna
 Invece degli altrui canta i suoi canti;
 Col buon prence (***) dall'Ipani alla tomba
 Della Sirena ambasciador venuto,
 Ov'ei, credo, affinò l'arti già conte
 D'ammaliar dolcemente ingegni e cori.
 Il crocchio dilettevole a gran notte
 Prodotto, e molte tenebre di voci
 Nel lepido trastullo, ond'io ragiono,
 Da molti ad or ad or densate e sciolte,
 Partimmo al fin, che già il tonante bronzo
 Salutava dal mar l'alba nascente,

(*) Adriana Benier Zannini.

(**) Luigi Carrer.

(***) Lodovico Jablonovski.

De' veridici sogni è questa l'ora,
 Ed io non pria su i taciti origlieri
 Posai la stanca de' fantasmi sede,
 Che sconosciuta femminil persona
 S'affacciò agli occhi miei nel sonno involti.
 Le membra, dislogate alle giunture,
 Qual dell'evo mezzan creduta Maga
 Che saggiò della còlla e della ruota,
 Opaca ricopria sottana veste,
 E l'abito di sopra a più colori
 Era un viluppo d'ingegnosa rete;
 Crespa la chioma e inanellata, i piedi
 Di fettuccia strigean giri e rigiri;
 Semplice un velo e senza gruppi un nastro
 Non l'adornava; qual visiera o larva
 La faccia le chiudea nube sottile.
 Chi sei, le dissi, e perchè vieni? ed Ella:
 Veramente io son tal, che palesarmi
 Non deggio; indovinata esser vogl'io;
 E, se di colpo tu non mi affiguri,
 Ne incuso il sonno che le idee scolora.
 Spesso io vivo con te; la voce mia
 Odi tu spesso, e colla tua favello
 Io pur talvolta; pochi istanti sono
 Che ci lasciammo, e me sì ratto obbliti?
 Di romanzi, di storie e di poemi
 Anch'io m'intendo, un'infarinatura
 Delle scienze corporali e immiste
 Non m'è straniera, e se a men alte cose
 Scender consento, è solo che benigna

Indole vuol, che ai piccioli io non nieghi
 Qualcun talora de' piaceri miei.
 Come la rima, che in etadi grosse
 Nata quantunque, di diletto è fonte,
 Fonte son di diletto io, che pur naequi
 A quelle grosse età, quando le care
 Membra dell'uomo dalle atroci ruote
 Veniano affrante e dalle corde ingiuste;
 E affransero a me pur le care membra:
 Rozzezza e ferità spogliate, il mondo
 Streghe non più, nè eretici tortura;
 Sola io rimango degli strazj antichi
 Rispettato vestigio, ultimo sfogo.
 Anche in divotti membri io talor apro
 Un sorriso festevole, ed il bujo
 Discorso lingo d'amoroso mele.
 Tu, che le invoglie mie più spesso godi
 Imporre che levar, non vo' che troppo
 Pensar tu debba a scoprirmi; questo
 Vapor leggero che mi appannua il volto,
 Gl'Italici *ombra*, *scia* dissero i Greci,
 E un'ibride parola, Argiva e nostra,
 Me da *rada* e da *scia*, *Sciarada* appella;
 Quando vedeasi il molle sesso ancora
 Premere d'elmo il crin, d'usbergo il petto,
 A raggiunger tra l'armi il Camplon fido,
 Questi prolissi femmineschi manti
 Deposì anch'io talvolta, e mi celai.
 Sotto il corto vestir d'astuto paggio,
 Ed allora il mio nome era *Mottetto*.

D'amor ne' virtuosi documenti,
 Cui cantava lung' Arno un Barberino,
L'erbette son tre lettere che stanno
In ciò ch'è poco danno legger puoi;
 Ossia gl'incisi tre quai tu li ascolti,
 Ond' *erbette*, l'*inter* consta, per quello
 Che vaglion letti, del mottetto *berto*,
 Preponendo il mezzano, assai fan parte;
 Nè della *berta*, o burla, il danno eccede.
 Un gran servizio, o mio fedel, tu puoi
 Rendermi, e che tu voglia io non diffido.
 Molti, come ben vedi, e troppi, io conto
 Seguaci; tanta turba a me non quadra,
 Perchè, soverchio agevole e diffusa,
 L'arte invilisce, ed arduo è il bello e raro.
 Dunque si difficili, adatte leggi
 Facciano d'infrenarla, e due guadagni
 Se ne trarrà, perfezione all'arte,
 E nell'inetto artista o indiligente
 Della difficoltosa arte abbandono.
 Queste leggi tu detta, e come bello
 Non è, nè usato, che raccolga e chiuda
 La natia prosa peregrini arcani,
 Così le leggi degli arcani miei
 Sien da metro raccolte: al naturale
 Racine apprese della Francia il Flacco
 Più difficili carmi; e da te s'abbia,
 Prudente amico, più severe norme
 Chunque alle mie soglie i passi affretta.

Ohimè, che dici? in questo secol norme?
 Io dettarle? non sai, Donna, risposi,
 Che la grave Epopea, la insanguinata
 Tragedia scosse a questi tempi il giogo?
 Di riso obietto ci faremo entrambi;
 L'acqua alla china correr lascia. Credi,
 Ella mi soggiugnea, che in uno stato
 Perduri il mondo? le trascorse etadi
 Gioghi non vider, qual la nostra, scossi,
 Che poscia ritornaro? al mio comando
 Non ostar; lunga sperienza hai fatto
 Presso di me; de' scaltrimenti tuoi
 Gli altri scaltrisci; al secol prisco e al novo;
 Da Macro, che cantava erbe e veneni,
 Al buon Lorenzi, che de' monti aprici
 La cultura cantava, ognor fu eulla
 Verona tua di tal, cui le ineresciose
 Regole piaque rallegrar col verso.
 Il bel nover t'inviti, ancorchè torca,
 Sitibonda di lagrime e di sangue,
 Dal carne didascalico l'etade
 Gli orecchi disdegnosi, e quasi irrida
 Le recenti non pur, che Brescia vide
 Scaturir nel suo sen limpide *Fonti*,
 Ma le terre le piante il gregge e gli api,
 Meglio che il pio Trojan, che Turno e Dido,
 A chi cantolli in pregio. Ardua e sparuta
 La materia non è, eh'io ti presento,
 Più di quella, che un giorno appresentava

A' tuoi concittadin, (*) Fumano, e il grande
 Che di Merope in man ponea la scure,
 Logica, di soriti e d'entimemi
 Ispida, e l'altra, che con segni diece
 Quasi novera i fior le arene e gli astri,
 Disse; e il vapor, che racchiudeale il viso,
 Per l'aere dileguossi, e anch'Ella sparve,
 Ma non sì ratto che il cortese aspetto
 Mirar non ne potessi: un'aurea luce
 E un'ambrosia fragranza allor diffuse
 Della mia vision s'eran nel loco,
 Che l'alto sonno ruppermi; io le coltri,
 Dal suo nume agitato, abbandonai,
 Nè il furor cesserà, se prima io tutto
 Dell'arte sua l'occulto magistero,
 Da cotanta presenza in me trasfuso,
 A trasfonder non giungo in queste carte.

Quale tu sii, che da chi l'ode, o legge,
 Col poter d'un vocabolo procacci,
 Per istudio che dai, ricever plauso,
 Vocabol trova, che in ciascun de'membri
 Piaccia, e, vie meglio, nell'intero corpo;
 E piacerà, quando l'intero corpo,
 E de'membri ciascun, fra i varj obbietti,
 Che l'infinito di Natura emporio,
 E della sua rivale in mostra pone,

(*) Adamo Fumano e Scipione Maffei cantarono latinamente,
 l'uno la Logica, l'altro l'Aritmetica.

Quelli preferirà, che destar sanno,
 Mercè di lochi di persone o cose,
 Vivaci fantasie, memorie illustri,
 Dolci affetti o magnanimi, ricordi
 D'usi, di riti, d'arti e di mestieri.
 A ciò fra le otto schiere, in cui si parte
 L'immensa truppa delle voci umane,
 È de' nomi acconcissima la schiera;
 Però de' nomi che solinghi stanno:
 Gli altri, che lor si addopano, e che solo
 Sprimono qualitate, atti son meno.
 E la milizia del drappel diverso,
 Onde azion s'accenna, e non già cosa,
 Che i primi segue ognor, più de' secondi
 Utile all'uopo trovasi e piacente.
 Alcun vantaggio puoi da' viconomi
 Trarre, ma scarso; ed è più scarso molto
 Quello trarrai da copule, da avverbj,
 Da proposizion, da segnacasi,
 Articoli, e simil genia di voci,
 Che della mente la capace tela
 Vòta, siccome pria, lasciano e bianca.
 Meglio l'altre farien, ma rare sono,
 Cui fuori scaglia un forte interno moto
 D'odio, d'amor, di tema, o di speranza,
 Latinamente dal lanciarsi dette;
 Chè piace sempre chi favella al core.
 Quando giunge il *primier*, la terra tutta
 S'allegra e ogni animal; roco foriero
 Di piovà è il *sezzo*; per ortenseajuola,

O di balcon donnesco in fittil vase,
 Delle nari delizia il *tutto* vedi.
 Al verno, o Donna, fra carole e suoni
 Il mio *primo* t'accoglie? assai l'ho grato:
 Grato il *secondo* ho pur, se raggirarti
 Fra lui ti piaccia, allor che ai prati in grembo
 Anco le Belle invita il lieto autunno:
 Sconfessarti non vo' ch'io son l'*intero*,
 Io nel tuo foco sempre e sempre vivo.
 Di nomi al tutto, che solinghi stanno,
 Ambo questi mottetti, *maggiorana*,
 Compongonsi, qual vedi, e *salamandra*,
 E per ciò, credo, e perchè obbietti varj,
 Campestri, sollazzevoli, amorosi,
 Colorano al pensier, di grazia ignudi
 Non vanno: han grazia le parole anch'esse,
 Ch' erudite si chiamano, notando,
 Non già gli obbietti agevoli e comuni,
 Che in monti in valli in borghi ed in cittadi
 Scontrà ciascuna, ma gli altri al vulgo oscuri,
 Che de' gran Savj attigni entro ai volumi.
 Ignora il vulgo la congiura ordita
 Contro Augusto da Cinna ed il lodato
 Verso non men che riordilla in Francia;
 Il satirico Momo, che detrasse
 Ai sandali divini, alle perfette
 Membra di Citerea nulla potendo
 Detrarre, ignora; e l'Indiana scorza,
 Che l'odorato vellica ed il gusto,
 Ei *cannella* dirà, non *cinnamomo*.

Ma quante, e quanto care ai culti ingegni,
 Non pote suscitâr reminiscenze
 Questo dotto vocabolo! Soverchia
 Non sia per altro la dottrina. Scopo
 È dell'enigma il tollerato stento
 D'un meditar, non troppo intenso o lungo,
 Ristorar col diletto e coll'onore
 D'una trovata astrusità; trovarsi
 Dunque denno gli enigmi, e cinti dunque
 Della folta non van perpetua notte,
 Che abbuja, Licofron (*), la tua *Cassandra*.
 Quinci pecca, lo scopo in oblio posto,
 Chi del nostro sermon fra i cimiteri,
 Indigeno sciakal (**), s'aggira e raspa,
 Disotterrando scheletri di voci,
 Nel morto mar delle biografie
 Nomi incogniti pesca, dalle mappe
 Municipali trae, non gloriosi,
 Un fiumicello, una collina, un borgo.
 Vale *senza* il *primier*, del castron l'*altro*
 Discorse il mal, nuoce a' destrieri il *tutto*:
 Chi *formella* dirà? sentor cui giunse
 Di *for* per *senza*? al medico d'Altino,
Mella, e al dettato sul castron chi pensa?
 Nè pure, io credo, il Tragediante d'Asti,

(*) Detto il *poeta tenebroso*. Di venti tragedie che avea composte, non ci rimane che questa *Cassandra*, ch'è una serie di predizioni. ch'ei suppone fatte da questa figliuola di Priamo.

(**) Animale dei climi caldi, tra il cane e il lupo, che ha la proprietà di dispeppellire i cadaveri.

Benchè di sè cantasse *imbianco il pelo*
Questa lingua scrivendo e non sapendo,
 Dotto nel sermon nostro, e di cavalli
 Amoros del par, come scaltrito,
 Che domarli sapea, sapea curarli,
 Potuto avria scelamar *formella*, il morbo,
 Che a' suoi diletti corridori offende
 Tra la giuntura e la corona appunto
 Del loro piè, vicino all'impastura.
 È ver che gli adunati e colti amici
 Molto a vicenda imparansi e che bello
 È più istruiti partir fin da un balocco;
 Ma riposti chi vuol dottrinamenti
 A quei fondachi va, che il prisco Egitto
 Intitolò *Farmacopea dell' alme*,
 E gli Ambrosoli vi consulta e i Gamba,
 Nè, seduto su morbidi cuscini,
 Caffè sorsando, bisbigliando amori,
 Vagheggia d'un vocabolo il conquisto.
 Quindi, se cercherà notizie apprese
 Risuscitar la non umil sciarada,
 Proficua la dirò, la dirò dotta;
 Nuove notizie intruder se pretende,
 Dirò che pedanteggia e che delira.

Pognam che sia *rada ombra* il nome suo,
 Difetta ancor chi troppo raro il velo
 A lei travagli; chè meschina palma
 Quegli poi miete che il penetra, e molto,
 Se il preceda un sudor, cresce il diletto.
 Avvallasi il *primiero*; sul Giordano

Fu il *secondo* prolifico e non bello,
 Fu sul Tebro l'*inter* bello e non crudo.
 D'ognun sul labbro è *Giulia* tosto, e intanto
 L'altera Giulia, che al Roman teatro,
 Tutti gli occhi onde trar, venia da sezzo,
 Anzi tempo oggi vien, qual peritosa
 Matrona che, straniera ai bei misteri
 D'entrar con garbo in elegante sala,
 Cápita delle prime, e il più vicino
 Sedile ingombra del suo goffo peso.

Abbi a cor pure che spiccata ai nodi
 La tua parola sia, non iscavezza
 Nell'ossa; chè ciò il numero de' buoni
 Disgiungimenti limita, e ti sforza
 Di scegliere, nè dritto è lasciar tutto
 Le malagevolezze a chi indovina.
 Però colui che, *canape* intendendo,
 Dicesse il *primo* è fido, industrioso
 Il *secondo*, si semina l'*intero*,
 Violerebbe tanta legge, e fôra
 Osservarla, nel chiappolo lasciando
 Con provvido consiglio il *cane* e l'*ape*,
 Far che a questa sottentri di Corinna,
 Men nota forse, la prudente ancella,
Nape, che torre all'emola Cipassi
 Potea, giudice Ovidio, il earo vanto
 Di spartir meglio alla padrona i crini;
 Far che al *cane* sottentri la dimora
 Dell'uomo apocopata, e qual si noma
 Sulle Adriache lagune con usanza

Non dissentita dal Frullon Toscano;
 Poichè questi, la frottola membrandò
 Che tramandava ai secoli futuri
 L'allegro Certaldese e sì corriva
 A creder la Lisetta e pe' notturni
 Scandali camuffato e berteggiato,
 A mezzogiorno in piazza di san Marco,
 Agnol pria, quindi Satiro, il mal frate,
 Dice di quella bambola Lisetta,
 Che femmina si fu di *ca* Quirina.

Un dittongo vocabolo talvolta
 Lecito è usarlo dittongato e sciolto,
 E v'han dittonghi, che mai scior non lice.
 A questo giogo sottoporre il collo
 Si contenti l'accorto sciaradista;
 Chè vocaboli ei tratta, e manco d'arte
 Il viziar la sua materia fôra.
 Può dir quindi, il mio *primo* un popol cenna;
 Venti e più capitana il mio *secondo*;
 Traesti il *tutto*, o Apollo, (o del fier mostro,
 Per la belletta del diluvio nato,
 Sterminator, come il tuo nome suona)
 Dalla vagina delle membra sue,
Marsia indicando; e dir pote non meno
 Il *primo* azzurra immensitate; l'*altro*
 È voce, che il desio spinge sul labbro.
 Vorrei, se in questo ei titubi talvolta,
 Che con notturna mano e con diurna
 Non gl'increscesse squadernare i fini

Provvedimenti (*) di quell'alma schietta,
 Che a te, Verona, gl'Insubri rapiro,
 Che non sol pinse, ne' color sublimi
 De' veggenti di Dio, la paurosa
 Folgore ed il pacato arcobaleno;
 Non sol con Salomone di robusto
 Saporito viatico e manesco
 Ne provvide al difficile e pur caro
 Pellegrinaggio dell'umana vita;
 Non sol fe con Esopo a belve e a piante
 Parlar sapienza, ma si piacque ancora,
 Perchè l'Italo verso numeroso
 Riesca, non che giusto, in bel dettato
 Ai novizj nell'arte indicar l'orma,
 Che sillabando e dittongando impresse
 De' nostri vati il più gentil drappello.

Peggio di lui, che sillaba inesatto,
 Lui tieni che in mottetto difettivo,
 Sia che male raddoppi o male scempi,
 Più che ortografizzar, cacografizza.
 In ciò verso degl'Itali i Francesi
 Han briglia lunga e libera carriera;
 E il Proteo di Ferney, che gonfiò tromba,
 Calzò coturno e socco, all'aura sparse
 Lirici suoni e condensò pur anco
 Queste, ch'ei disse *frivole ténèbre*,
 Sciaradando, se non mente il grido,

(*) I Dittonghi Italiani d'Harjo Casarotti.

Nel linguaggio natio *canzone* (*) e *sempre*,
 Di lesa ortografia non si diè carico:
 Ma nè rimando pur vate Francese,
 Cura l'ortografia, che si rispetta
 Dall'Italico in vece; ogni favella
 L'indole ha propria, e la seconda il Saggio.
 Perfetto nell'intero e negl'incisi,
 Dissillabi amenduni e sostantivi,
 Vocabol fôra l'inclito cognome,
 Fiorentina repubblica, del tuo
 Accorto, infaticabile, zelante
 Segretario, or Tiberio ed or Catone
 Ne' sensi, nello stil Tacito sempre
 O Sallustio, e perfin Sejano in core,
 Spenta di libertà la cara speme.
 Ma, poi che tal cognome non raddoppia
 La lettera, che simula la luna
 Quando volge le corna all'occidente,
 O vuolsi accomiatar con mesto addio
 Sì nobil voce, che s'ammezza indarno,
 Se a nulla torna la metà sua prima;
 O fuori del blasonico arzanale
 I mali chiodi trarre, o *ma' chiavelli*,
 Ai quattro capi della croce posti,

(*) *Mon premier est musique, mon second est musique, mon tout est musique. Chan-son.* — *Mon premier est l'immensité, mon second est la clarté, mon tout est l'éternité. Tou-jours.*

Stemma della (*) sua Guelfa antica gento.
 So che dell' Allighier l' arbitro verso
 La lettera scempiò, di cui favello,
 Onde il figliuol di Semele e di Giove
 Con *laco* rimeggiasse e con *Benaco*;
 Ma nel breve confin dell' epigramma
 Di prodotto poema le licenze
 Concedersi è viltà: però disdetto
 Dal costumar degli Ottimi non vengano
 Sillabe, che, congiunte alla lor voce,
 O van disaccentate, o scritte vanno
 Senza segno majuscolo, divise,
 Considerarle, valutarle, quasi
 La majuscola ottengano e l'accento.
 Nel vocabol *diletto* il *primo* splende,
 Se ti giova, dirai; nè quel Maestro
 Di poesia, che delle nove Suore
 Cantava il nascimento, in mercè, credo,
 Che a lui st' vivo amor ponesser tutte;
 Nè il genero suo degno, che vergava
 Gl' Itali fogli del più puro inchiostro,

(*) *Laonde cadde l'arguzia di quello che mentovando lo
 Storico di quella Casa, diceva aver egli le macchie nel nome.*
 Salvini Annotazioni alla Fiera del Buonarroti.

Rifiutavan *poeta e calamaro* (*),
 Perchè il Tessalo monte, che fu rogo
 D'Ercole e tomba, e l'immortal Cantore,
 Onde Mantova è chiara al par di Smirne;
 Majuscolo pretendano quel segno,
 Che adusa in prima chi lor nomi scrive.
 Similmente, benchè suoni angusta
 Una vocal nella parola intera,
 Puoi nell'inciso, come'larga suoni,
 Prenderla, e, se l'inciso o il tutto ha senso
 Doppio, giovarti d'ambo i sensi: brami
 Ad *Orazio* accennar? del giorno parte
 Col *primiero* ti nomino, dir puoi;
 De' cari genitor chiamo il fratello.
 Col *secondo*; e col *tutto* a te gran vate.
 Membro e scorto campione; e ti è pur dato

(*) Fiume altero — è il mio *primiero*;

Per la morte — d'un gran forte

Chiaro al mondo — è il mio *secondo*;

Il mio *tutto* è un ente ardito,

Or lodato, ora schernito,

Che con anima sicura

Tutta abbraccia la Natura.

I'incenzo Monti.

Odi il *primo* sciamar dai marinari

Quand'hanno al lor desio gli austri contrari;

L'*altro* è il Divin che con divini carmi

Cantò le gregge, le campagne e l'armi;

Ed il *tutto* è il vassel di quel liquore,

Che a molti reca infamia e a pochi onore.

Giulio Perticari

Aggiunger, refrigerio è il *primo* ancora
 Del viandante, che meriggia estivo.
 Evvi sciarada da chiamar, siccome
 La Bibbia e la divina Commedia,
Polisensa perchè più sensi porta;
 E tal fora Timoteo, Ateniese
 Capitan prode, cui l'Invidia pinse
 Nel sonno immerso e la Fortuna accanto
 Che di ostili città gli empie le reti;
 Gran citarista, che tumulti e calme
 D'Alessandro sapea metter nel core;
 Un de' cinque scultori, che la tomba
 Di Mausolo fregiaro; al fin quell'Unto,
 Sovente egro e di stomaco affralito,
 A cui l'usaggio di scarsetto vino
 Delle genti l'Apostolo consiglia,
 Se non che, propriamente favellando,
 No *Timoteo*, qual dissi, *polisenso*
 Molto non è, ma nome imposto a molti;
Polisenso vocabolo è *costanza*.
 Donna a un tempo e virtù, cittadine e tela.

I cenni del tuo enigma austeramente
 Sien giusti, incontrastabili; pareri
 Proprii, idee vaghe, allusioni incerte,
 Mal gli si attaglierebbono: conosco
 Più d'un Edipo che da lor tramezzi
 Ricusa di cavar tali garigli,
 Ov'ei prima non abbia della Sfinge,
 Che la noce portò, qualche contezza.
 Ciò che mangi non pur, ma ti fa luogo

Con chi 'l mangi saper, disse Epicuro;
 E pria che gli venisse manifesto
 Ogni conviva, di tener l'invito
 Non promise Chilone a Periandro.
 Tutti a un modo non veggono, chi presso
 Vede, e chi dalla lunga; altri ogni obbietto
 Sconfonde; e se da' primi acconcio indizio
 Può trarre, all'altro nè pur bada il Saggio;
 Conscio che il suo badar fôra il piacere
 Di Magnolino cogliersi, ossia nullo;
 E che tesori son tempo ed ingegno,
 Che usar, non sprecar voglionsi, e che l'arte
 Del buon massajo, come nelle grandi,
 Appar così nelle sottili spese.
 Dunque se Rodomildo che di colto
 Ha bensì grido, ma che tu, Guglielmo,
 Che dal pruno discerni il melarancio,
 Sai quanto pesa, scioglie e ricompone
 Voci in un crocchio, tu, che a' gelsi intendi,
 Segui a congetturar col tuo vicino
 Sul prezzo delle sete, e tu, Gherardo,
 Che di carmi t'impacci, e che, devoto
 Qual sei della sua donna o del suo cuoco,
 Col bisbigliar di chiacchiere avvertite
 A Rodomildo dispiacer paventi,
 Sta colombo di gesso; e, qual pensassi
 A que' suoi lambiccati guazzabugli,
 Pensa in vece a un concier dell'ultim'ode,
 Che recitasti a Panfilo; e tu, Laura,
 Se or non vuoi dalla folla degli amanti

Tenerezze ascoltar nè maldicenze,
 Alla gran festa de' Filocorei
 Pensa, la qual s'approssima, e al vestito,
 Cui Parigi per te, medita e suda,
 Del color di quel nitido elefante,
 Che al re de' Franchi il re de' Siamesi
 Testè donava, avventurosa belva,
 Succeduta in Europa agli alti onori,
 Onde, due lustri nanzi, inebriata
 La giraffa venta, di tante fogge
 Legislatrice, e che del trono al piede
 Gli eleganti suoi di chiuse sull'Istro.
 Ma, della Sfinge tua se puoi fidarti,
 Ma se non mangi il cavolo co' ciechi,
 Non che l'enigma suo, studia lei stessa.
 Roguma (vuol ragion ch'io pur soccorra
 Gl'indovinanti d'alcun saggio avviso)
 Quai nel cerebro idee, nel core affetti,
 Le vadan fermentando, i luoghi nota
 Da lei visti quel giorno e le persone,
 E rianda, se puoi, l'ultimo libro,
 Di severo argomento o di giocondo,
 Onde al tuo tentator sarà piaciuto
 Nodrir l'ingegno, o discacciar la noia;
 Chè, come spesso l'indole è sul labbro,
 Così talvolta è nel suo enigma l'uomo.

Sciarada rincrescati i cui cenni
 A più motti rispondono, un sol piede
 Il tuo calzar ben calzi, e non imiti
 Di Teramene il duttile coturno.

Incontra che, più adatta ai cenni offerti,
 Voce vegga l'acuto indovinante,
 Di quella che pria vide il losco autore:
 Affermo col *primier*, dicea Fulberto;
Secondo e tutto son del pattò antico,
 E a *Sisara* intendea; ma Clementina,
 Pronta sciamando *Elia*, diè più nel brocco;
 Chè il profeta, compagno in sul Taborre
 Di chi portò le tavole a Israello,
 E non già un aborrito Cananeo,
 Della prisca alleanza è personaggio.
 Garberebbemi ch' uom, che trionfato
 Avesse del rival per simil guisa,
 (Trionfo ch' *avvenir* ben raro pote)
 Alcun picciolo premio, ma ingegnoso,
 Riportasse dal vinto; in propria lode
 Con obbligate rime un sonettuccio,
 D' epigrammi un libricolo o d' *enimmi*,
 O qualche *manatella* de' *Capricci* *
 Del Sofo Malabarico, che, ha smessa
 Lungo l' Olona l' Indiana veste.

I cenni poi t' *inrescan*, se co' molti
 Accennati non han perfetto accordo
 Gramaticale; In ciò peccar non rado
 Ho veduto qualcun, ch' altro da nome
 Sprimer desla, che non istà solingo.

Specificar suoi cenni ama ogn' *inciso*
 Meglio, che sol notar qualche riguardo
 Cogli' *incisi* limitrofi e col *tutto*,
 Nulla specificando; se la guisa
 Men buona è l' *adottata*, e tu rischiara
 Tenebria tanta di riflesso lume;
 Conveniente epiteto, attà frase

* Nuovi Paralipomeni dell' abate don Michele Colombo di Parma.

Scusa altri cenni omissi, e, modellato
 Così l'enigma, più scabroso, è vero,
 Riesce, ma più ancor semplice ed uno.
 Ti è forza nel *primier* scontrare il *tutto*,
 Come il *secondo* *io*, con doppio volto.
 Quel *doppio volto* a *Giano*, che col sennò
 Il futuro vedea come il presente,
 Non pur t'adduce per sentiero breve;
 Ma ti serve di fiaccola, che raggia
 Gran luce sovra l'altre oscuritadi,
 E nelle *Corti* addentrasi, e ti mostra
 Un troppo differente *Cortigiano*
 Da quello sì perfetto, che in Urbino
 A Isabella Gonzaga, a Emilia Pia
 L'alta descrisse Mantovana penna.

Amerei pure, o fra ogn' *inciso* e il *tutto*
 Notar relazioni, ovver fra nullo.
 Del mio *secondo*, che il mio *primo* tiene,
 L' *intero* cerchia l'adorata imago,
 Dir vorrei nel vocabolo *cornice*;
 Nè in *Fenice* direi: diedi al *secondo*
 Il mio *primiero*; ed il mio *tutto* vola;
 Ma sì bene: al *secondo* io diedi il *primo*;
 Al *secondo*, che proprio è fra le donne
 Quello che fra gli augei l'unico *intero*.
 Così ne' varj piani, o Architettura,
 Degli edifici tuoi gli ordin tu brami
 O i medesimi tutti, qual già vide
 Roma nel Settizonio di Severo,
 Ovver tutti diversi, qual pur oggi
 Vede nel Flaviano anfiteatro.

Gretta di la sciarada, ove arieggi
 Troppo l'un membro all'altro, ovvero al corpo,
 E trovar di tai motti è pregio lieve.
 Dalla parte del conte d'Almaviva

A Rosina leggiadro mazzolino
 Testè recando, o *Figaro* (*), dicesti:
 Orezza l'un, l'altro l'uom veste, e 'viene
 Dal *primiero* l'inter, pegno sqvente
 Di corrisposto ardor; ma, se la sbarra
 A sì fatti vocaboli disserri,
 Poca varietà l'eninnia acquista,
 Tu poca gloria, sì stivato e umile
 Vedrai di voci popolo all'entrata.

Non la Tancia e la Cosa foresozze,
 Che misero sul crine all'Impastato (**)
 In riva d'Arno i serti di Talla,
 Ma Clarice Artemisia ed altre dame,
 Ch'ei trasse a rusticar nella sua *Fiera*,
 Veduto colle paglie lunghe e corte
 Cui narratrice voglia la Fortuna,
 E gustose scambiandosi novelle,
Voi le dici sì brevi e sì stringate,
 Una scamò delle favoleggianti
 Alla rival, *che sì stringati e brevi*
Non sono, o poco più, gl'indovinelli.
 Dell'ascoltata lode fa tuo senno
 Tu di sciarade fabbro, impedimenta
 Alla tua che sprolunglisi e che, scimmia
 Delle similitudini d'Omero,
 Strascichi dopo sè lontana coda
 D'episodica ciarla, che soverchia

(*) Giornale Milanese.

(**) Buonarrotti il giovane.

Gli utili cenni, e per lo ciuffo quasi
 Par che voglia afferrar l'occasione
 Stranieri d'inserir distico o strofa.
Maggiorana intendendo, il tutto vedi,
Delle nari delizia, in fittil vase;
 Pur mo' fu detto; nè, perchè alludesse
 Ad istoria d'amor, vorreivi aggiunto;
 Come il Salernitan sì prosperoso
 Basilico, irrorato d'acque nanfe,
 E del dolore della Messinese
 Giovin, che ascondea quivi il caro teschio.
 Sì di Rosina e tu buon Confidente,
 Qualche volta tortisci in pari foggia.
 La regola, che indice all'epigramma
 Corpicciuolo minuto, adattata viene
 Alla sciarada pur; chè qualche volta
 Fassi epigramma la sciarada anch'essa,
 Or tenero, or galante, or d'acre aceto
 Cosparso; e nel tuo lepido volume,
 Siracusano Epigrammista (*), ch'oggi
 Di quella veste l'Aquinate ammantì
 Onde un giorno ammantasti il Venosino,
 A Frine dici: il mio *primier* te chiama,
 Te il *segunte*; ed il tutto (ovvero *Teti*)
 È una Dea, pari a te, che il mondo abbraccia.
 Coll'epigramma la sciarada questo
 Ha pur comune, che perpetuo cibo
 Non va fatto di lei; non è quel pane

(*) Tommaso Gargallo.

Cotidiano, che non mai disgusta,
 Ma quando mele sdolcinato, e quando
 Piccante droga, onde l'ineauto abuso
 Fastidisce il palato, o lo stordisce.
 De' Feaci e de' Veneti splendore,
 Te benedetta per rispetti mille,
 E di ben altro affar, saggia Isabella,
 (Volentieri il mio verso a lei ritorna)
 Di cui niuna, cred'io la profond'arte
 Meglio apparò d'un conversar leggiadro;
 Ma benedetta veramente ancora,
 Per ciò che ne' periodi frequenti,
 Che in qualsivoglia amabile ritrovo
 Surgea più violento e pertinace
 Questo ardente sciaradico prurito,
 Sempre sapesti dominarlo accorta,
 Nè, pria che desse mezzanotte il segno,
 Mai ti piegavi all'importune istanze.
 E benedetto or te, Zamboni egregio,
 Nella via degli elettrici misteri
 Trovator di miracoli, sfuggiti
 Alla Comasca vigile pupilla,
 E della suora mia (*) soccorritore
 Nelle amiche de' crocchi iberne notti,
 (Ch'Ella dai balli e dai teatri lunge,
 Al mondo, che ancor l'ama, il tergo volto,
 Di te paga e d'alcun che a te somiglia,
 Inganna fra i domestici pareti)

(*) Lavinia Pompei.

Soccorritor, perchè l'Allettatrice,
 Che oracol me delle sue leggi volle,
 Trasmodar non ardisca, e sugli alterni,
 Utili favellari o dilettoni,
 Non le accordi il Favor soverchio campo.
 Ah! nelle Costei reti incauto core,
 Il qual s'impigli oltre misura, (Sia
 Franca la verità, nè assenta il Cielo
 Che inavvertito dal mio labbro parta
 Chi con periglio a femmina s'accosta)
 Più libero non è; l'ora ed il loco
 Del trastullo non pur, ma l'util tempo,
 E il gabinetto, a' gravi studj sacro,
 Fansi di lei; vien di repente tronco
 Un pindarico volo in quel che l'estro
 Del poeta più spazia; e, quando gli occhi
 Stanno de' Sofi sugli eterni fogli,
 In essi il santo ver, l'amabil bello
 Non attraggono più, ma, come il Sardo (*)
 Correggitore di letterate pecche,
 Dell'isola natia tolto alle storie,
 E le origini dato e la fortuna
 A meditar dell'Itale parole,
 Ne' libri, che svolgea, pensieri e affetti
 Più non curava, se a lui stesso credi,
 Ma voci solo ed etimologie;
 Tal chi del proprio core ambo le chiavi

(*) Il cav. Giuseppe Mauno autore *De' Fizi de' Letterati*.
Della Fortuna delle parole, e d'una Storia della Sardegna.

All' Eroina de' miei canti affida,
 Dal racconto patetico, dal sodo
 Ragionamento fia che si dismaghi,
 Perchè gli sbalza al guardo affascinato
 Un prepotente sciaradabil molto.

Meglio, che riprodur sott' altro aspetto
 Disfiurato vocabolo, ti sembri
 Un vocabolo vergine produrre.
 Conosco che non vuole arte men fina
 Ridir con vaghe ed altre fogge il detto;
 Membro che Tullio e Roscio ebber tenzone
 A chi più multiforme riuscia
 Un medesimo pensiero significando
 Con frasi il Dicitore, con gesti il Mimo;
 Che il vate de' tre regni in guise tante
 Ambi di sporre, che color che vivi
 S'infuturar coll' indiscretto sguardo,
 Nel duol sempiternal vedeansi il tergo:
 Che delle rose sue la stessa Aurora
 Al cantor d' *Amadigi* ornò la fronte
 Perchè in modi sì varj ebbe dipinto
 Al balcon d' oriente il suo ritorno:
 E ch' Itali rendendo *i lunghi errori*
Di quell' illustre pellegrin che tanto
Pugnò pria co' Trojani e poi col mare,
 Piacque a Ippolito mio gli azzurreggianti
 Mutar trent' otto volte occhi di Palla:
 Ma ciò non sempre che più d' arte acchiude,
 Induce più diletto, e cotal vero
 La mia pagina stessa ah! non rassodi,

Ove dall'artificio esca la noja,
 E tengasi che nuova intatta voce
 Di quella voce assai più cara torna,
 Quantunque ornata di recenti vezzi,
 Che alle lusinghe d'un primiero amante
 Concesse il bello virginal suo fiore.

Una gonnella a tutti non va bene,
 Cantava il Fiorentin burlone Allegri,
 Cui ben presto darà Pescia un rivale (*),
 Ma con più alti sensi e più civili.
 Il garbato aforismo io qui ricanto;
 Chè non pur senza mendi e nuove, ancora,
 Massimo se ad un circolo profferte,
 Convenienti fossero vorrei
 Le tue sciarade. Come inopportuno
 Parmi ch'èmpian gli orecchi a Citerea
 De' Vescovi di Roma i chiari fasti,
 O che negli orti Adon della sua Druda
 Germogliar, sotto a' piedi il fior si miri
 Che i travagli del Gulgota rimembra (**);
 Tal parmi inopportun diversi troppo
 Dal costume di que', cui si favella,
 Propor gli enigmi: molto illecebroso,
 Alle spemi d'amor sacro e alle gioie,
 Mal sedria lave l'ora dei tarocchi

(*) Giuseppe Giusti, non ancor noto all'Italia la prima volta che uscì in luce questo poemetto.

(**) Le accennate incongruenze si hanno nel *Costante* del Bolognetti, e nell'*Adone* del Marini.

Stanno attendendo cavalieri santi,
 Che, i presciti mustacchi abbozzando,
 Serban, reliquia del novantanove,
 La savia ancor predestinata coda;
 Ovver dame chiesastre, che nel fosco
 Mattutino zendado imbavagliate,
 Sole per umiltà, l'ebdomadario
 Devoto biscottin portano agli egri;
 O cappe o toghe, che zelando vanno,
 Coi polmoni non men che colle braccia,
 La legittimità delle Corone,
 E il fedel Sodalizio Lojoleo.
 Parimente di giovani bizzarri
 Nelle assemblee ridevoli, o proterve,
 D'austero motto il torvo sopracciglio
 Un Senocrate ai molli in grembo fia
 Tappeti d'Aristippo: loderesti
 Che udissero que' Rigidi? più caro
 M'è il *primiero*, s'io libo alla mia Donna;
 Dell'*altro* i lacci (*), che *Vittoria* suona
 Nella lingua d'Erodoto e d'Omero,
 Rotti cantava pria, poi rannodati,

(*) Sento da' lacci suoi,
 Sento che l'anima è sciolta;
 Non sogno questa volta,
 Non sogno libertà. —

E ver da' lacci suoi
 Vantai che l'anima è sciolta;
 Ma fia l'estrema volta
 Ch'io vanti libertà.

Di Metastasio l'amorosa lira;
 Non di vate l'*inter*, (ch'è *Berenice*)
 Ma sospir fu d'amato Imperadore.
 E diresti a sbad^{da}ta ragazzaglia?
 Lagnavasi il facondo Nazianzeno
 Che esatte non ripetan le parole
 Gli uomini, qual ripete il mio *primiero*;
 È simbolo il *secondo*, o spento o acceso,
 Di quella carità, che a noi nel petto
 Langue pel *terzo* o ferve; in fra gli agnelli
 Metti anco il *tutto*, che lasciâr le poppe
 Della lor madre, e semplici e lascivi
 Combatton seco stessi a senno loro.
 Ah! che l'eterodosso *Ecolampadio*,
 E di Nazianzo il Sole, e le nodrite
 Del mistic'olio lampane, o digiune,
 Delle vergin prudenti e delle stolte,
 E la sposa di Cristo e il Nume eterno,
 Son troppo serii obbietti e da mondane
 Follie divisi troppo. Ai Tridentini
 Padri la gravità del sacro enigma
 Sulle labbra del dotto Fracastoro
 S'addicea, se co' ludi dell'ingegno
 In compagnia festevole talvolta
 Godean; nella stagion che al foco invita,
 Gli acuti permutar dibattimenti
 Sulla difficil *grazia*, e le cansate
 Decisioni sulla *residenza*.
 Chè non sol vati, ma severi ancora
 Mastri in divinità piacquersi alcuna

Di simili bajucole inventando.
 Auzi dei due teologi, che quella
 Storiar famosa Sinodo, il più sano;
 Non che più dilettevole e più terso,
 Le lettere diverse trasportando,
 Senza d'un jota crescerle o calarle,
 Che formano in latin *Segneri Paulo*,
 Suo raro alunno e fin dal primo pelo
 Perspicace non men che intemerato,
 S'allegro le trovando equivalenti
 A puro angelo sei, latino anch'esso.

Il tuo secolo pure e la moda anco
 Di secondar ti ammenta. Or che la stessa
 Montagna, a cui s'inerpicano in frotta
 Rimatori animosi e rimatrici,
 Non più lo scudo di Minerva, impresso
 Del Gorgone tremendo, a proprio stemma,
 Nè l'arco tien del già canuto Apollo,
 Ma il segno trionfal di Costantino,
 Tu farai, se a' miei detti aggiusti fede,
 Più di rado venir sulla tua scena
 Le Dcesse d'Ovidio ed i lor dami.
 Nè sol trarrai da veritiera e antica
 Pagina il motto, dove alterna e tempra
 Accorta economia luce con ombra;
 La novella, che uscì l'altrieri e piacque,
 Il romanzo, che ognuno oggi divora,
 Lo storico, il filosofo d'un giorno,
 Che i sapienti avvenir rumineranno,
 Il vate, l'orator, l'autore, l'opra,

Su cui, come su preda, già coll'ugne
 I giornalisti piombano e col rostro,
 Se un ipocrita obbligo meglio non fieda,
 Avrai più famigliari. Esempio caro
 D'antepor l'odierno all'ossoleto,
 Il patrio al forestier, di fresco diede
 Ai culti ingegni della nostra etade
 D'Anna Allighieri la sentita figlia (*),
 Che a mascherata allegra danza glunse,
 Non col nome, coll'abito e co' fiori
 Di pastorella, che in Arcadia nacque,
 Non co' veli funèbri e i nereggianti
 Velluti della misera Stuarda;
 Non ritraendo in sè la Ravennate,
 Che insanguinava Rimini, quantunque
 Si calde sul domestico poema,
 Per pietate di lei, lagrime sparga;
 Ma più presto la tua, Cesare amato (**),
 Giovìn Romilda, quale a noi si mostra
 Della Lombarda antica strenna in fronte.
 Sventurata Romilda! In fra gli altari
 Le fralezze d'un primo amor non vinto
 Al ministro di Dio svelar credendo,
 Al marito svelavale, ed in vece
 Della destra, che assolve, in alto il fiero
 Lampo mirò del vindice pugnale.
 Tu non vedesti, o Cesare, quegli occhi,

(*) Teresa di Serego Allighieri, ora Gozzadini.

(**) Cesare Betteloni.

Le ciocche di quel crin, giù per lo viso
 Ricce e folte, e per l'omero diffuse,
 Non udisti i sinceri, universali
 Plausi di questa tua Romilda intorno;
 Tu che dai muri cittadini, e lunge
 Dal tripudio di sale e di teatri,
 Solo (*) e pensoso del tuo laco in riva,
 Placida vivi e dolce vita, i tuoi
 Mesti amori or cantando, or la natura:
 Pur, come di sì amabili trionfi
 Sentore a te pervenne, il tuo di vate
 In pria gonfiossi moderato orgoglio,
 Ma tosto, del natio laco quasi onda,
 Che s'ingrossa un momento e poi ricade,
 Piano tornò, qual dianzi, e mansueto.

Talor per simpatia, per gentilezza,
 Per blandire una dama o un Sapiente,
 Perchè, più che all'astratto, aprir la porta
 Il cerébro dell'uom gode al concreto,
 Altri l'enigma suo tesse alludendo
 A luoghi a tempi a fatti ed a persone
 Peculiari al tutto: io non disdico
 Che tu pure in adatta circostanza
 Di pari guisa adopri; esigo solo
 Che queste parziali e inconosciute
 Allusioni, quasi di rimbalzo,
 E per certa gentil disinvoltura,

(*) Allora il Betteloni non avea scritto la sua ode a Carolina
 Ungher.

Dal conversar con fine donne attinta,
 Scoprir tu debba a chi l'ascolta o legge.
 Ingegnoso diss'io, se ten ricorda,
 L'Enigma non ~~è~~ sillabe spezzato,
 Quando il deforme sotto a bella larva,
 Ovver sotto a deforme asconda il bello;
 Finezza, onde alle volte si rierea
 L'Enigma anch'esso in sillabe spezzato,
 Poco, io credo, a Cupido rassomiglia
 Il tinto di filiggine ragazzo,
 Che, per toglierla ai nostri focolari,
 Giù cala dagli Elvetiei dirupi.
 E pur sotto la maschera d'Amore,
 Che con perita man gli lavorava
 D'*Ariarato* (*) il vate e d'*Ermelinda*,
 Quel picciolo Pluton come diletta!
 Quantunque sia pudico il volto vero
 Troppo talor sua maschera è salace;
 E tu, che il picciol Fusignan fai grande,
 La foggì tal quando all'ardita insegna,
 Zimbel d'un chiasso di Pompeja risorta

(*) Tragedie del conte Alessandro Carli il cui enigma è questo:

Erro qua e là gridando, e al ciel rivolto
 Sempre è il cammin per cui diritto io m'ergo;
 Fo spavento alle donne, e pure accolto,
 E premiato son io nel loro albergo:
 Ho in man l'acciario, ed ho bendato il volto,
 E di punte sottili un fascio ho a tergo;
 Sou io, son l'opre del mio braccio fido,
 Che dan legge agli ardor, nè son Cupido

E che bugiarda epigrafe tien sotto (*),
 Alludendo per segni equivocosi,
 Se quell'enigma è tuo, la *penna* intendi
 Che può *perpetuar gli uomini in terra*,
 E che perpetuò certo te stesso.
 All'identico equivoco, innestato
 Sopra equivochi simili, ma altri,
 Il ligneo ben mosso *Pulcinella*
 Diè luogo, e sciaradavalo, si dice,
 Tal di Francia oriondo, che sul Tebro
Nell'imbarazzo presentava un Ajo,
E per cor buono troppo Uom disperato.
 Sciaradandol così, gli conferia
 L'Atellano costume, e compar degno
 Il fea di *Zanni*, che l'antico vuolsi
 Sannio di quelle favole, al sembiante,
 Ai panni, all'atto, tutto il nostro Zanni,
 Come qualche insegnò prisco dipinto.
 Ma io queste Atellane ambiguitadi,
 Tanto al Berni già care e a la sua scuola,
 Vorrei che Poesia tutte schifasse,
 Come vorrei schifasse Dipintura
 Di berteggiar talvolta, agginocchiando
 Girolamo col sasso o Maddalena,
 In scatola fratesca che, altramente
 Veduta, rende alcun de' sudici atti,
 Cui Pippi colorò, Raimondi incise,
 E cantò Bacci: di Maron le Ninfe,

(*) *Hic habitat felicitas.*

Che ridon dal sacello invereconde
 Per ciò che offria Menalca al loro sguardo,
 Non sien le Belle cui gradir ne giova;
 E nè pur quella finta Vergognosa,
 Gozzoli, dal tuo biblico pennello
 Nel Cimitero de' Pisan ritratta,
 Che a turpe oggetto della man fa velo,
 Ma il guata fuor dalle socchiuse dita.

È lecito produr mottoletto misto
 Di dubbia frase, ovveroamente dove
 Regni quella goffaggine voluta,
 Che Tullio encomiò, praticò Volta,
 E in Scarpa suscitò bile, non riso?
 Chiedemi qualche Saggio, ed io rispondo:
 Purchè di rado facciasi, disdetto
 Nol reputo; però l'*Ontario* lago,
 Che nelle terre Americane stagna,
 Amando sciaradar, nell'altro mondo
 Cerca il tutto dir puossi, ed ingannoso,
 Intendendo l'Antipode emisfero,
 Al soggiorno accennar delle ignude Ombre.
 Però può dirsi, sciaradando Reno,
Ch'è quella grande e quella picciol' onda,
Straniera e nostra, che non vuol monarchi;
 Però la merceria vien concesso
 Definir per l'*insolita officina,*
Che roba trista di spacciar confessa.

Meglio assai di tal genere, che troppo
 Più del bizzarro tien che del faceto,
 Giudico l'altro che favella agli occhi,

E ch'uno è pure de' piacer squisiti
 De' culti crocchi, soprattutto quando
 Le scevre di sollazzo cittadino
 Non brevi sere del novembre acquoso
 Passano alla campagna. Esso vicina
 Cogli adagi, o proverbi, o sia *parole*
 Cui la maestra sperienza *approva* (*),
 Non già da labbro pedantesco usciti,
 Ma dall'arguta pantomimic' arte,
 Perchè l'uom debba indovinarli, pòrti
 Al sagace suo sguardo. O gentil Siena,
 Per le nobili tue Veglie (**) ingegnose,
 Ove il Riso, l'Amor, la Poesia
 Tennero sempre il grazioso invito,
 Più che per Fontebranda e per Diana,
 Tesori del tuo grembo, al mondo chiara;
 Tra tanti tuoi giochi briosi e tante,
 Del lepor figlie, penitenze gaje,
 Quali Asolo ed Urbin videro appena,
 I due giochi non furo, ond'io qui scrivo.
 Una ospital bensì magnific'aula,
 Posta ne' monti che il mio fiume bagna,
 Li conobbe e di lor si fe' teatro.
 Prima attrice la Diva era del loco;
 Dell'Italo Moliere la spiritosa,
 Quanto savia, fingea *Mirandolina*.
 Con singular diletto io da lei vidi

(*) *Proverbium da probatum verbum.*

(**) Descritte da Girolamo Bargagli detto l'Intronato.

Traben serviti di cena e di stanza
 Color che primi nella sua locanda
 Fingeansi capitati, ed il sezzajo
 Nel fondo del camin trovare il diavolo,
 E, più che il Berni a Povegliano, luride
 Sotto la coltre esose moltitudini,
 E udii l'intero risguardante popolo
Alloggia mal chi tardi vien prorompere,
 E vidi giocondevol drappelletto
 Di teneri garzoni e intelligenti
 Imitar Barbariccia e Farfarello
 Con le corna di carta e con le code,
 E Cagnazzo e Alichino e Rabicante,
 E ciascun di que' demoni fanciulli,
 Iterando di piè colpi e di mano,
 Dal seggio, che sedente ognor mutava,
 Ora trarre a vicenda, or venir tratto,
Un diavol caccia l'altro i circostanti
 Fra gli applausi gridando e fra i cachinni.
 Ma di sì vaghi figurati adagi,
 Perchè stranieri alla natia cittade,
 Non appar traccia nelle amene carte,
 Che, i Sanesi trastulli immortalando,
 Offerir si compiacque un Intronato
 Alla figlia del Medici, alla bella,
 Più che fedel, consorte dell' Orsino,
 Che, di paggi con treno e di scudieri
 Al Cerreto menatala una notte,
 Risplendendo sul talamo la luna,
 De' cerri al frascheggiar, pacatamente

Su lei stette marito e manigoldo.
 Sol dopo l'Intronato ne mostrava
 Ricca serie piacevole, cavata
 Dalle molte sue teche, ad una banda
 Di soldati Travaglio, di miscee
 E d'anticaglie sperto mercadante,
 Del tuo grande antenato in sulla *Fiera*,
 Là 've anch'io traggo a far più d'un acquisto,
 O Buonarroto Cosimo, o ben degno
 Che d'ambo i Michelagnoli la casa
 Tu abiti e possegga i lor tesori,
 Statue, modelli, autografi, e, più ch'altro,
 Il volto natural della Vecchiarda (*),
 Che, di donna vulgar che fu sull'Arno,
 Poi, mercè del pennel di tua famiglia,
 In Olimpo s'assise e de' mortali
 Con riverita man filò i destini.
Ecco, dunque dicea questo Travaglio,
Stampe e disegni sciorinando ai militi:
Colui che tira l'acqua al suo mulino,
E l'altro che la pesta nel mortajo;
Un terzo lascia alla golpe la coda;
Un quarto, incauto, sveglia il can che dorme,
Va col cembalo questi in colombaja;
Quel due piccioni ad una fava prende;

(*) Michelangelo in una delle *Parche*, ritrasse al naturale una vecchia, come ne fanno testimonianza due disegni, uno de' quali può vedersi presso il suo degno e cortese discendente scritte intorno alle *Parche* e all'attual possessore di quel disegno il chiarissimo Giovambattista Niccolini.

*Tale su i piedi propri dà la scure ;
E tale a' porri fa la diceria.*

Similmente d'ogni tronco membro,
Che un'immagin sopporta e dell'intero
Corpo il considerato sciaradista
Altrettanti potrà diversi gruppi
Di persone formar, che un quadro vivo
Formino, ove più quadri insieme stanno;
E il secondo quest'è non vulgar gioco,
Che coll'altro vicina, e che straniero
Alle illustri diss'io notti Sanesi.
Del mar la spiaggia, che un'antica torre
Presenti, e sull'arena, umido ancora
Dell'onda mal varcata, un caro estinto,
E di pianto e di morte il viso sparsa,
Donzella che percote il bianco seno,
Le lunghe chiome straccella e il sinuoso
Velo sacerdotale, (come s'addice
Di Venere a pretessa e come porta
Di Pompeja scoperta in un de' muri
La misera da Sesto) il primo quadro
Sia che s'esponga; un semplice tappeto,
A terra steso o imposto a davanzale,
L'altro; ed il terzo ampio delubro, a cui
Va con fiaccola accesa un furibondo;
Chi non esclama *Erostrato?* Me' giova
Figurare *estermínio?* Oh di che vario
Spettacolo e pomposo ogni pupilla
Gode! nel primo gruppo la leggiadra
Di Mardocheo nipote, allor che bianca

E lagrimosa, e da due fide ancelle
 Soffolta, move all'alta grazia, e sviene;
 Appunto quale io la vedea fanciullo
 Dal colorar di Farinato espressa
 Nel picciol tempio delle patrie scuole,
 Ove la mia sì debole virtude
 Non pochi attinse al retto oprar conforti;
 Vedeala, e fu costei la prima Bella
 Che da me dolci s'ebbe e lunghi sguardi.
 La toletta di Venere e di Giuno,
 Che ammisero d'accordo ai lor misteri,
 Perchè troppo congiunti in amistade
 Colle Grazie ministre, Albano e Appiani;
 Toletta, onde oggi il Mella si rallegra
 Nella magion d'un colto Cavaliero (*),
 Le cui splendide sale ogni Arte fregia,
 Può fra l'acque odorose e le manteche
 E le polveri far che nel secondo
 Tuo gruppo meglio il vivo *minio* splenda,
 Sicchè questo ad ogni altro adornamento
 La Dea bella preponga o la superba:
 E del Fenicio Agenore la figlia,
 Che, sul candido toro a Creta giunta,
 Dicea: pria che per doglia io smuora e sinacri,
 Bella dato mi sia pascere le tigri;
 Può vedersi involar quel *minio* stesso,
 Che di Giove l'amor le valse, e l'ira

(*) Il conte Paolo Tosi.

Di Giunone implacabile; ma i tempi,
 Indulgenti cogli Angeli idolatri
 Delle belle Mortali, di rigore
 S'armano contro i Numi dell'Olimpo;
 Ond'io ritrarre esorto in quella vece,
 Quantunque men così l'idea primaia
 Parrà, d'un gran palazzo ad una vista,
 Donde cenno real la capovolge,
 Di Nabot la Nemica e de' Profeti,
 Che da' cani fu poi lacera e morsa,
 Purchè nella sua gala invereconda,
 Più che cincinni e nastri e fiori e gemme,
 Delle guance impiastrate il *minio* spicchi.
 Ogni secolo ah! troppo, ogni contrada
 Fornir può d'argomento il gruppo terzo:
 Ma se vuoi memorabile vendetta
 Ritrar, che un popol conculcato prese
 Di crudeli oppressor scotendo il giogo,
 Sulle Sicule piagge, in fin del golfo,
 Che il titol meritò di conca d'oro,
 Torreggi *Tutto* — *porto*, o sia *Palermo*;
 Là s'erga al Paraclete un tempio sacro:
 Cada il Sol, la campagna intorno intorno
 Fiorisca, e donne ed uomini giocondi
 Ne' prati il ritornar di primavera
 Festeggino, e più ancora il Dio risorto.
 Qualeuno ai panni, men che alla baldanza,
 Francese appaia, e a casta donna insulti,
 Che lo respinga; la campana suoni;

Zuffa indi s'orga e strage, e rida altera
Sicilia al fin dell'*estermínio* Franco.

Tali, che a parte a parte, io fin qui sposi,
La sofferenza tua forse abusando,
Lettore, o scoltator, le leggi e'modi
Son dell'enigma, cui l'Europa intera
Oggi frequenta, e di che l'Asia anch'ella
Giovasi da gran tempo, e quel fiorito
Paese, ove tante arti ebber la culla,
E contro degli esterni assalitori
D'altissima muraglia a sè fa scherino.

Magonza non avean Friburgo e Amalfi,
(Se pur tanto ad Amalfi il nocchier debbe
Come lungo il Metauro, all'ombra assiso
Dell'auree querec giovinetto biondo
Cantava chi (*) si fè mastro a' nocchieri)
Le tre famose rivelato ancora
Invenzioni, che cangiâr la faccia
Del nostro mondo, nè straniera in China
Erano sin d'allor che il Veneziano
Polo a Pekin comparve. Dal caduto
Impero con Augustolo pur anco
Le stazioni a facili intervalli
Sulle maestre vie ristabilito
Italia non avea de' corridori,
Che mutano a vicenda e son mutati,
E già vulgari erano in China; e diede,

(*) Bernardino Baldi nella *Nautica*

Seguendo il senno del tornato Polo,
 La norma a Italia del benefic'uso,
 O cantor di Goffredo, un tuo bisavo;
 Siccome il pel del sonnaccioso bruto,
 Che i postali destrier fido guernisce,
 E di cui s'ebbe la tua gente il nome,
 Da secoli oltra cinque a noi ricorda.
 In Pekin dunque, sotto Gingiscano,
 Fra mille dell'ingegno scaltrimenti
 Proficui, dilettevoli, o bizzarri, *
 Questo pure enigmatico trastullo
 Marco Polo trovò, quando col padre
 Vi pervenne e col zio, Maffio nomato
 Questi, quel Niccolò; ma d'Agiarne
 A un tenace proposto sanguinoso
 Servia barbaramente. Era la vaga
 Agiarne (de' Tartari agli orecchi
 Suona tal voce *risplendente luna*)
 Cara di Gingiscan prole infelice
 Quanto vaga e ingegnosa, e Marco stesso
 S'avvide come ratto ella potea,
 Volendolo, apparar gl'Itali accenti,
 Che, uditi, ripetea con memor labbro:
 Ma un suo cupo dolor la tiranneggia,
 E in un pensier la tuffa, e la distorna
 Dagli studii non men, che da' piaceri.
 De' Cinesi monarchi o doppia Corte,
 Cui sol divide un maestoso fiume,
 E dove il men delle ricchezze è l'oro;
 O superbi giardini, ove sovente

Arbori enormi, che da voi ben lunge
 Stendeano a torto le frondose braccia,
 Da' natii seggi colle barbe loro
 Dischiavati mercè d'argani e ruote
 Vengono ad aumentar rezzo e portento,
 Quanto diffalca alle delizie vostre
 Il dolor d'Agiarne! Ma, s'io piena
 Dar del rammarco suo contezza debbo,
 Le mosse mi convien prender più d'alto.
 Raccapricciando ragionare udito
 Avrai non una volta del tremendo
Veglio della Montagna, Hassan, primiero
 Di quella stirpe, ed inventor nefando
 Della setta Assassina. Una contrada
 Abitava di Persia, anzi una valle,
 Milice detta e fra due monti chiusa.
 Bellissimo l'aspetto era del loco
 Già da natura, ma poi l'arte molto
 Sudò nell'adornarlo, e ameno parco
 Quivi costrusse ed elegante reggia.
 Per canali venian fiumi di latte,
 Di liquefatto mele, e del robusto
 Licore allegrator, che il Monsulmano
 A sè stesso negava, il cui digiuno
 È solo, come raccertar poteo
 Del regnante Mahmoud la sapienza,
 Consiglio del profeta e non comando.
 Antri per tutto e comodi boschetti,
 E sonore fontane, e cheti laghi,
 E fere mansuete, ed amorosi

Pennuti, e femminili, a quando a quando
 Beltadi, più che rigide, proterve.
 Ne' ricchi del palagio appartamenti.
 In capaci alabastri, a voluttade
 Odrose e tepenti acque fomento,
 E talami, e giacigli, e specchi arditi,
 Che i misteri d'amor doppiano al guardo.
 Paradiso tal loco i Saraceni
 Chiamaro, e veramente paradiso
 Il credeva ogn'illuso giovinetto,
 Che per voler d'Hassan venia là tratto,
 A crescerlo assassino. Racchiudea
 Le strette fauci dell'arcana valle
 Un'ardua ròcca, bello e forte arnese
 Da fronteggiar con prospera costanza
 Plebeo tumulto, od agguerrito assalto.
 Nella ròcca serbavasi l'imberbe
 Adolescente frotta, e a quattro, a dieci,
 A venti, traslatavansi nel parco,
 Poi che in ben alto sonno aveali immersi
 Soporifera beva; risentiti,
 Ed ammirati del divin soggiorno,
 Pensavano che avean già traversato
 L'Alzirat, ponte più d'un fil d'aragna
 Non largo, che due mondi insiem collega,
 Sotto cui scorre vorticosa fiamma,
 E subitani scoppiano fragori,
 Di sgomento a colmar chi passa sopra,
 E ch'eran delle Uri giunti agli amplessi.
 Ove alcun degli adulti giovinetti

Spedir voleasi al tradimento e al sangue,
 S'assonnava di nuovo e nella ròcca
 Si riportava, ed era il suo destarsi
 Un fastidio di tutte umane cose,
 Un'ansia d'acquistar di nuovo il cielo,
 E per sempre. Il feroce al par che scaltro
 Di tali insanie profittava, e i suoi
 Biondi sicarj in questa e in quella parte
 Mandava, chè il morir gioia, non duolo,
 Lor riusciva. Quanti prenci e quanti,
 Onde sottrarsi ai subiti pugnali,
 Con prudente viltà si fèr del Crudo
 Tributarj! L'obbrobrio sanguinente
 Cento il mondo sofferse anni e cinquanta
 D'Hassan nella prosapia, e fu supremo
 Vegliardo Aloadin, che il generoso
 Tabur mandò sotterra. Eya il garzone
 Figliuolo al re di Samareanda, e in campo
 Valore, ne' Consigli oltre l'etade
 Mostro prudenza avea, ma un suo sceltato
 Confine, assai temendone, dal Veglio
 Comperò la sua morte, e giubilando
 La vendette Costui, che lo avversava.
 Però che il genitor sempre distolse
 Dall'offrirgli tributo, e con indegno
 Vassallaggio mercando abbielti giorni,
 Quasi approvar cotanta immanitate.
 Il reale garzon Samareandese
 Fervea per Agiarne, e pari fiamma
 La donzella struggea, che, pria che moghe,

Vedova, più di talamo non volle
 Udirsi favellar; quando le inique
 Arti fur conte, onde Tabur si giacque,
 Il padre, a vendicarla, eletta schiera
 In Milice mandò, ma l'afforzata
 Rócca fu inespugnabile, soltanto
 Trionfolla nel terzo anno la fame;
 I brandi allora le bipenni e il foco,
 Non pur la reggia e il parco, Aloadino
 Struggendo e tutta la sua stirpe rea.

Ma non l'alta vendetta, e non gli alterni
 Ricreamenti, con che cerca il padre
 Alleggiar della figlia il muto duolo,
 Punto giovangli. Invan le ballerie
 Fervono nella Corte, e ne' giardini
 Colla rapida man stupendi incanti
 Fan gli sperti apparir tragettatori;
 Sempre mesta è Agiarne. Il padre intima
 Sollazzevole caccia, e spranghe e funi
 Sovra quattro congegnano elefanti
 Portatil sala, covertata fuori
 Di leonine pelli e dentro agiata
 Di tappeti e carelli, ove si corca
 Gingiscan mollemente, i regj figli
 Seco tenendo e maggiorenti e dame:
 Gli cavalcano intorno i suoi scudieri,
 Che, gru vedute spaziar per l'alto,
 Sire, passano gru, dicono, e il Sire,
 Tolti di botto i leonini cuoi,
 Ai lanieri falcon disserra il volo,

Che rotano per l'aere, e que' passanti
 Ghermiscono, indi recano alla sala.
 Talor cavalca Gingiscano istesso,
 E piglia in groppa un educato pardo,
 Che, sguinzagliato, fa' su daini e cervi
 Quello che sulle gru lanier falcone.
 Ma l'affitta Agiarne: O Genitore,
 Un conforto, miglior delle tue cacce,
 Assenti alla tua figlia, e, sin che duri
 Il piacer del Monarca e della Corte,
 A me pur di Pekino uscir concedi.
 Sul vòto avello di Tabur tradito,
 Che fra le patrie tombe io gli sacrai,
 (Quando il corpo sen giace in Samarcanda)
 Alcun riposo avrò. S'accora il padre,
 Nè però le si oppon; la Dolorosa,
 Fra le tombe a venir, di Pekino esce,
 Chè i cimiteri fuor delle cittadi
 Tanto pria dell'Europa ebbe la China;
 Come Pekin, pria di Venezia tanto,
 Ebbe un'eccelsa torre, e sulla cima
 Notturna vigilante sentinella,
 Che velettava intorno, e, dove o foco
 Scoppiasse d'improvviso, o movesse oste,
 Con due legni battendo un gran tamburo,
 Dotta del rischio suo fea la cittade.
 Or pensa se altro talamo Agiarne
 Salir potrà: ben ne la prega il padre,
 Ma vanamente, e, se talvolta impera,
 L'altra l'ordin declina, e, Poichè vuoi,

Sposa, dice, verrò, ma di garzone,
 Che i garbugli enigmatici, eh' io creò,
 Sia tanto a sciorre, ed, altrimenti, perda
 Sul patibolo il capo, e dell'oltraggio,
 Che a lui recava contrasfargli osando
 La fida sposa, il mio Tabur consoli.
 Nè sol gli enigmi immaginar l'Accorta,
 Ma proporli vuol ella ai folli amanti
 In tutto lo splendor di real pompa,
 Che bellezza le cresce e maestade;
 E nel Divano, perchè il luogo anch'esso,
 Oltre lo sfolgorar di sì cari occhi,
 Li smarrisca e confonda e vincitrice
 N'esca ella sempre. Quanti capi e quali
 Di Pekin sulle porte all'aste' infitti,
 Senza che mai per questo imparin senno
 I garzoni, o la Vergine pietade!
 Dell'enigma, ch'io canto, un sì fiero uso
 In Pekino trovò, quando vi giunse,
 Marco Polo, e pentito Gingiseano
 Che soverchio indulgesse all'ostinato
 Della figlia dolor. Giovane e ardito
 Il Veneto era e generoso e molto
 Stavagli a cor quel barbaro costume,
 Da prima divenuto incauta legge,
 Abolendo, perenne ed onorata
 Lasciar di sè memoria a sì gran Corte.
 I vezzi d'altra parte e la beltade
 Potean di Marco sovra il cor gentile,
 Ma non sì che alle grandi congiunture,

Che il magnanimo tentano, incapace
 A resistere ei fosse, e d'assennata
 Costanza a inusbergarsi e di rigore.
 Dunque fra sè dicea: Della danzella
 S'affrontin l'arti; s'io la sgaro, annullo
 La legge detestata, e, ov'io soccomba,
 Sol dell'averlo cerco immensa lode
 Procaccio al nome mio; chè non per brama
 Combatto d'ottenere la Principessa,
 Ma tanto di sparmiar garzonil sangue.
 Grande di Gingiscan, che un grande affetto
 Già per Marco nutria, fu la tristezza,
 Quando non avvertito nel Divano
 Sel vide comparir contro la figlia,
 Presentando al Consesso un chiuso foglio,
 Da leggersi, dicea, dopo il cimento.
 Fra la seduzion di meste gale
 Agiarne entra intanto, e Marco in piedi
 Nell'alta idea d'un beneficio illustre,
 Che impartir spera, assorto, ode e non vede.
 Il mio *primo* son ceruli canali,
 E vi scorre per entro un'onda rossa,
 Dicea l'Argomentosa, che addestrata
 Alquanto nel sermon s'era di Marco,
 Persuasa ch'ei pur, di lei perduto,
 Correr vorrebbe la funesta lancia.
 Quanto il *secondo* tuo, la sposa intendo
 Dell'avuncol Maffio, s'ella presente
 Qui fosse, e, più, la tua diletta madre,
 Palpitar non dovrebbe in tale istante

Per te, che nella fossa un piede tieni!
 Dell'intero sin qui sonan portenti,
 Ma tu te ne dilunghi, e veramente
 Meco giunto, infelice! a questa gara,
 Che nol vuoi riveder ci manifesti.
 Alquanto riposò la china fronte
 Polo sovra la manca, indi rispose:
 Real donzella, come vaga e cruda,
 Di fermo, gentil sei, ma ne' presagi
 Veridica del par non ti conosco.
 Con un piè nella fossa ancor non sono;
 Ben potresti esser tu nelle mie braccia:
 Nè turbarti di ciò, nè il corso usato,
 Per dispetto o cordoglio, affretti o allenti,
 La rossa onda ne' ceruli canali,
 Il sangue voglio dir del tuo *primiero*,
 Chè certo il tuo *primier* sono le *vene*.
 Se il mio *secondo*, la diletta *zia*,
 E l'ancor più diletta genitrice,
 Per lo biondo mio capo a un'usta infisso,
 Non bagnerà di lagrime la guancia,
 Non per questo vorrò che mai nipote
 L'una possa chiamarti, e nuora l'altra.
 Al tuo *tutto*, del mare alla Reina,
 A *Venezia*, che a me gentil donzella
 Caramente tu memori ed esalti,
 Temi in van ch'io t'adduca, e ch'io sostegna
 Del tuo Tabur dall'adorata tomba
 Strapparti; sì disserri il suggellato
 Scritto, ch'io diedi, e leggasi. *Prometto*

Io Marco Polo, che, qualor m'accaschi
 Scioglier l'enigma d'Agiarne, mai
 Non sarà che al mio talamo io l'astringa.
 L'incauta onde abolir cruenta legge,
 Lei tento di far mia, mia divenuta,
 Non v'han più dritto genitore o amanti,
 Io la cedo a sè stessa, ed ella puote
 Sceglier, donna di sè, talamo o tomba.
 Nella scrittura mia tanto dichiaro,
 Perchè, s'io cado nel cimento, sappia
 L'Asia e l'intero mondo, e, più, Venezia,
 Che un giovin figlio delle sue lagune
 Non, siccom'altri, per fruir gli amplessi
 Di questa rara Tartara beltade,
 Ma per tor legge infausta a fausto impero,
 E il proprio nome ornar d'eterna fuma,
 Affrontò l'alto rischio e vi soggiacque.
 A fiera bile di vedersi vinta,
 E più, d'amante, qual tenealo, preda,
 Sottentra in Agiarne a poco a poco
 Maraviglia, conforto, e quasi gioja
 Di scoprir nel rivale un tanto eroe.
 Aperto nelle braccia, Gingiscano
 Gli va incontro, il ringrazia, il loda, e giura
 Che liberi gli affetti di Agiarne
 Sempre vorrà. Di preziozi doni,
 Cui Marco rifiutar credette orgoglio,
 Non che la figlia e il padre, ogni Barone
 Largamente il donò, ma più coloro,
 Ch'esposta di quel fascino al periglio

Avean del miglior sesso adulta prole.
 Di Ceilan i rubini, e le ritonde
 Grosse perle vermiglie, onde l'estremo
 Giappon le sue frequenti isole ingemma,
 Perle assai delle candide più care,
 Fra i topazj, i carbonechi, e gli smeraldi,
 Eran di Polo nel tesoro immenso:
 E pria vinta Agiarne, e poi ceduta,
 E Baroni magnifici, che a prova
 Fean di mostrarsi grati e sontuosi,
 Fur la vera cagion di quel tesoro,
 Ond'ei, nuovi compiti ardui viaggi,
 E poi reduce ai patrij focolari,
 I più lauti abbagliò concittadini,
 E a sè di *Milion* vendicò il nome.
 Così, di bella principesca mano
 Fatto, non per viltade, il gran rifiuto,
 Lode ottenne e ricchezza, indi lasciando
 Pekino, e d'Asia trascorrendo i liti,
 Reverito da tutti, a tutti caro,
 Tesor più bello d'adunar si piacque;
 Trovati egregi, mediche radici,
 E scorze, e gomme, e polvi, e aromi, e droghe,
 Che, seconosciuti dianzi all'Occidente,
 Dai regni dell'Aurora ei portò primo;
 E, meglio, varia sapienza, attinta
 Da regioni tante, e tante genti.
 Sia che per la sabbiosa ci s'aggirasse
 Landa, che dalla China il Tibet parte,
Renajo degli Spiriti nomata,

Però che incontra ne' silenzi orrendi
 Di quell'ermo talvolta e della notte
 Strepito d'oricalehi e di tamhuri
 Ascoltar d'improvviso, e il viandante,
 Che muove in caravana, se per sonno
 O per lassezza mai dietro rimanga,
 Dei compagni s'avvisa udir le voci,
 A nome ode chiamarsi, e il lor viaggio
 Quei seguon taciturni, e son *gli Spirti*
Del renajo malefici, che gioco
 Fausi del derelitto, e lui di senno
 Traggon spietatamente e di cammino:
 Sia che vedesse i carri ricoverti
 Di feltro impenetrabile alla pioggia,
 Che de' Tartari son nomadi case;
 O il festeggiasse la provincia gaja
 Appo la *gran muraglia*, che in baldoria
 Fra cene e canti e balli e lascivanze
 Passa la vita, e, quando forestiero
 Capiti, si raddoppiano i tripudj,
 E i facili consorti alle mogliere
 Fidarlo, e per tre giorni escono fuori;
 Intanto il forestier dalla finestra
 Cappello o ciarpa, come frasca ostiero,
 Spone per avvisar ch'ei tuttavolta
 Sovrasta, e che il marito ancor non ricda.
 O, singular non meno, il Tibel, dove
 Alle donzelle ogni felice drudo
 Di sua felicità porge un segnale,
 E qual di loro più segnali vanta

Quella si preferisce a dolce sposa.
 Se non che esempi, da ritrar più degni,
 E più da trasportar di qua da'mari,
 In Caver scorse, oriental cittade,
 Ove cinque regnavano fratelli,
 Tra i quali, se talor gara sorgea,
 S'interponea la madre, e, se ostinati
 Duravano e feroci, il sen nudato,
 E brandito un coltello, ah! queste poppe,
 Dicea, punir saprò, che infausto latte
 Vi porsero, o germani; i figli allora,
 Per pietà della madre, ogni rancura
 Spogliavano, e fra lor riedea la pace.
 So che al vero talor nelle sue carte
 Marita i sogni e le stupende fole,
 Questo d'Italia nostra Humboldt vetusto;
 Il fiel del gran colubro, o coccodrillo,
 Se credi a Polo, del rabbioso cane
 Risana i morsi e alle nicchianti donne
 Della maternità la gioja affretta;
 Il grifone, quadrupede pennuto
 Dell'Africano ciel, da terra leva
 L'anguimano elefante e in aria il porta.
 Ma ciò che per veduta attinse Marco,
 O per udita, cerner vuolsi, e troppi
 V'han Sapienti che ne' lor quaderni
 Notan scredute intese maraviglie,
 Il vero d'appurar la cura al tempo
 Lasciata, ed al solerte acuto esame;
 Chè il dissimile al ver vero è pur anco.

Della credula età qualche fiata
 Drizza Polo le torte opinioni;
 Che solo da una vergine sopporti
 Di venir còlto il gran rinoceronte;
 Che gli uomin cubitali della cinta
 Dall'Indiano mar florida Java
 Uomini sien da senno, e non piuttosto
 Con zafferano acconce e il corpo intero,
 Fuor muso e pettignon, pelate simie;
 Salamandra non finta, perchè il foco
 Purgalo solamente e nol consuma,
 L'amianto chiamò, filabil marmo;
 Nè delle nere pietre, che, quai brage,
 Ardono e assai più a lungo che le legne
 L'ardor tengono, pietre onde van liete
 Del Catai le montagne e l'util sono
 Litantrace, a' di nostri in tanta voga,
 Si tacque. Ei fra' moderni a' naviganti,
 Primo seppe accennar l'uso ed il tempo
 Delle etesie; le donne e i delicati
 Denno a lui, se le nari allegrar sanno
 Col moscado odorifico, un umore,
 Ch'or sulle rupi e gli alberi, a'quai viene
 Fregando l'ombelico postemato,
 Del nevoso Tibet lascia una cerva,
 Or le cava dell'uom l'arbitro ferro.
 E tanto Eroe, che tanti in Asia rischi
 Vinse, e fu amor di popoli e di regi,
 Cadea prigionè sovra i patrii mari,

E dell'Italia sua, sempre divisa,
 Sempre in guerra fra sè, prigion cadea?
 Gioisei, donde n'hai, dell'arse o prese
 Là nell'acque di Curzola triremi,
 Di Venezia rival, Genova altera;
 Se adornar non può, vivo, il tuo trionfo
 Dandolo, l'Ammiraglio, che d'incontra
 Al maggior pino della vinta nave
 Si fracassava la delira testa,
 Perchè, cinte le mani di catene,
 Gli contendean la morte desiata,
 Sorvive Polo, gloriosa spoglia,
 Adrica non pur, ma d'Oriente.
 Ed egli, prigionier fra le tue mura,
 La bozza nel nativo dialetto
 A Francese palmier fia che consenta
 De'suoi per l'Oriente ardui viaggi,
 Che nel Franeo sermon la prima volta,
 Nell'Italico poscia e nel Latino,
 S'ammireran; ma d'Agiaene quivi
 Scomparerà l'istoria; chè, smarrita
 Della bozza la pagina amorosa,
 Rinverralla soltanto a' di più tardi,
 Vivo ornamento di Liguria bella,
 L'erudito (*) Spotorno. Io lo inchinai
 Tra i codici e i papiri, or compì l'anno,

(*) Autore della Storia letteraria della Liguria, e del Codice
 diplomatico Colombo-Americano

E nell'alterno favellar giocando
 Dell'alato leon vassallo un tempo
 Udendomi, il cortese Sapiente
 La lieta mano a un suo guardato serigno
 Stese, il dischiuse, e la vetusta carta
 Trattane e letta: Guarda, mi dicea,
 (Se vision non fu pur questo o sogno,
 Come la Donna a me sull'Adria apparsa)
 Del dialetto tuo bel monumento.
 Sì, gli soggiunsi, e degno che Vinegia,
 De' Dogi suoi nelle superbe sale
 Entro marmoreo cippo il custodisca,
 Siccome i documenti venerati,
 Discoverti da te, che il tuo Colombo
 Proprio nel cinto delle patrie mura,
 Non sul propinquo Savonese lido,
 Del matern'alvo uscì, Genova serba.
 Solo ch'io non vorrei, per arricchirne
 Venezia, impoverir la tua cittade;
 Avventuroso assai, se quanta or lessi
 Di Polo e d'Agiarne mi concedi
 Ch'io possa divulgar. Per lo cerebro
 A me da lunghi mesi un estro ferve,
 Che dell'enigma più fra noi vulgato
 Cantar vorria le leggi: oh, s'io di Polo
 Colla storia le infioro e d'Agiarne,
 Di quanta le rierco! Tua brama s'empia,
 Spotorno ripigliò; passato è il tempo
 Delle vendette Italiane e degli odi,
 E l'amistà fra te Veneziano

Fermata e questo di Liguria figlio (*),
 Che in te la giusta ed erudita sete
 Ammorza delle nostre raritadi,
 È di quella amistà che tutti or gode
 Gl'Itali rannodar, simbolo caro.

Alle patrie colline io tornai poscia,
 E lentamente il mio disegno antico
 Venni incarnando, ma gli austeri Sofi
 Diranno, e la presente utile etade
 Che in sì misero tema abbiettai l'arte;
 Ch'altro da' vati pur chiede oggi il mondo;
 Ch'io fei, settenne putto, alle mammucce;
 O che quel Jone io son, che, mentre al corso
 Destri veniano, al pugilato, al disco,
 Dell'Olimpica arena i combattenti,
 Chiamava a sè la spettatrice turba
 Con vana maestria fuor saettando
 Dalla cruna d'un ago il sottil miglio:
 Onde non lauro ambito, od appio, o ulivo
 Conseguì l'ardua, più che bella, impresa,
 Ma un vulgar moggio del negletto grano.

Calinsi dunque omai le stanche vele,
 E del loro gonfiar quasi pentite;
 E, quando io le calava e vedea 'l porto,
 Nel maggior tuo delubro, alta Milano,
 La Lombarda corona Ferdinando
 Alle tempie cigne, sull'onde salse,
 Da custodir nel tuo tesoro o Marco,

(*) Eustachio Mongiardino.

Il Veneto spedia compagno scettro,
Acciocchè quella unicamente o questa
Non vantasse metropoli rivale
I segni entrambi del congiunto regno,
E l'arco, d'architet. e di scultori
Quadrilustre fatica, alla Vittoria
Destinato dall'Uom che per le chiome
Lungamente ha tenne, inaugurava
Il pacifico Augusto a miglior Nume.

POSTILLA

La Farfalla, Giornale di Bologna, il giorno 17 marzo 1840 dice in proposito di questo Scherzo: " Il primo che a *cognizione nostra* abbia dato alcune norme sulla *Sciarada* è stato il chiarissimo professore Giuseppe Ignazio Montanari nelle sue *Aggiunte alle Lezioni di retorica e belle lettere del Blair, ridotte già per gl' Italiani dal padre Soave*. La stessa cosa ha ripetuto il 30 maggio dell'anno stesso un altro Giornale, *Il Facchino* di Parma. Io vidi quelle *Agginnute*, ove si fa un piccolissimo cenno dell'Enigma in genere, ma nessuno della *Sciarada* in specie. Io parlai col valente e caro mio omocognonimo, e mi assicurò che regola alcuna sulla *Sciarada* non diede egli mai. Le prime norme che di essa si ebbero a stampa a *cognizion nostra* uscirono sul *Gondolijere* di Venezia nell'anno 1835 col titolo *Codicetto per le Sciarade*.

Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio.

INDICE

ELEGIE

<i>L' Elegia</i>	Facc.	5
<i>In morte del conte Alessandro Carli</i>		45
<i>In morte del marchese Luigi Pindemonte</i>		25
<i>Sulla Passione di nostro Signore</i>		55
<i>In morte di Pietro Martinato</i>		59
<i>In morte di N. N.</i>		47
<i>In morte di Gioachino Avesani</i>		57
<i>In morte di Giovambattista Belzoni</i>		67
<i>In morte di Bartolomeo Lorenzi</i>		75
<i>In morte del marchese Giuseppe Terzi</i>		85
<i>L' Erbolajo di Montebaldo</i>		94
<i>In morte di Luigi Carrer</i>		99

SCIOLTI

<i>A Lavinia Montanari Pompei</i>		415
---	--	-----

CANZONI

<i>Pel conte Luigi Revese di Vicenza che prende moglie</i>		429
<i>Per la marchesa Giovanna Maffei di Verona che va a Ferrara sposa del conte Ercole Mosti.</i>		457

<i>Al marchese Carlo Pindemonte per le sue nozze.</i>	Face.	147
<i>A Giuseppe Lugnani</i>	»	153
<i>Per Antonio Cesari dell'Oratorio morto in San</i>		
<i>Michele di Ravenna ⁶.</i>	»	163

ANACREONTICHE

<i>Al Lago di Garda</i>	»	173
<i>La Pliniana, alla contessa Anna di Schio di</i>		
<i>Serego Allighieri</i>	»	179
<i>Alla stessa, dopo varj giorni che non può uscire</i>		
<i>a cavallo</i>	»	185
<i>I Carpioni del Lago di Garda e l'Isola nel me-</i>		
<i>desimo Lago, una volta come diceasi de' Fra-</i>		
<i>ti, e appresso del conte Luigi Lechi . . .</i>	»	191
<i>Per le Gavigne, o tonsille, felicemente recise al</i>		
<i>conte Pieretto di Serego⁶Allighieri . . .</i>	»	203
<i>A Giuseppe Diotti, autore de' bellissimi ritratti</i>		
<i>di Antonio e di Carolina Pompei</i>	»	209
<i>Alla Poesia</i>	»	221

SCIOLTI

<i>La Sciarada; Appendice alle antiche Postiche .</i>	»	229
---	---	-----

PROPRIETÀ LETTERARIA

5. 2



Ad 1466454



